P. BALAN

LA CHIESA CATTOLICA E GLI SLAVI

DELLE RELAZIONI

FRA

LA CHIESA CATTOLICA

E GLI SLAVI

DELLA BULGARIA, BOSNIA, SERBIA, ERZEGOVINA

SAGGIO

DEL PROF. D. PIETRO BALAN

SOTTO-ARCHIVISTA DELLA SANTA SEDE
MEMBRO DELLA ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE
DELLE ACCADEMIE PONTIFICIE DI RELIGIONE CATTOLICA,
DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE, TIBERINA
DI QUELLA FILOSOFICO-MEDICA DI S. TOMMASO D' AQUINO
DI BOLOGNA ECC.

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DELLA PACE
Piazza della Pace Num. 35
1880

La mirabile Enciclica di Sua Santità Papa LEONE XIII ha fatto volgere gli occhi dell'Occidente verso i popoli Slavi delle terre al di qua del Danubio, più assai che non li abbiano fatti volgere gli avvenimenti politici e militari. Quella voce veneranda del « gran padre di tutti i popoli » come dicevanlo gli antichi Slavi, ha aggiunto nuova vita ad una stirpe vigorosa e giovane, la missione della quale già mostra di voler essere generosa e grande.

Gli Slavi, abitanti sulla destra del Danubio, erano pressochè dimenticati dalla gente latina, non perchè la loro storia e la loro letteratura non fossero degne di essere conosciute altrettanto e più che quelle di altri popoli; ma perchè la sventura fa svanire gli amici e ai poveri vinti poco si pensa, singolarmente nei tempi nei quali, con grave confusione di dottrine e di prin-

cipii, si vuol riconoscere come fonte di giustizia la fortuna, come origine del diritto il fatto.

Però, se i popoli d' Occidente dimenticarono gli Slavi, non li dimenticarono mai i Romani Pontefici. Ed appunto al romano Pontefice LEONE XIII gli Slavi devono questo nuovo desiderio già grande, e che tuttavia viene crescendo, di conoscere le loro opere, i loro casi, la storia e la letteratura loro.

Finora pochissimi in Occidente studiarono quella storia, e questi stessi pochissimi furono tratti a studiarla dall' amore che la Chiesa Cattolica ha sempre mostrato per i suoi figliuoli Slavi, che soffrivano e lottavano.

La storia de' popoli Slavi bisogna farla con lunghe ricerche, con pazienti studi, con critica severa; i greci ne hanno parlato assai spesso con artifizii di parte che non lasciano chiara la verità; gli occidentali ne hanno parlato con scarsezza di documenti, con qualche idea preconcetta che non lasciò al tutto liberi i giudizi. Chi ammise troppo facilmente la virtù degli uni, le colpe degli altri, chi troppo severamente sospettò di tutto. Per questo è da attenersi, più che ad altro, ai documenti contemporanei ai fatti e da usare dei cronisti e degli storici solo quel tanto che occorre per coordinare e per legare fra loro i documenti. Se questi sono scarsi per i tempi antichi, sono bastevolmente abbondanti dal secolo decimoterzo in poi, e molti ne pubblicò quell' uomo sopra gli altri benemerito della storia slava, Daniele Farlati, nel suo *Illyricum sacrum*,

opera classica che è vero tesoro di storia, fortunatamente continuata da Giacomo Coleti. Anche il Theiner pubblicò vari documenti intorno agli Slavi, sia nel volume sugli Slavi meridionali, sia nei due sulla Ungheria sacra. Nel Waddingo, nei bollari dei Francescani e dei Predicatori, negli annali dei re ungheresi del Pray si trovano pure non pochi atti diplomatici, non pochi provvedimenti pontifici intorno agli Slavi. Ma la messe più copiosa, più sicura, più autentica, si trova nella grande raccolta dei Regesti Pontificii conservata nell' Archivio segreto della Santa Sede, dalla quala raccolta è tratto quanto di meglio fu sinora pubblicato. Ora, siccome per l'uffizio affidatomi di sotto archivista della Santa Sede, io posso liberamente ed agevolmente usare di questa preziosissima raccolta, così ho usato di essa principalmente e, senza citare quelli che come il Pray, il Farlati, il Coleti, il Theiner hanno pubblicato questi o quei documenti, cito sempre la raccolta originale da me consultata.

Posi gli atti più importanti fra i documenti e li ricopiai dagli originali degli archivi vaticani; parvemi opportuno recarne anche alcuni che non sono inediti, sì per risparmiare ricerche al lettore, sì perchè i pubblicati si trovano in opere non agevoli ad aversi da tutti.

Il mio scritto non è lavoro di apologia o di polemica; è un saggio di storia, non altro; narrai quello che stimai vero, certo come sono che la Chiesa Cattolica nè teme la verità, nè ha nulla da temerne, e

nelle ricerche fatte mi convinsi che dallo studio profondo della storia ecclesiastica e civile degli Slavi molta e splendida gloria verrebbe alla Chiesa Romana.

Restrinsi le mie ricerche agli Slavi della Bulgaria, della Serbia, della Bosnia, della Erzegovina; sì perchè questa parte di storia slava è in Italia la meno conosciuta, sì ancora perchè l' Ungheria, la Dalmazia, la Moravia e la Boemia hanno illustri storici che studiarono profondamente ed eloquentemente scrissero degli avvenimenti dei secoli passati. E queste nazioni sono già formate, sono mature, hanno civiltà, ordinamenti, sorti fissate, mentre le altre delle quali scrivo sorgono appena da triste oppressioni, da straniere barbarie e mirano tuttavia incerte all'avvenire.

Questo avvenire racchiude forse per loro una grande missione. I popoli latini, rovinati e guasti dalle stesse sètte che rosero i troni antichi degli Slavi, snervati, perduti dalla eresia e dalla guerra che improvvidi governanti mossero alla Santa Sede, sentono ogni dì mancarsi le forze, vivono sempre più di vita artificiale, perduta la fonte della vera grandezza, della vera civiltà, della vera robustezza. Chi sa che, come un tempo la gente germanica fu ordinata dalla provvidenza a rimettere vigore nella infracidita società romana, la gente slava non sia ordinata a rialzare un'altra volta l'Occidente porgendogli il suo giovane braccio e mostrandogli coll' esempio come l' antica grandezza si possa racquistare risvegliando l'antica fede!

Certo è ad ogni modo che feconda di grandi in-

segnamenti è la storia slava, sì per noi italiani, come per il popolo slavo. I regni slavi che conservaronsi fedeli alla Chiesa Romana, che non si lasciarono sedurre dagli inganni di Bisanzio, nè corrompere dalla eresia o dallo scisma, ressero ad ogni urto esterno ed interiore; nè tutta la potenza turca valse a frangerne il vigore; mentre i regni slavi meridionali che si volsero allo scisma o favorirono l' eresia, furono facile preda degli infedeli, vennero traditi dai loro stessi principi e caddero quasi senza combattere. La vita dei popoli è a Roma dove è il centro della fede, il Vicario di Gesù Cristo, il custode perpetuo della purezza e della integrità religiosa; quando i popoli sono lasciati liberi di volgersi a Roma, sentono subito che là è quell'acqua salutare che può dissetarli, e seguono l'impulso che li spinge a gettarsi nelle braccia del padre comune di tutti i fedeli. E trovano sempre questo padre pronto ad aiutarli, lieto di abbracciarli, e si sentono ripetere l'affettuoso invito che oggi LEONE XIII, il successore di Nicolò I. e di Innocenzo III. fa agli Slavi.

È da sperare che Bulgari, Bosniaci e Serbi intenderanno questo impulso verso Roma e lo seguiranno. Roma benediceva e coronava i loro re, i loro imperatori, ne difendeva i diritti, ne consacrava l'autorità, ne consolava l' esilio; Roma oggi accorre sollecita a porgere ai loro popoli la mano, e LEONE XIII, fedele al grande affetto che sempre ebbero i Papi per gli Slavi, « grandemente sollecito della prosperità e della

grandezza loro » pone il colmo alla gloria dei loro apostoli, Cirillo e Metodio, compiendo, in faccia all'universo, l'opera cominciata undici secoli fa, e la difesa fatta allora da Adriano II. e da Giovanni VIII. dei due massimi dottori delle genti slave, coronando oggi coll'estendere a tutto l'universo cattolico il culto dei due apostoli, e coll'invocarli protettori della fede in tutto l'oriente cristiano « affinchè implorino costanza ai cattolici, desiderio di concordia e di riconciliazione colla vera Chiesa ai dissidenti ».

L'antica corrispondenza d'affetti fra Roma e gli Slavi, non potuta rompere nè dalle sventure, nè dalle vicende dei tempi, nè dalle colpe degli uomini, si rannoderà più che mai d'ora innanzi sotto gli auspici degli apostoli e de' martiri slavi che, benedetti da Roma, sudarono a fare civili e cattolici que' popoli cari alla Chiesa, o che col sangue suggellarono la fede di Cirillo e di Metodio. E Cirillo e Metodio, che in un medesimo affetto congiunsero, quantunque dieci secoli lontani, Nicolò I ed Adriano II a Leone XIII, ricondurranno anche i dissidenti, alla fede che fu gloria dei re, consolazione dei popoli slavi, speranza della patria oppressa, e che sarà vita della patria risorta.

I.

La stirpe slava, largamente diffusa in Europa, era potente fino dai tempi di Carlomagno imperatore. Nella Moravia e nella Bulgaria gli Slavi si fissarono saldamente, e durante il regno di Lodovico di Germania difesero colle armi la propria libertà e le terre acquistate. Ma pagani erano e, come altri popoli settentrionali, adoravano Dei bianchi e neri quasi opposti principii, che diceano Belibog e Czernobog; sopra tutti questi probabilmente ponevano un Dio unico e supremo, la immagine del quale vedevasi nell'isola di Rugen rappresentata da una statua colossale con quattro teste, collocata in un tempio che era il santuario de' popoli settentrionali. Codesta ricordanza, della doppia indole degli Dei slavi significata dal diverso còlore, fu una delle cause per le quali que' popoli inchinarono sempre più degli altri verso il Manicheismo mistico de' tempi di mezzo. Altre molte minori divinità onoravano, ed oltre alle proprie altre di straniere ne accoglievano, delle germaniche singolarmente. Il loro culto rassomigliava anticamente a quello dei Druidi per gli altari nelle foreste costruiti di grosse

e rozze pietre sulle quali compivano i sacrificii; quando poi fabbricarono immagini di Dei eressero rozzi templi; nè i loro sacrificii erano solo di bestie ma ancora di uomini e spesso specialmente di cristiani. Molte superstizioni avevano; i loro sacerdoti predicevano il futuro dalla corsa dei cavalli, dalle linee segnate nella cenere. Feroci erano dapprima; alle madri davano il diritto di uccidere le figliuole se troppo numerose le temessero; a' figliuoli era permesso uccidere il padre quando si stimasse vecchio ed inutile alla patria (1).

A toglierli dalla barbarie per avviarli a civile e religiosa cultura era necessario il cristianesimo; ma poco ben disposti mostravansi ancora nel secolo ottavo, quando così fieramente combattevano per i loro Dei a lato dei Sassoni, dei Frisii e dei Danesi. Pero, quando il loro re Telerig nel 777, conosciuto il cristianesimo desiderò il battesimo, non si tenne sicuro fra i suoi, ma andatosene a Costantinopoli fu là bene accolto da Leone iconomaco. Ma ad ogni modo la sua conversione, forse macchiata d'eresia, restò sterile (2). Non dalla parte di Costantinopoli, ma da quella di Roma dovea diffondersi fra gli Slavi la prima e la più pura luce di religione e di civiltà.

(1) *Helmoldus:* Chronicon Slavorum. Lib. I. cap. 33 — *Saxo Grammaticus:* Hist. Daniae Lib. XIV. p. 287 et seq. Francof. 1576 — *Thunmann:* Uber die Alterthümer der Obotriten. p. 273, 274 — *Karamsin:* Storia di Russia lib. I. p. 128 a 141 — *Gebhard:* Der Slaven ecc. I. 21 a 26, 34, 36 — *Bekmann:* Historische Beschriebung der Mark-Brandenburg II, 347 — Chi volesse conoscere la storia antica degli Slavi, oltre agli autori citati potrebbe consultare: *Gerken:* Versucht d. alt. Gesch. d. Slaven ecc. Leipzig. 1773. — *Dudik:* Mährens allgemeine Geschichte Lib. II. vol. I. p. 79 e seq. Brünn, 1860 e *Jirecek:* Geschichte der Bulgaren 102 e seg. Prag. 1876.

(2) *Vorburg:* Historiarum Vol. X. pag. 76. Francofurti, 1659.

Teodo III duca di Baviera, sposata Regintruda, donna di regia stirpe, Franca di origine e cristiana, era stato da lei condotto a lasciare le pagane superstizioni ed a ricevere il battesimo; il vescovo S. Rudberto di Salisburgo lo istruì ed egli divenne così fervente cristiano che proibì il culto pagano in tutti i suoi Stati; la qual cosa fu verso l'anno 616 (1). Continuando a predicare la fede cattolica, Rudberto si spinse fino nella Pannonia; poi, tornato fra i Boi, eresse a Salisburgo la chiesa di S. Pietro. Più tardi i Boi o Bavaresi, unitisi agli Slavi Carentani per ributtare gli assalti degli Unni, protessero il principe Borit ma ne vollero vassallo lo Stato. Come pegno di fedeltà ai patti, Borit dovette dare con altri nobili il figliuolo Karast e Ketimar figliuolo del proprio fratello; egli stesso volle che l'uno e l'altro divenisse cristiano. Morto Borit, i Franchi diedero ai Carentani per Duca Karast, il quale appena tre anni dopo lasciò lo Stato a Ketimar che governò da cristiano e coi consigli di Modesto monaco benedettino irlandese, datogli a fido compagno dal vescovo Virgilio. Da quel tempo i sacerdoti mandati da Salisburgo convertirono gran parte de Carentani (2). Nell'anno 798 il primo arcivescovo Arnon di Salisburgo, tornato da una missione affidatagli da Carlo Magno presso Papa Leone, ebbe invito di recare la fede ai popoli Slavi e molti convertì, producendo la sua parola frutti mirabili. Ma egli non voleva lasciare il governo della diocesi per la predicazione, nè abbandonare

(1) De conversione Baioariorum et Karentanorum; in *Freher:* Rerum Bohemicar. scriptores, pag. 15. Hanoviae, 1602 — *Velserus:* Rer. boicar. pag. 227 et seq. Augustae Vindelic. 1777 — *Assemanus:* Kalendaria ecclesiae universae Vol. II. pag. 23 et seq. Romae, 1755.

(2) *Velserus:* Rer. Boicar. 330 et seq. — De conversione Baoiar ecc. p. 17.

gli Slavi per la diocesi; quindi daccordo coll' imperatore affidò la missione degli Slavi ad un uomo prudente e pio di nome Teodorico, che fu consacrato vescovo ed ebbe cura delle genti Carentane e di quelle di tutto il tratto che stendevasi fino alla Drava ed al Danubio. Ai tempi di San Virgilio la sede di Modesto era a Saalfeld (1); Teodorico fu soggetto a Salisburgo. Vrolfo di Passau forse in quel tempo stesso andò a predicare ai Moravi (2).

Morto Arnone, nell'821 gli successe l'arcivescovo Adalranno, il quale, alla morte di Teodorico, mandò vescovo degli Slavi e dei Carinzi Ottone. Dopo Ottone fu Vescovo degli Slavi Osvaldo (3).

Accadde frattanto che uno dei grandi di Moravia, certo Privina, avesse a contendere col suo duca Moimir e fosse mandato in esilio. L'esule si rifugiò presso Radbod che governava per il regno i confini da quella parte e che, accoltolo lietamente, lo presentò al re Lodovico, lo fece istruire nella religione cristiana e battezzare. Radbod tenne con sè Privina finchè costui mostrò tanto valore che re Lodovico gli diede in feudo alquante terre sulla Sava dove egli abitò, costrusse la fortezza di Mosapurch, eresse a Neitra una chiesa che fu consacrata dall' arcivescovo di Salisburgo, come lo furono molte altre all'intorno edificate dopo convertiti quei popoli dai sacerdoti salisburghesi (4).

A Neitra fu posto da Luitprando arcivescovo di Salisburgo un arciprete, i successori del quale furono man-

(1) *Mezger:* Historia salisburgensis, pag. 203, 243 — *Velserus* 394.
(2) *Velserus.* pag. 404.
(3) De conversione baioar. et carent. pag. 18.
(4) De conversione ecc. 19 — *Dudik:* Mährens gesch. I. 124 — Privina fu padre di Kozel. *Buatus:* Origines boicae I. 97, 100. Norimbergae 1764.

dati colà dagli arcivescovi di Salisburgo finchè gli Slavi non furono convertiti anche dall' altra parte della Drava e i grandi apostoli Cirillo e Metodio non ebbero raccolto sotto un solo pastore gli Slavi meridionali e quelli che abitavano le rive del Danubio fino ai confini dell'impero greco (1).

II.

Cirillo, che prima nominavasi Costantino, andò con Metodio fra gli Slavi pregato dall'imperatore d'Oriente. Nelle guerre dei Bulgari contro i Greci la sorella del re bulgaro Bogoris (Boris) era stata presa prigioniera e condotta a Costantinopoli; colà si era convertita al cristianesimo, mentre suo fratello, ascoltando le parole del monaco greco prigioniero Teodoro Kuphara, disponeva pur esso l'animo alla propria conversione. Al ritorno della sorella, e specialmente quando una grave carestia flagellò il suo popolo, Bogoris avea sentito nascere in se il desiderio del battesimo ed avea chiesto all' imperatore Michele qualche sacerdote che lo istruisse; Michele aveagli mandato Costantino e Metodio, i quali aveano ricevuto quella missione dal santo patriarca Ignazio e non dallo scismatico Fozio, quantunque questo poi se ne vantasse. Quasi al tempo stesso che Bogoris, anche Ra-

(1) De conversione ecc. 19, 20.

stiz duca di Moravia avea chiesto de' sacerdoti cattolici a Costantinopoli ed a Roma; sicchè Costantino e Metodio ebbero preghiera di passare anche in Moravia (1). Partirono verso l'anno 862, furono nella Bulgaria che trovarono ben disposta ma non ancora pronta, non sapendosi interamente il re Bogoris staccare dalle antiche superstizioni; nè vollero molto indugiarsi in quel paese, affrettandosi verso la Moravia, dove Kozel era già cristiano, avendo ereditato la fede dal padre suo Privina (2), e Rastiz sembrava più che mai avido della verità e del battesimo.

Intanto Bogoris mostravasi anch'esso sempre più inclinato al bene, e tanto maggiormente in quantochè molti de'suoi sudditi eransi già fatti cristiani. Nell'anno 864 quel principe non era ancora battezzato; ma re Lodovico di Germania annuziava al Papa Nicolò I che presto si avrebbe la lieta notizia (3), e poco prima Bogoris stesso aveva chiesto a Roma sacerdoti per istruire il suo popolo. Nè solo a Roma aveali chiesti ma ancora alla Germania, probabilmente a ciò consigliato dall'esempio di Neitra città cristiana dove erano preti salisburghesi. Fu mandato il sacerdote latino Paolo con altri latini, che predicarono la fede in tutto lo Stato de' Bulgari e convertirono e battezzarono il re e molta parte del suo popolo con tanta

(1) Adriano II scriveva nel 869 a Swatopluk ed a Kozel: " Non solum ab hac sacrosancta Sede petiistis praeceptorem, verum et a pio imperatore Michaele. Hic misit vobis beatum philosophum Constantinum una cum fratre — *Erben*. Regesta diplom. et epistolar. Bohem. et Morav I. p. 14.

(2) Fino dal 861 Kozel avea donato terre alla Chiesa — *Meichelbech:* Hist. Frising. p. 710.

(3) Christianissimus rex sperat quod ipse rex Vulgarorum ad fidem velit converti et iam multi ex ipsis christiani facti sunt — *Nicolaus:* Epist. LXI in *Migne:* Patrolog. CXIX, p. 875.

prontezza che i sacerdoti tedeschi mandati da Lodovico non trovarono più nulla da fare e se ne ritornarono in patria senz' altro. Di sacerdoti greci non è fatta parola; sicchè la conversione dei Bulgari, se fu preparata dai greci, fu senza dubbio compiuta dai latini, ed interamente ortodossa e romana fu la fede dei convertiti senza macchia di scisma foziano (1).

Bogoris nel battesimo prese il nome di Michele e mostrò subito grande pietà, giacchè passò spesso le intere notti pregando sul nudo pavimento delle chiese (2). Vari erano i costumi e gli usi dei Bulgari, nè ben ancora conoscevano che cosa riguardo a questi richiedesse la fede cattolica; re Bogoris ed i suoi adunque scrissero a Papa Nicolò per esserne istruiti, e Nicolò, da quel grande pontefice che era, rispose con assennatissima lettera, la quale, oltrechè essere sapiente esposizione della fede, conteneva profondi avvedimenti politici e civili, ed alla moderazione unendo purità di dottrina, insegnava la via di fare felice il popolo colla pietà e colla civiltà.

(1) Cum rex Bulgarorum cum propria gente Christi fidem suscepisset per hominem romanum idest quendam presbyterum Paulum nomine — *Anastasius Bibliothec.* Praef. ad Synod. IV Const. in *Mansi:* Coll. max. concil. XVI, 10 — " Legati Bulgarum Radesponam ad regem venerunt dicentes regem illorum cum populo non modico ad Christum esse conversum simulque petentes ut Rex idoneos predicatores... ad eos mittere non differret. Rex... Ermenricum episcopum cum presbyteris et diaconibus destinavit. Sed cum illuc pervenissent, Episcopi a Pontifice Romano missi totam illam terram predicando et baptizando iam tunc repleverant. Quapropter isti accepta a rege licentia redierunt in sua — *Annales francor. fuldenses;* in *Freher:* Scr. rer. german. I. 31. — Lo stesso ripete l'Annalista Sassone; in *Eccard:* Corpus historicum medii aevi, Vol. II. p. 204. — Missis ad eum a Sede Apostolica ministris sacri Ordinis. " — *Hermannus Cornerus:* Chronicon; in *Eccard.* I. 474. —

(2) *Annalista Saxo;* in *Eccard.* II. 204.

Nicolò disse prima di tutto che " la legge dei cristiani consisteva tutta nella fede e nelle opere buone „; poi espose chiaramente la dottrina cattolica, non approvò gli usi superstiziosi, mostrò che cosa fossero e come si dovessero ricevere i sacramenti; molto insistette sulla santità del matrimonio. Ma la parte più mirabile della risposta di Nicolò è quella dove parla delle cose civili e dove, discorrendo delle leggi che devono governare la società, si studia con grande prudenza conciliare la giustizia colla mitezza cristiana e togliere soavemente da' barbari costumi quelle genti ancora fiere e facili al sangue.

Re Bogoris, poco dopo essere stato battezzato con molti de' suoi, ebbe a combattere la ribellione di alquanti dei maggiori dello Stato che, seguiti dai pagani e da coloro che eransi lasciati battezzare senza desiderio di divenire cristiani, cercavano rovesciare il governo regio, uccidere il re e coronare altri in luogo di lui. Erasi combattuto dai regii contro i ribelli, che vinti e disarmati erano caduti nelle mani dei grandi fedeli al re. Il cristianesimo non aveva ancora rese miti quelle anime ardenti e subite alla vendetta; i capi, i grandi restati prigioni furono mandati a morte; ma la punizione, che giusta sarebbe stata per quelli, trascorse a dar morte anche ai loro figliuoli; il popolo, i minori ribelli ebbero perdono (1). Però, se nel primo impeto della vittoria l' indole fiera de' vincitori li trasse a spargere tanto sangue, il cristianesimo commosse la loro coscienza e pose dubbio in loro di essere stati colpevoli. Chiesero dunque il giudizio di Papa Nicolò, che rispose:

(1) Di questi fatti qualche storico dubitò; ma la testimonianza della risposta di Nicolò I rende impossibile ogni dubbio.

" esservi stata colpa, giacchè eransi uccisi rei ed innocenti, nè era stata giustizia coi padri colpevoli mandare a morte que' figliuoli che con loro non aveano congiurato nè aveano preso le armi contro del re „ (1). Degni di severo castigo riconosceva Nicolò i ribelli al re, e mandò quindi a Bogoris le leggi romane che li dannavano a morte; ma nel tempo stesso notò che l'applicare la pena " restava in arbitrio del re che dovea perdonare per avere perdono da Dio. „ E, quanto ai fuorusciti od agli " uomini liberi che fuggiti dalla patria fossero presi „ disse doversi fare quanto stabilivano le leggi; però molti santi essere usciti dalla patria ed essere stati venerati fuori di essa; ma quelli che non aveano fatto altro fuorchè solo uscire di patria, non essersi mai giudicati colpevoli; che d'altronde non sarebbe libero chi non potesse uscire dalla patria; nè la sua poteasi dire fuga. Che se il fuggitivo sia un servo che si allontani dal padrone, gli si deve perdonare; si ricordassero però dai servi i loro obblighi notati dall'Apostolo.

Di singolare importanza sono le parole che Papa Nicolò scrisse ai Bulgari quanto alla tortura: " Se ladro o rapinatore viene preso fra voi e nega la colpa della quale si accusa, voi usate fare che il giudice lo percuota sul capo e con stimoli di ferro od altro lo tormenti finchè dica la verità; questo non è consentito da legge veruna nè divina nè umana, mentre la confessione deve essere volontaria non forzata nè deve strapparsi, ma riceversi spontanea.

(1) " Nec sine culpa vestra fieri potuit ut proles que in consilio parentum non fuit, nec adversus vos arma sustulisse probatur, innocens cum nocentibus trucidaretur. „ — *Nicolaus:* Resp. ad cons. Bulgaror. C. XVII; in *Migne*. Vol. CXIX. p. 988.

Che se poi l'accusato anche nei tormenti non confessa e voi non trovate prove della accusa, non vi sentite arrossire e non intendete quanto ingiustamente avete operato tormentandolo? Se invece l'accusato, non valendo a resistere ai tormenti, confessa una colpa che non ha, chi deve dar conto di sì grande iniquità se non colui che coi tormenti strappa una mendace confessione?.. Lasciate dunque simili cose, e ciò che, finora avete ignorantemente operato, riprovatelo dal fondo dell'animo... Quando un uomo libero viene accusato, se già non siasi provato reo di qualche delitto, o si convinca da tre testimoni e si condanni o, se non si possa convincere, fattogli giurare sul Vangelo di non essere reo di quanto gli si appone, si liberi e così si dia termine a quel giudizio. „

Severe erano le leggi de' Bulgari contro coloro che fuggivano quando dovevasi prendere le armi per la guerra; Papa Nicolò consigliò di temperarle. E riprovò l'uso di mettere a morte coloro che vegliavano ai confini se alcuno in qualsiasi modo riusciva a sfuggire alla loro vigilanza. “ Non giudicate con tanta iniquità, diceva il virtuoso Pontefice, ora che avete avuto la grazia di conoscere un Dio così buono e pio; ora è necessario che, come pel passato avete tratti a morte molti con tanta facilità, così per l'avvenire cerchiate di salvare la vita a quanti potete „. Questa mitezza cristiana raccomandò sempre Nicolò nelle sue risposte, dove scrisse ancora: “ Quanto a coloro che rifiutano ricevere il bene del cristianesimo e sacrificano agli idoli e dinanzi a questi si inchinano, noi non abbiamo altro da scrivervi fuorchè cerchiate convincerli e trarli alla retta fede colle ammonizioni, colle esortazioni, colla ragione

piuttostochè colla forza „; ma se per niun modo potete convertirli non trattate, non mangiate, non state con loro; “ però in nessun caso è da usare a loro violenza perchè credano; ciò che non è volontario non può essere buono... per altro togliete il male dal mezzo di voi perchè come cancro non serpeggi restando con voi „.

I Bulgari aveano chiesto un patriarca; Nicolò rispose che, se non un patriarca, darebbe loro un arcivescovo appena i suoi legati avessero esaminato le vere condizioni della cristianità bulgara; li esortò intanto a tenersi paghi di un vescovo finchè, dilatatasi la fede e costituiti in varî luoghi de' vescovi, si potesse eleggerne uno ad arcivescovo; essere però conveniente in ogni modo che, patriarca, arcivescovo o vescovo che a loro si mandasse, dovesse essere consacrato dalla Sede Apostolica, e che poi da questa stessa Sede si mandassero a tempo opportuno i privilegi arcivescovili. A loro, che desideravano sapere quali fossero veri patriarchi, il Papa rispose “ coloro che per successione di vescovi ebbero sedi apostoliche, cioè coloro che presiedono a sedi istituite dagli Apostoli, come Roma, Alessandria ed Antiochia. „ Que' di Costantinopoli e di Gerusalemme, quantunque si dicessero patriarchi, non essere però di tanta autorità; “ la Chiesa di Costantinopoli nè fu istituita da veruno degli Apostoli, nè fu ricordata affatto nel Concilio ecumenico di Nicea; ma il suo vescovo fu detto patriarca piuttosto per favore di principi che per ragione, e soltanto perchè Costantinopoli era detta nuova Roma „.

Non bastò al grande Pontefice avere largamente risposto alle domande dei Bulgari, ma spedì a loro coi suoi legati varî libri e di religione e di leggi e li esortò a ricorrere

al vescovo in ogni dubbio e, se il vescovo non bastasse, a ricorrere a Roma (1).

Le quali cose tutte mostrano come i Bulgari avessero la fede da Roma più che da Costantinopoli e come Fozio non avesse nella loro conversione la più piccola parte. Ancorchè egli, e non Ignazio, avesse mandato fra gli Slavi Cirillo e Metodio, resterebbe sempre certo che questi due apostoli non guardarono mai come a fonte di loro apostolato a Costantinopoli, ma soltanto a Roma e che la loro predicazione nella Bulgaria per quel tempo che vi si fermarono procacciò volgere gli Slavi al Romano Pontefice e non al patriarca bizantino. Anzi tale fu l'amore di Bogoris e dei Bulgari per Roma, tale la noncuranza e perfino il disprezzo per Costantinopoli che, giunti fra loro i vescovi Formoso di Porto e Paolo di Populonia, mandati da Nicolò I, il re licenziò quasi subito tutti i predicatori greci o di altra nazione, volendo presso di se soltanto quelli che aveano missione da Roma (2).

Oltre ai due vescovi Formoso e Paolo avea mandato Nicolò in Bulgaria il vescovo Donato di Ostia, il sacerdote Leone ed il diacono Marino, perchè ardendo allora i contrasti per la sede di Costantinopoli invasa da Fozio e rapita ad Ignazio, recassero all' Imperatore gli ordini della Santa Sede. Ma, come questi, uscendo della Bulgaria, entrarono nei confini dell'Impero, trovaronsi brutalmente fermati da un Teodoro che aveva la guardia di quelle parti

(1) *Nicolaus I:* Resp. ad consulta Bulgaror. in *Migne:* Patrolog. CXIX. 978 et seq.

(2) Ut omnes a suo regno pellens alienigenas, prefatorum Apostolicorum solummodo predicatione usus missorum... decreverit. „ — *Anastas. Bibliotec.* Vita Nicolai I; in Rer. italic. Script. III. p. I. pag. 260.

e che proibì a loro di andare più innanzi. Provarono per quaranta giorni continui a togliere quell'ostacolo; non poterono e tornaronsene a Roma. Assai diversa era stata la accoglienza fatta da Bogoris a Formoso ed a Paolo; anzi quel re, dopo alquanto tempo, pose tale affetto a Formoso che deliberò avere lui per vescovo e lo chiese al Papa mandandogli suoi messi per avere nuovi sacerdoti ad istruire il popolo. Nicolò allora mandò in Bulgaria Domenico vescovo di Trivento e Grimoaldo di Polimarzo; ma, siccome non credeva ben fatto che Formoso lasciasse il governo della Chiesa di Porto per avere quello dei Bulgari, e siccome simili traslazioni di vescovi a quei dì non facevansi ed a molti avrebbero recato grave scandalo, come si vide poi; così ordinò a Domenico ed a Grimoaldo di cercare se fra gli altri sacerdoti mandati fra i Bulgari vi fosse chi meritasse l'episcopato e di eleggere quello; permise però che Formoso, Paolo e Grimoaldo compissero intanto nella Bulgaria quanto spettava al ministero episcopale. Ma nello stesso tempo ordinò che Formoso e Domenico andassero a Costantinopoli a trattare delle cose dello scisma (1).

Frattanto, ucciso Michele, avea preso l'impero Basilio che, cacciato dalla sede Fozio, avea rimesso nei suoi diritti Ignazio. Se non che nuova querela sorse perchè Ignazio pretendeva diritti di primate sulla Bulgaria. Formoso di Porto, desiderato da re Bogoris, avea almeno tenuto acceso quel desiderio e colle ripetute e caldissime istanze (2) che questo re avea fatto prima a Nicolò I poi ad

(1) *Anastasius Bibliothecar.* Vita Nicolai pag. 260.
(2) Importunissime deprecantes. — *Anastas. Bibliot.* Vita Nicolai, 260.

Adriano II per averlo vescovo de' Bulgari. era stato causa che si ritardasse la scelta del vescovo voluto dalla Santa Sede. Ora in quel tempo il patriarca Ignazio, forse egli stesso ingannato, mandò ai Bulgari un arcivescovo greco che consacrò egli stesso, cominciando così ad esercitare in Bulgaria una giurisdizione che non avea. Papa Adriano II riprovò quell'opera (1). Giovanni VIII, che succedette nella Santa Sede, conoscendo i greci, la loro mobilità d'animo, la loro inclinazione allo scisma, volle tutelare più che mai i propri diritti sulla Bulgaria anche perchè in questo vedeva un modo di salvarla dai molti pericoli che avrebbe corso restando nella giurisdizione del patriarca di Costantinopoli. Le sue ragioni erano incontrastabili, ma le manchevoli cognizioni che Ignazio aveva di quell' argomento facevano sì che egli non le ascoltasse; sicchè Giovanni si volse a Bogoris esortandolo a tornare alla Chiesa Romana. Bogoris erasi adattato ad accogliere l'arcivescovo greco per dispetto di non avere potuto ottenere Formoso; quindi Giovanni, mandando a Bogoris i suoi legati, scrisse anche a varie persone della corte bulgara perchè persuadessero il loro re a migliori consigli (2). Ortodosso e religiosissimo era il patriarca Ignazio e la Chiesa romana lo pose a gran ragione fra i suoi santi; ma nella controversia bulgara egli stimava difendere dei diritti almeno dubbi; Giovanni gli rescrisse nell'anno 878: si contentasse dei diritti della Sede di Costantinopoli; essere noto a tutti che dal Papa Damaso fino alla venuta dei Barbari il paese

(1) *Hadrianus:* Epist. in *Mansi:* Coll. Concil. XVI, 206 e 414.

(2) *Joannes VIII:* Epist. 75 a 77; in *Mansi:* Collectio concil. XVII, 62 et seq. — Veggasi anche la mia *Storia di Giovanni VIII.* Roma, 1880.

dei Bulgari era stato governato dai Pontefici romani (1); meravigliarsi come le tante testimonianze non fossero bastate presso di lui che, dimenticando i tanti benefizi della Chiesa romana, erasi alzato contro di lei e le avea rapito una delle sue provincie antiche, ponendo la falce nella messe altrui: due volte averlo inutilmente ammonito, volere usare dolcezza ancora, ammonirlo, scongiurarlo, supplicarlo per la terza volta a mandare fra i Bulgari uomini prudenti che ne conducessero via tutti gli ordinati da lui o dai suoi dipendenti; tanto più che non poteva tollerarsi che quella gente infettasse di errori quella Chiesa novella. Ai vescovi e cherici greci del paese de'Bulgari scrisse perchè lasciassero libero il paese, a Basilio perchè aiutasse a togliere le ultime reliquie dello scisma (2).

Ma Ignazio, che, come cattolico e santo, avrebbe certamente ubbidito, morì prima di ricevere quel monitorio; forse il veleno, come sospettò Stiliano vescovo di Neocesarea, o altra arte di Fozio, lo avea tolto dal mondo, tenendosene per vari mesi nascosta al Papa ed agli occidentali la morte.

(1) Si intende sempre non solo come Capi della Chiesa ma come Metropolitani o Patriarchi. E veramente i Bulgari occupavano la Dacia e la Mesia nelle quali Papa Damaso avea nominato a suo vicario il Vescovo di Tessalonica. Così aveano pur fatto i suoi successori. Anastasio nota a questo proposito: " Nam tota Dardania, Thessalia, Dacia et utraque Hepirus atque caeterae regiones iuxta Histrum fluvium sitae Apostolicae Sedis moderamine antiquitus praecipue regebantur et disponebantur... Graeci... etiam ius quod Sedes Apostolica super praedictas regiones habuit... usurpant et Costantinopolitanae dioecesi nequiter applicant. — *Anastas. Bibl:* Praef. in Synod. Const. oecum. IV.

(2) *Joannes VIII.* Ep. 78 ad 80.

III.

Costantino, ossia Cirillo, e Metodio, erano intanto andati in Moravia. Non è qui da fermarsi lungamente a narrare le grandi fatiche che già a quel tempo i due eroi aveano sostenuto nella conversione dei Kazari e degli altri popoli, nè a ricordare quanto fecero in Moravia al tempo di Rastiz fino dall' anno 863 (1). Solo è da notare che, conosciuto il gran numero di cristiani che eransi convertiti nella gente slava, e pensando più facili ancora le conversioni se aiutate fossero dallo intendere le sacre preci della Chiesa e il Vangelo, i due fratelli che aveano già imparato la lingua slava e ridottala più perfetta nella scrittura per la aggiunta di alcune lettere, tradussero le sacre Scritture e cominciarono ad usare di quella lingua nelle sacre funzioni. Di questo scandolezzaronsi grandemente i tedeschi, tanto più disposti a veder male nelle opere di Cirillo e di Metodio in quantochè le ire di parte e le nimicizie politiche e guerresche erano allora più che mai ardenti. Ricordavano come nell'anno 864, durante la guerra fatta da re Lodovico di Germania a Rastiz, Cirillo e Metodio fossero con questo, e quindi stimavano nemici quei

(1) *Wattebach:* Beitraege zur Geschichte der Christ. Kirche in Maehren und Bohmen, pag. 9. Wien 1849. — *Dudick:* Mährens Gesch. I. 159.

due ed i loro seguaci. Li accusarono dunque a Roma di far disprezzare la lingua latina, di avvilire i santi uffizi colla volgare lingua slava, di non seguire la dottrina romana e di insegnare certi loro nuovi principii (1). Papa Nicolò li chiamò a Roma, dove in quella occasione Cirillo recò il corpo di Papa S. Clemente martire da lui trovato (2). I due fratelli esposero al pontefice Adriano II, succeduto a Nicolò I che da poco era morto, le ragioni del loro operare e facilmente dissiparono le accuse degli emuli, provando la ortodossia della loro dottrina. Il Papa trovò che aveano fatto ogni cosa regolarmente (3) e ordinò Metodio arcivescovo, dicendolo metropolita per la Pannonia e la Moravia e restituendo la sede di Sirmio. Cirillo, prima della partenza di Metodio, avea deliberato finire i suoi giorni in un chiostro di Roma; morì veramente in quella città ai 14 di febbraio dell'anno 869 (4). Grandi onori fecero al defunto e il Romano Pontefice e il clero romano; nè Adriano permise a Metodio di recare fuori di Roma quel sacro corpo, che il clero romano diceva " tesoro prezioso della eterna città ", ma lo fece seppellire nella chiesa di S. Clemente dove fu recato fra i cantici di gioia e riposto in un monumento a destra dell'altare del santo Pontefice (5). Fra gli Slavi durava una leggenda che mo-

(1) Queste sono le accuse date nella scrittura *De conversione Baioar. et karent.* ecc. pag. 20.

(2) Traslatio corporis S. Clementis martyris in *Bolland:* Acta Sanctor. Martii Vol. II.

(3) Contra canonem nihil fecerunt. — V. *Dudik:* Mähren's gesch. I. 169.

(4) Legenda pannonica S. Cyrilli; in *Martinov:* Annus ecclesiasticus Graeco Slavicus pag. 170. Bruxellis 1863.

(5) Vita S. Cyrilli cum traslat. S. Clementis in *Bolland:* Acta Sanctor. Martii II, 21.

stra la bella tradizione della necessità dell'unione con Roma e che dice come Metodio, volendo trarre con se in Moravia il corpo del fratello, fu costretto a fermarsi per via e Cirillo alzando il braccio e stendendolo verso Roma significogli che là dovea ricondursi (1). Coi due santi fratelli erano andati a Roma, a quanto pare, anche i loro principali discepoli, e là al Papa, come a maestro universale, aveano mostrato la traduzione slava delle sante Scritture, traduzione che esaminata e trovata ortodossa fu posta sull'altare di S. Pietro come dono (2). Papa Adriano scrisse a Rastiz ed a Kozel sull'esame fatto delle dottrine di Cirillo e di Metodio, notò che " questi aveano riconosciuto i diritti della Sede Apostolica, che nulla aveano fatto contro i canoni ", e che egli avea stabilito rimandare agli Slavi Metodio dopo averlo ordinato vescovo " conoscendolo uomo di mente perfetta ed ortodosso ". Approvò la liturgia slava usata da Cirillo, ma volle che nella Messa la epistola ed il vangelo prima si leggessero in latino, poi in islavo (3). Sepolto il fratello, Metodio tornò in Moravia. Colà la guerra coi tedeschi continuava e Swatopluk nipote di Rastiz, avido di regnare preparavasi a tradirlo. Nè andò molto che, presolo, lo consegnò a Carlomanno, il quale lo imprigionò e poi lo fece acciecare. Narrano gli storici tedeschi che Swatopluk essendosi sotto-

(1) Vita Cyrilli; in *Bolland:* II. 23.

(2) Ἐπεὶ δὲ καὶ Παῦλον ἐγίνωσκον τοῖς Ἀποστόλοις τὸ εὐαγγέλιον κοινωσά μενον, τρέχουσι καὶ αὐτοὶ πρὸς τὸν Ῥώμης τῷ μακαρίῳ πάπᾳ τὸ ἔργον τῆς ἑρμηνείας τῶν γραφῶν ἐμφανίσοντες, ἐκατηυθύνθη ἐπ' αὐτοὺς καὶ μὴ εἰς κενὸν ἔδραμον. — *Miklosich:* Vita graeca S. Clementis. ep. Bulgaror. c. 3. pag. 3. Vindobonae 1842.

(3) Hunc unum servate morem ut in Missa primo legatur Apostolus et Evangelicum latine dein slovenice — *Hadrianus:* Epist. ad Rastis. etc. in Legenda pannonica S. Methodii pag. 170.

messo al re di Germania, Rastiz aveagli teso insidie per ucciderlo; ma che sfuggito al pericolo egli avealo preso e consegnato a Carlomanno (1). Ad ogni modo Swatopluk governò in pace per poco tempo ed il suo regno fu turbato dalle guerre che presto ricominciarono contro i tedeschi. Il duca di Boemia era a quei tempi Borziwoi prode successore di principi inetti e fiacchi. L'arcivescovo Metodio lo convertì al cristianesimo e lo battezzò (2). Così anche la Boemia fu come la Moravia guadagnata a Cristo da Metodio, il quale poi si diede a visitare la vastissima sua archidiocesi.

Ma l'arcivescovo di Salisburgo, che era stato tranquillo finchè Metodio era semplice missionario, si commosse allora che lo vide come arcivescovo entrare nelle terre che, secondo credeva, erano di giurisdizione dell'arcivescovato di Salisburgo e specialmente in quelle dove signoreggiava Muntimir come duca di Schiavonia e che stavano fra la Drava e la Sava. Era arcivescovo di Salisburgo Adalwin il quale, dopo avere più d'una volta contrastato con Metodio, finalmente lo citò dinanzi al suo tribunale. Con Adalwin giudicarono Metodio i vescovi Emanrico di Passau, Annone di Frisinga ed un altro che non viene nominato. Metodio difese la sua predicazione nei paesi che dicevansi di giurisdizione salisburghese, allegando la missione avuta da Roma, le ragioni romane sulla Chiesa di Pannonia, la giurisdizione affidatagli dal Papa, al tribunale del quale si appellò. Dubbia per lo meno era la

(1) Annales fuldenses: in *Freher* I. 33 — *Dubravius:* Hist. boemica. Lib. IV. pag. 23. Hanoviae, 1602.

(2) *Cosmas pragensis:* Cron. Bohem. Lib. I. pag. 8. Hanoriae 1607.

causa; secondo i canoni e secondo ogni giustizia i vescovi non dovevano opporsi all'appellazione, doveano rimettere la causa a Roma; ma invece si arrogarono il diritto di giudicare da se, disprezzando la appellazione; maltrattarono l'arcivescovo accusato e specialmente Emanrico di Passau, che forse fu esecutore dell'ordine di esilio nella Svevia che si diede contro Metodio, lo trattò crudelmente, facendolo patire il freddo, chiudendolo in stretta carcere, minacciandolo persino di percosse. Invano Metodio per due anni e mezzo ripetè più volte la appellazione al Papa; chiuso in un angolo di Germania fu tenuto lontano dalla sua diocesi ed intanto colà tornarono sacerdoti tedeschi, sofferti da Kozel e da Swatopluk, accettati da Muntmir duca di Schiavonia ossia di Serbia (1).

Ma il Romano Pontefice, che nella persona di Adriano II avea già difeso la ortodossia e la innocenza di Metodio e avea conservato come preziose reliquie il corpo di Cirillo, sorse ancora a protezione dell'oppresso ed a castigo degli oppressori. Come Giovanni VIII seppe quello che era avvenuto, scrisse subito a Paolo vescovo di Ancona mandato come legato in Germania ed in Pannonia, e gli ordinò di andare da re Luigi di Germania a fargli intendere le ragioni della Santa Sede sulla Pannonia; poi di liberare Metodio e, senza curarsi di guerre e di gelosie, condurlo al sicuro in Moravia. Non doveva Paolo trattare della causa in se stessa; doveva trattare soltanto del modo tristo onde erasi fatta violenza a Metodio, contro del quale i vescovi tedeschi potevano far valere le loro ragioni dinanzi alla

(1) Tutti questi fatti sono provati dalle lettere di Giovanni VIII che si citano più innanzi.

Santa Sede qualora lo credessero opportuno, ma non prima di avere riparato alle offese. Quindi Paolo dovea dire a Salisburgo: " Voi avete condannato senza sentenza canonica un vescovo mandato dalla Santa Sede apostolica, lo avete gettato in prigione, lo avete percosso, lo avete tolto alla sua sede, al suo sacro ministero per tre anni; non avete curato le sue ripetute appellazioni a Roma; sempre sfuggiste il giudizio della Sede Apostolica e voleste mostrare di cercare giustizia senza della Santa Sede; voi dunque sarete sospesi dai divini misteri per tanto tempo per quanto colla forza sospendeste Metodio ed egli governerà senza molestia la sua diocesi per tanto tempo per quanto voi ne lo teneste lontano. Se avrete ragioni da far valere, allora ricorrerete alla Santa Sede che, udita l'una parte e l'altra, giudicherà " (1).

Giovanni VIII non si contentò di questi ordini dati al suo legato; ma scrisse a re Lodovico ed ai vescovi colpevoli. A re Lodovico fece intendere che la Pannonia da lungo tempo apparteneva in modo speciale alla Chiesa di

(1) Dic ergo eis: Ego quidem ad sedem eius qui per tres vim pertulit annos recipiendam, non ad iudicium super dioecesim destinatus sum subeundum... Si iudicium inire voluerint dic ad eos: Vos sine canonica sententia damnastis episcopum ab Apostolica Sede missum, carceri mancipantes et colaphis affligentes et a sacro ministerio separantes, et a sede tribus annis pellentes, Apostolicam Sedem per ipsum triennium pluribus missis proclamantem... Cum ego ad hoc missus sim ut tanto vos tempore a divinis ministeriis separem quanto vos eundem venerabilem virum a ministerio sacro cessare coegistis et ipse tanto tempore credito sibi episcopatu inconcusse ac sine questione fruatur, quanto constat illum vobis facientibus eo fuisse privatum. Sicque demum si habueritis in invicem, conveniatis, et coram Sede Apostolica pars audiatur et iudicetur utraque — *Joannes VIII:* Ep. ad Paulum Ancon. in *Ewald:* Die pabstbriefe der Brittischen Sammlung (Neues Archiv. V. 302. Berlin 1880).

Roma, che i privilegi della Chiesa Romana non soffrivano prescrizioni, e tanto meno poi quando i pretesi diritti di altri hanno radice nella invasione dei barbari e nella divisione dei regni; ed in ogni caso le venerande leggi romane assegnavano per la Chiesa la prescrizione di cento anni „ (1) e i vescovi mettevano innanzi il possesso di soli settantacinque anni.

Ad Adalwin scrisse severamente: toccare a lui di rimettere in sede Metodio; perchè giustamente, dopo essere stato l'autore della sua deposizione dovea pur esserlo del ristabilimento nell'uffizio dalla Santa Sede a Metodio affidato (2).

Emanrico di Passau ebbe gravi rimproveri: “ Una fonte di lagrime sarebbe poca a piangere la tua colpa, gli scrisse Giovanni; la tua temerità fu maggiore non solo di quella di qualsiasi secolare, ma di quella ancora di un tiranno, dacchè gettando in carcere il fratello e vescovo nostro Metodio e tenendolo esposto lungamente nella rigidezza di aspro inverno all'aria aperta e procellosa „. Emanrico non solo avea fatto questo ma avea tentato di percuotere Metodio con una frusta ed a stento ne era stato trattenuto. “ Or dimmi, soggiungeva Giovanni, sono queste cose da vescovo, sono cose da farsi contro un vescovo

(1) Privilegia romane Ecclesie nullis temporibus angustantur... nemo autem de numero annorum resultandi sumat fomentum quia Sancte Romane Ecclesie, cui Deo auctore servimus, privilegia que in firma beati Petri stabilitatis petra suscepit, nullis temporibus angustantur nullis regnorum particionibus preiudicantur. Sed et venerande romane leges... rerum eius prescriptionem non nisi post C annos admittunt „ — *Joannes:* Ep. in *Feier:* Cod. dipl. Hungar. I. 186. Budae, 1829 — *Boczek:* Cod. diplom. Moraviae I. 34. Olomucii 1836.

(2) *Ewald* Die Pabstbriefe ecc. p. 301.

consacrato dalla mano del Pontefice e mandato legato a latere? „ (1). Dopo questo, gli intimò la sospensione, minacciando altri castighi ancora, se non si presentasse a Roma o " col santissimo Metodio „ o col legato Paolo.

Anche ad Annone scrisse rimproverandogli la sua audacia: " Tu, gli disse, ti sei usurpato i diritti della Sede Apostolica e, come fossi patriarca, ti arrogasti il giudizio sopra un arcivescovo; anzi, ciò che è ancora più grave, trattando non canonicamente ma tirannescamente il tuo fratello l'arcivescovo Metodio che esercitava l'uffizio di legato, compisti l'opera tua in dispregio della Sede Apostolica; di più rifiutasti di lasciarlo portare la causa dinanzi la Santa Sede e, a dispetto dei canoni, ricusasti di accettare le sue ripetute domande; e tu che sei nostro vassallo ed hai cura dei nostri patrimoni in Germania non solo non ci annunciasti quanto accadeva, ma interrogato dai nostri, sui casi di lui, mentisti negando di conoscerlo, mentre tu stesso eri istigatore delle molestie e delle pene che gli si facevano soffrire „. Anche a lui il Papa ordinò andasse a Roma a rendervi ragione dell'opera sua (2).

L'arcivescovo ed i due vescovi ubbidirono e liberarono Metodio; ma cercarono che egli non si fermasse nello Stato governato da Kozel. Dopo aver fatto libero il santo arcivescovo, bisognava rendere pur libero l' esercizio della sua giurisdizione, e Papa Giovanni pensò anche a questo; scrisse a Carlomanno che, essendo la Pannonia di giurisdi-

(1) O episcopus episcopo talia inferentem et ad hoc *Apostolicae Sedis manu sacrato* et e latere destinato „ — Le quali parole dissipano le favole di una leggenda greca che favoleggia Metodio consacrato dal Patriarca di Costantinopoli.

(2) *Ewald:* Die Pabstbriefe ecc. pag. 304.

zione della Santa Sede e tornando essa ormai a questa, doveva lasciare libero l'uffizio arcivescovile a Metodio (1). Muntmir, duca di Schiavonia ossia di Serbia, nelle passate vicende si era volto ai sacerdoti tedeschi nè mostravasi pronto a riconoscere la giurisdizione ecclesiastica di Metodio; Giovanni VIII gli scrisse rimproverandolo di sua ostinazione ed esortandolo a ricorrere nuovamente alla sollecitudine pastorale dell'arcivescovo slavo (2).

Così con sollecitudine veramente paterna i Papi difesero e protessero l'apostolo degli Slavi, mostrando Giovanni VIII nel vigore delle sue lettere tutto l'ardore di chi tutela quanto ha di più caro e tutta la commozione di chi si sente offeso nella parte più sensibile del suo affetto di padre.

Nè qui finirono le cure di Giovanni VIII per la sua diletta Chiesa Slava. Per alquanto tempo le cose andarono quiete e tranquille; Metodio tornato in Moravia vi fu accolto con lietissimo animo e con grandi onori; la morte di Adalwin arcivescovo di Salisburgo avvenuta ai 14 maggio dell'873 e quella di Ermanrico di Passau avvenuta ai 2 di Gennaio dell'874, lasciarono ancora più sicuro Meto-

(1) Quanto ai diritti metropolitici seguirono a lungo le querele che poi si trovarono anche con Passau che vantava i diritti dell'antica Lorck. Nel 948 ai 2 Genn. Papa Agapito II stabilì " ut divisis duabus Noricae regionis provinciis, Heroldo (Salisburgensi) occidentalis, Gerardo (Laureacensi) orientalis Pannonia regioque Avarorum atque Marahavorum sed et Schlavorum obveniant (*Hund:* metropolis Salisb. I, 52 et 352 — *Boczek*, I, 83 — *Mansi* XVIII, 406). E nel 974 Benedetto VII stabilì che Salisburgo " superioris Pannoniae episcopos habeat suffraganeos, Laureacensis Ecclesia in inferioris Pannoniae atque Maesiae regiones, quarum provinciae sunt Avaria atque Maravia, archiepiscopalem deinceps potestatem (*Mansi:* Coll. Concil. XIX, 52 — *Boczek:* I, 93.

(2) *Fejer:* Codex diplom. Hungariae I. p. 126.

dio (1). Ma, raccesesi più che mai le nimicizie fra i moravi e i tedeschi, e sospettando Swatopluk che i sacerdoti tedeschi profittassero della loro condizione per giovare al nemico, li fece tutti cacciare dallo Stato (2). Allora presero cura di tutto il popolo Metodio ed i suoi discepoli, Gorazdo, Clemente ed altri meno celebri, e moltissimi battezzarono, eressero chiese, predicarono dovunque la fede cattolica romana (3).

Non mancarono però di quelli che nuovamente accusarono l'apostolo degli Slavi di errori insegnati e di scandali recati colla liturgia slava. Giovanni VIII avea proibito per mezzo di Paolo di Ancona, che Metodio celebrasse la Messa in lingua slava (4); aveagli permesso di predicare e di istruire il popolo anche in questa; ma la Messa voleala in latino od in greco. Ora, udendo che a quel suo comando non si ubbidiva e che Metodio insegnava cose non cattoliche, quantunque gli paresse alquanto strana la accusa, pure per non meritare taccia di negligente nel governo della Chiesa, chiamò Metodio a Roma, per darvi conto della dottrina predicata (5) ed intanto scrisse pre-

(1) *Dudik:* Mährens allgem. Gesch. I. 221 — Auctarium Garstense; in *Pertz:* Monum. Germ. Scriptor. IX. 565 — Annales Admuntenses. ibid. p. 573.

(2) *Dudik:* Mährens Allgem. Gesch. I. 231.

(3) Sono favole quelle narrate dalla vita greca di S. Clemente pubblicata dal Miklosich che accennano (c. V. pag. 7, 8) a dottrine eretiche attribuite a Metodio. Quella leggenda, originalmente sincera e cattolica, fu poi interpolata da' greci che la acconciarono alle proprie passioni, non accorgendosi delle contradizioni che così sorgevano coi passi ricisamente cattolici che dimenticarono togliere.

(4) " Jam litteris nostris per Paulum episcopum Anconitanum tibi directis, prohibuimus ne in ea lingua sacra missarum solemnia celebrares. " — *Joannes VIII* ad Method. 14 Iunii 879. Epist. 195.

(5) *Joannes VIII:* Epist. 195 pag. 133.

murosamente a Swatopluk che aveagli esposti certi suoi dubbi: " Si tenesse fermo alle credenze della Santa Chiesa romana che avea sempre conservato puro ed intatto ciò che aveva imparato dal principe degli Apostoli „. E, nel dubbio che le accuse contro Metodio fossero vere, soggiunse: " Che se alcuno fra voi, o il vostro vescovo o qualsiasi sacerdote vi predicasse o vi annunciasse cose diverse da quelle insegnatevi dalla Chiesa romana, voi accesi nello zelo del Signore, tutti concordi rifiutate la falsa dottrina, restando fermi agli insegnamenti della Sede Apostolica. Ci reca molta meraviglia udire che il vostro Arcivescovo Metodio insegni diversamente da quello che dinanzi alla Santa Sede ha professato di credere e per questo lo abbiamo chiamato a Roma „ (1).

Metodio ubbidì prontamente; fu a Roma, si purgò dalle accuse e Giovanni VIII, che assai lo amava e che sentiva particolare affetto alla Chiesa slava, ne fu lietissimo. E scrivendo a Swatopluk, per ringraziarlo della sua devozione alla Sede Apostolica e per dirgli che " con effusissimo amore lo abbracciava quale prediletto figliuolo con tutto il suo popolo „, gli narrò che, interrogato Metodio dinanzi a vari vescovi, questo avea professato di credere la dottrina e di usare le preghiere " come teneva la Santa Chiesa Romana e come era stato ordinato e confermato nei sei generali concilii secondo la evangelica autorità di Cristo e la dottrina degli Apostoli „. Il Papa ne conchiudeva che, trovatolo in tutto e per tutto ortodosso, (2) rimandavalo a

(1) *Joannes VIII:* Ep. 194 p. 132 — *Boczek:* Codex diplom. Moraviae I. 40.

(2) Nos autem illum in omnibus ecclesiasticis doctrinis et utilitatibus orthodoxum et proficuum esse reperientes, vobis iterum ad regendam com-

governare la Chiesa affidatagli da Dio, e quindi ordinava si ricevesse come dovevasi giacchè egli lo avea riconfermato in perpetuo come arcivescovo.

Con Metodio, Swatopluk avea mandato a Roma anche Wiking, un sacerdote tedesco andato in Moravia con Adelaide figliuola di Carlomanno sposata dal re moravo, e che egli desiderava fosse consacrato vescovo; Giovanni lo consacrò vescovo di Neitra, volendolo soggetto a Metodio. E, siccome gli stati di Swatopluk erano vasti ed altri vescovi divenivano opportuni, così il Papa suggerì che il re, daccordo coll'arcivescovo, mandasse qualche altro per essere consacrato, sicchè poi Metodio, assistito da quei due potesse canonicamente consacrare altri vescovi ancora (1). Ma non pare che il re abbia compiuto questo desiderio del Papa.

Quanto alla liturgia slava, Giovanni scrisse: " Lodiamo le lettere slave trovate dal filosofo Costantino (Cirillo), colle quali risuonano le lodi a Dio dovute, e ordiniamo che in quella lingua si narrino le opere e le grandezze di Cristo.... Nè vi è nulla di contrario alla fede od alla sana dottrina se si canti Messa in quella lingua slava o se si legga il santo Evangelo o le divine Scritture del vecchio e del nuovo testamento bene tradotte e bene interpretate, o se finalmente si recitino le altre ore dell' uffizio divino.... peraltró ordiniamo che, a maggior onore, in tutte le Chiese della vostra terra, si legga prima il vangelo in latino, e poi tradotto in lingua slava si annunzi al popolo igno-

missam sibi Ecclesiam Dei remittimus — *Joannes:* Epist. 246 pag. 181. — *Boczek:* Cod. dipl. Morav. I, 42.

(1) *Joannes VII.* Epist. 247.

rante del latino, come si fa in alcune chiese. E se a te ed ai tuoi signori piace più ascoltare la Messa in latino, ordiniamo che ti sia celebrata Messa in latino „ (1).

Così Metodio tornava alla sua Chiesa protetto, lodato, onorato per ogni maniera dal Romano Pontefice.

Non sono qui da narrare le molte opere di pietà, le fatiche, i viaggi sostenuti dal grande Apostolo slavo; basti dire che, nella massima sua operosità, in poco più che sei mesi tradusse in lingua slava gran parte della Bibbia (2). Sentendosi presso a morte, chiamò intorno a sè i discepoli più cari, designò come più opportuno a succedergli Gorazdo (3) e morì ai 6 di aprile dell'anno 885 (4).

Straordinarii furono gli onori resi alla sua memoria dalla Chiesa Romana. Ed a tutti pose degna corona Leone XIII che “ allargando il culto di Cirillo e di Metodio ne invocò il celeste patrocinio „ e sotto la loro protezione pose tutto l'Oriente cristiano, perchè i cattolici ne abbiano costanza nel bene ed i dissidenti desiderio e volontà di riconciliarsi colla vera Chiesa e di durare concordi nell' amore a questa affettuosissima madre.

(1) Jubemus tamen ut in omnibus Ecclesiis terre vestre propter maiorem honorificentiam Evangelium latine legatur et postmodum Slavonica lingua traslatum in auribus populi latinam linguam non intelligentis annuntietur, sicut in quibusdam Ecclesiis fieri videtur. Et si tibi et iudicibus tuis placet missas latina lingua magis audire, precipimus ut latine missarum tibi solemnia celebrentur. — *Joannes VIII.* l. c.

(2) Leg. Pannon. S. Method. p. 170.

(3) *Miklosich:* Vita graeca S. Clementis c. VI pag. 11.

(4) *Martinov:* Annus eccles. graecoslav. p. 170. — Erra il Waltembach che lo fa morire assai più tardi.

IV.

Morto S. Metodio rinacquero i torbidi. Per verità egli aveva disegnato a suo successore Gorazdo, non lo aveva consacrato. Eravi impossibilità di consacrarlo dopo la morte di Metodio, giacchè l'unico vescovo di quel paese era Wiking di Neitra avversissimo agli slavi. Anzi costui, invece di pensare a consacrare Gorazdo, il che non avrebbe potuto fare da solo (1), partì per Roma ad impedire che si riconoscesse Gorazdo a successore di S. Metodio. Discordie non mancavano certamente in Moravia a quei dì e la parte tedesca, alla quale pareva inchinare lo stesso re Swatopluk, non accettava volentieri la liturgia slava, la quale d'altra parte non pareva colà ben fissata. Ad ogni modo Gorazdo non era vescovo, e non vi è memoria che ricorresse alla Sede apostolica per farsi confermare e consacrare; Wiking adunque tornò da Roma non come arcivescovo di Moravia, ma come amministratore di quella Chiesa.

Papa Stefano VI (V) aveva udito certamente da Wiking molte cose riguardo al tristo stato della Chiesa Morava e voleva mettervi rimedio; quindi o in compagnia di Wiking

(1) Episcopum precipimus ordinari a tribus Episcopis aut ad minimum a duobus; non licere autem vobis ab uno constitui. *Constit. Apostol.* cap. XX.

o subito dopo, mandò in Moravia come suoi legati il vescovo Domenico ed i sacerdoti Giovanni e Stefano. Questi doveano esporre agli slavi la dottrina cattolica, proibire la Messa in lingua slava, impedire ogni giurisdizione di Gorazdo che non era canonicamente fatto arcivescovo e comandargli di andare ad esporre le sue ragioni a Roma (1).

I legati pontificii recavano una lettera di Papa Stefano a re Swatopluk, che in tutto accordavasi cogli avvisi dati a loro. Lodava il principe di essere ricorso a Roma, di avere eletto a patrono il Romano Pontefice, di desiderare soprattutto la purezza della cattolica fede; esponeva le credenze della Chiesa romana e raccomandava Wiking, allora rimandato a governare la sua Chiesa di Neitra e ad aver cura di quella di Moravia. Poi, passando alle cose di Metodio e della liturgia slava, il Pontefice, che del santo apostolo degli slavi avea alto concetto, e, come i suoi predecessori, lo venerava, meravigliavasi di avere udito, certamente da Wiking, come fosse stato dedito alla superstizione piuttostochè alla edificazione, alle contese piuttostochè alla pace. Stefano, in tanta lontananza di luoghi, non poteva conoscere così chiaramente i fatti da non avere dubbio su quelle accuse; però non le accettava, ne dubitava e restando incerto se, dopo avere mostrato venerazione ed approvazione, egli ed i suoi antecessori per le opere di Metodio, non fosse opportuna qualche riserva, scriveva a Swatopluk: " Se questo è vero, noi riproviamo le superstizioni di lui „ (2).

(1) *Ewald:* Die Pabstbriefe ecc. 410.

(2) " Methodium namque superstitioni non edificationi contentioni non paci insistentem audientes, plurimum mirati sumus; *et si ita est ut audivimus*, supersticionem eius penitus abdicamus. „ — *Stephanus VI.* Epist. in *Wattembach:* Beitraege etc. pag. 46, 47.

Nelle quali parole non era una condanna contro Metodio, ma una prudente riserva della approvazione romana.

A Papa Stefano doveano avere fatto credere che Metodio avesse anatematizzato Swatopluk od altri perchè seguivano il rito latino; egli quindi scriveva al re che l'anatema dato in disprezzo della fede cattolica tornerebbe in capo all'anatematizzante e che il re ed il popolo sarebbero innocenti presso Dio qualora tenessero inviolabilmente la fede predicata dalla Chiesa romana (1).

Dopo questo, Stefano proibisce che più a lungo si usi la lingua slava nella Messa e mostra orrore dello spergiuro attribuito a Metodio di avere celebrato Messa in lingua slava dopo che avea giurato sulla tomba di S. Pietro di non farlo più (2). Alla assoluta proibizione della Messa in lingua slava, Papa Stefano univa che: " per edificazione del popolo semplice ed ignorante la lingua latina, permetteva, anzi desiderava si facesse da uomini eruditi la esposizione in lingua slava della Epistola e del Vangelo; ed a questo voleva si attendesse frequentissimamente „ (3).

Questi erano gli ordini del Papa, il quale cercava togliere le discordie ed impedire le scissure facilissime ad avvenire in quel paese, dove passioni politiche, ire di parte,

(1) "Anathema vero pro contemnenda Catholica fide qui indixit, in caput redundabit eius. Tu autem et populus tuus Sancti Spiritus iudicio eritis innoxii, si tamen fidem quam romana predicat Ecclesia tenueritis inviolabiliter. „ Ibid. p. 47.

(2) " Quod ne ulterius faceret supra sacratissimum beati Petri corpus iuramento firmaverat „.

(3) " Excepto, quod ad simplicis populi et non intelligentis edificationem attinet, si Evangelii vel Apostoli exposicio ab eruditis eadem lingua annuncietur et largimur et exortamur et ut frequentissime fiat monemus. „ Ibid. 47.

diversità di costumi ne potevano essere causa ad ogni momento. Quindi conchiuse che, se alcuno a questi ordini si opponesse e disubbidisse procacciando scandali e disordini, se ricusasse correggersi, dopo due ammonizioni fosse escluso dalla Chiesa e allontanato dal paese.

Certamente in questi fatti resta non piccola oscurità che altri documenti dissiperebbero; ma, ad ogni modo, se è permesso supplire colle congetture là dove non si possono avere prove, qualche luce può farsi.

E prima di tutto, è certo che si cercò ingannare Papa Stefano in quanto riguarda S. Metodio e le opere sue; nè l'ingannatore fu altri che Wiking. Uomo d'ingegno torbido, di sfrenata ambizione, di ardito parlare e di ostinati propositi fu Wiking e caldissimo sostenitore di parte tedesca e delle ragioni bavaresi in Moravia, mirando sempre a primeggiare quando l' occasione se ne presentasse. Più tardi seppe così bene procacciare l' utile suo che traforossi per cancelliere di re Arnolfo e, colla protezione di lui, invase la sede di Passau sperando in quella divenire primate di Pannonia con risuscitare le vecchie ragioni metropolitiche della distrutta sede di Lorck. Ora costui, sino dal tempo del ritorno da Roma di Metodio, si pose ad avversarlo in ogni maniera; giunse persino a spacciare sognati ordini del Papa e a parlare di lettere da Giovanni VIII scritte a Swatopluck assai diversamente da quelle che avea recate Metodio stesso. Grande era il dolore e la molestia che di lui avea sentito l'apostolo degli Slavi, sicchè ne avea mandato avviso al Papa, il quale ne avea sentito grandissima compassione e avealo fatto certo che mai altre lettere diverse da quelle a lui note erano state mandate a Swato-

pluk, nè mai era stato dato a Wiking verun ordine segreto. In quella stessa lettera Giovanni, accennando ad un certo giuramento, che Wiking narrava avere il Papa voluto, assicurava che su questo non aveva fatto nemmeno la più piccola parola. (1) Questo giuramento che a quei dì spacciava Wiking potrebbe esser quello di non usare del rito slavo nella Messa, giuramento che in Moravia forse diceva fatto da se e che a Roma dinanzi Papa Stefano attribuiva a Metodio. A questo modo si intenderebbe la accusa notata da Stefano VI cioè che Metodio avesse mancato al suo giuramento. Ma non è quella la sola spiegazione che può darsi e che da se non toglierebbe la contradizione fra gli atti di Adriano II, di Giovanni VIII e quelli di Stefano.

La Moravia, almeno in una parte, e certo poi le terre fra la Drava e la Sava avevano ricevuto la fede cristiana dai latini, nè da altri aveala ricevuta Priwina; ora colla fede erasi stabilito il rito latino, che nè Adriano II nè Giovanni VIII avranno voluto proscrivere per introdurre il rito slavo. Ma un'altra parte della Moravia, quella cioè che guardava la Bulgaria, avendo avuto il cristianesimo da Metodio e dai suoi, avea accolto il rito slavo. Non è difficile, anzi trattandosi di paese soggetto allo stesso re, è certo che in alquanti paesi il rito slavo ed il rito latino saranno stati usati contemporaneamente. Di più la parte tedesca era restata assai forte e gli stessi slavi a quella sempre più si univano; le gelosie dei governanti, i disegni del re aveano per un poco

(1) " Quanto minus credendum est ut sacramentum ab eodem episcopo exegerimus, quem saltem levi sermone super hoc negotio allocuti non fuimus „. *Joannes VIII:* Epist. 268.

ridato forza alla parte popolare slava; ma poi e il matrimonio di Swatopluk con una principessa tedesca e il favore goduto da Wiking aveano ridato la prevalenza ai tedeschi che non voleano rito slavo. Metodio non avea trovato la Moravia senza religione cristiana e quindi senza rito, nè avea fondato egli la Chiesa morava come prima non fosse esistita sicchè se le potesse dare un rito piuttostochè un altro; in Moravia lo slavo trovava dinanzi a se il latino. Nella Bulgaria era stata tutt' altra cosa; colà avea egli predicato più volte, avea convertito molti del popolo prima che re Bogoris divenisse cristiano. Erano stati i latini quelli che aveano battezzato il re e fatta cristiana la nazione; ma la Chiesa Bulgara cominciava appena, e Metodio avea tradotto per questa specialmente le divine scritture in lingua slava, sì che qualche biografo dice che egli le tradusse in bulgaro. Diversissima dunque era la condizione del rito slavo tranquillamente introdotto in Bulgaria senza soppiantare il rito latino. Diversa dovea essere anche nella parte del regno di Swatopluk che guardava alla Bulgaria e nella parte del regno stesso che era volta alla Baviera ed alla Carinzia. Swatopluk era vassallo o tributario della Germania; le relazioni de' suoi popoli erano specialmente coi tedeschi di rito latino, non coi Bulgari di rito slavo e inchinevoli a Costantinopoli ed ai greci.

Stando così i fatti, non dovrà parere strano se si osservano nelle lettere dei vari pontefici due cose principalmente, la prima delle quali è una chiara rassomiglianza di forme che aiuta ad interpretarle, ed una diversità di circostanze che ne spiega il significato. La prima volta che Metodio fu a Roma, vi fu col fratello, mentre regnava

nella Moravia Rastiz, nemico alla parte tedesca, voglioso di un regno slavo indipendente, in relazione tuttavia coi greci ed in guerra con Lodovico di Germania; Adriano II, convinto dalle ragioni dei due fratelli approvò la liturgia slava che era bene accolta dai sudditi di Rastiz. Giovanni VIII nella seconda volta che Metodio fu a Roma, trovava Swatopluk vassallo del re di Germania, pur tuttavia dubbioso fra la parte slava che gli era poco amica ma che gli bisognava per i suoi disegni, e fra la parte tedesca che egli non amava ma che aveagli dato il trono od almeno consentito che egli lo prendesse. A quel tempo però cominciava a rafforzarsi la parte tedesca ma ancora ecclesiasticamente non prevaleva, ed erano recenti nel Papa le memorie delle violenze e dell'usurpato giudizio dell'arcivescovo di Salisburgo e de'suoi compagni contro Metodio e la parte slava. Anche Giovanni approvò dunque la liturgia slava in Moravia. Stefano VI trovossi in condizioni di tempi e di cose al tutto diverse. Nella stessa corte di Swatopluk la parte tedesca signoreggiava senza contrasto; tedesche le parentele del re, tedesco il solo vescovo de' suoi Stati; oltre a ciò non puri da sospetto i discepoli di Metodio, rimesse in mezzo le ragioni di Salisburgo sulla Pannonia, la liturgia slava combattuta dai grandi fino dal tempo di Giovanni VIII che avea dovuto permettere a questi di usare il rito latino se non voleano lo slavo; le speranze, le opere de' moravi volte tutte alla Germania, quindi cambiata ogni cosa. Se a tutto questo si aggiunga la potenza della parola di Wiking, che pericoli e danni ingrandiva e dipingeva vivamente quanto a lui importava, non è meraviglia che Stefano proibisse la liturgia slava in Moravia.

E dico in Moravia, giacchè l'altra cosa da osservarsi è che le approvazioni di Adriano e di Giovanni per il rito slavo sono in generale, mentre la proibizione di Stefano riguarda la Moravia. Nè potrà mai dirsi che Stefano proibisse generalmente la liturgia slava finchè non si abbiano altri documenti che gli avvisi dati ai legati di Moravia e la lettera a Swatopluk. In quegli avvisi, in quella lettera non poteva estendersi l'ordine del Papa fuorchè agli stati del re moravo non agli altri, dove il rito slavo durava, come in Bulgaria ed altrove. Qui anzi bisogna osservare che la querela avea cominciato solo quando questo rito era stato introdotto nella Pannonia, non prima quando pur era nell'alta Moravia e nella Bulgaria; giacche i salisburghesi se ne commossero solo quando entrò nelle terre sulle quali stimavano avere giurisdizione.

Ma qui sorge ancora la domanda: Adriano e Giovanni ordinarono veramente altro da quello che ordinò Stefano? Non è facile a giudicarsi, eppure in questo principalmente sta il nodo di tutto; nè si intende qui di saper scioglierlo, sì solo di aprire la via ad altri proponendo certe considerazioni della gravità delle quali giudicherà il lettore. Ora, prima di tutto sono da esaminarsi le parole delle lettere papali.

Adriano II, anche nel testo della sua lettera recato dalla leggenda slava di S. Metodio, diceva a Rastiz ed a Kozel che mandava a loro Metodio " affinchè, come essi aveano domandato, *li istruisse, interpretando* nella loro lingua i libri secondo i precetti tutti della Chiesa, colla santa Messa, cioè colla liturgia e col battesimo, come avea cominciato a fare il filosofo Costantino; anzi se fra loro fosse chi potesse *inse-*

gnare degnamente ed in modo ortodosso, si avesse approvazione e benedizione da Dio e da lui. „ (1) Fin quì non trattasi di offrire il divin sacrificio usando della lingua slava ma solo di *tradurre i libri* liturgici, compresi quelli della Messa *per istruzione* del popolo. Quanto poi alla celebrazione dei divini misteri, il Papa soggiunge: "Conservate però questo costume che nella Messa l' epistola ed il vangelo *si legga prima* in latino *poi* in lingua slava „ (2) Ma il doversi leggere una parte prima in latino poi in slavo non prova che tutta la messa si leggesse in slavo; prova solo che il Papa non volea si leggesse prima lo slavo e poi il latino.

La qual cosa si ripete da Giovanni VIII, che dopo lodata la lingua slava, soggiunge: " e noi ordiniamo che in questa lingua vengano narrate le lodi e le opere di Cristo nostro Signore „ cioè vengano fatte conoscere al popolo traducendo libri e spiegando cerimonie a sua istruzione, come avea detto prima Adriano. Ma da queste parole non può trarsi prova che Giovanni abbia *comandato* anche l'uso della lingua slava nel compiersi le cerimonie liturgiche. È vero che egli soggiunge: nulla opporsi nè alla fede, nè alla sana dottrina che in quella lingua si canti la Messa, o si legga il vangelo o le divine lezioni del vecchio e del nuovo testamento bene tradotte ed interpretate, o finalmente si cantino

(1) Ut vos edoceret, prout rogastis, libros in vestra lingua interpretans secundum omnia Ecclesie precepta plene, cum sancta Missa, id est cum liturgia et baptismo, sicut Constantinus philosophus divina gratia et sancti Clementis invocatione cepit. Item si quis alius potuerit digne et ortodoxe *docere* sit sanctio et benedictio... ut facile precepta divina discatis. — *Martinov:* Annus. eccl. 170.

(2) Hunc unum servate morem, ut in Missa primo legatur Apostolus et Evangelium latine dein Slovenice. *Ibid.* — Intendo epistola per la parola " Apostolus „ secondo l'antico significato.

tutti gli ufficii delle altre ore; „ (1) ma questo, oltrechè è un principio generale, non potrebbe riferirsi ai canti delle messe solenni fatti dal popolo, accompagnando il divin sacrifizio, anzichè alla messa letta dal celebrante? È questo un dubbio, una congettura, che si propone, non è sentenza che si voglia dare.

E torna in mezzo l'epistola e l'evangelo in latino ed in slavo, e Giovanni " comanda per maggior onore che in tutte le Chiese dello stato di Swatopluk, si legga latinamente il vangelo, poi tradotto in slavo si annunzi ad alta voce al popolo che non conosce il latino „ (2).

Ora questo è quì non più un costume da conservarsi, come diceva Adriano, ma un comando da eseguirsi, e Giovanni aggiunge la ragione che lo fa " per maggiore onore „. Per maggiore onore di chi? Della Chiesa Romana o della lingua latina? Non vi è nulla che vi accenni; ma le parole che precedono mostrano che il comando è fatto per maggiore onore della lingua slava che quel Papa avea lodato, difeso, e, in certo modo, consacrato nel periodo immediatamente antecedente, notando che " quel Dio, il quale avea fatto tre lingue principali, la slava, la greca e la latina, avea pur fatto tutte le altre ad onore ed a gloria sua „. Seguiva

(1) Literas Slavonicas jure laudamus, et in eadem lingua Christi Domini nostri preconia et opera ut enarrentur jubemus.... Nec sane fidei vel doctrine aliquid obstat sive Missas in eadem slavonica lingua canere, sive sacrum evangelium vel lectiones divinas novi et veteris testamenti bene translatas et interpretatas legere, aut alia horarum (altri leggono *horum*) officia omnia psallere. — *Joannes VIII:* Epist. 247.

(2) Jubemus tamen, ut in omnibus Ecclesiis terre vestre propter maiorem honorificentiam Evangelium latine legatur et postmodum Slavonica lingua translatum in auribus populi latina verba non intelligentis annuncietur. — *Ibid.*

naturalmete, dopo la difesa e la lode, il fatto che quella difesa e quella lode suggella col volere, a maggior onore, letto in slavo il Vangelo e l'epistola. Anzi Giovanni non solo lo vuol letto, ma così ad alta voce che il popolo lo senta e faccia suo pro di quella traduzione non conoscendo la lingua latina. Ora, le due ragioni recate da Giovanni VIII sarebbero affatto inutili se tutta la Messa si fosse celebrata dal sacerdote in lingua slava; giacchè nè maggiore onore alla lingua slava veniva dal leggere in latino l'epistola ed il Vangelo, ma anzi quell'onore si sarebbe diminuito; nè occorreva comandare si *traducesse* il Vangelo se era già tradotto col resto della Messa. Nè sarebbe buona ragione il dire che il maggior onore del quale parla Giovanni non volea farsi alla lingua, ma al Vangelo. Se tutta la Messa dicevasi in lingua slava, era cosa strana che i Papi facessero leggere in latino l'epistola ed il Vangelo e non piuttosto il canone o le parole della consecrazione e le orazioni della Messa (1).

Ora, spiegate a questo modo le cose, gli ordini di Adriano e di Giovanni si accordano interamente colle proibizioni e colle parole di Stefano. Stefano credeva che anche in Moravia, dove erano genti di rito latino il quale avea diritti anteriori allo slavo, si dicesse la messa tutta in lingua slava (2) e questo proibì ricisamente. Stefano

(1) Questo che ora diveniva comando poteva dispiacere al re ed ai grandi che pare disdegnassero la lingua slava; quindi Giovanni conchiude: " Si tibi et iudicibus tuis placet Missas latina lingua magis audire, precipimus ut latine tibi Missarum solemnia celebrentur ". Senza cioè che vi fosse nulla di lingua slava.

(2) Divina officia, sacra misteria ac Missarum solemnia sclavorum lingua celebrare presumpsit. . . nullo modo deinceps a quolibet presumatur. — In *Wattembach*. l. c. p. 47.

poteva essere ingannato da Wiking su ciò che avesse fatto Metodio, ma non su ciò che Adriano e Giovanni avessero concesso ed ordinato. Gli atti e le lettere dell'uno e dell'altro, che in parte sono perduti per noi, allora esistevano; molti erano vivi e testimoni di veduta di ciò che i due Papi aveano ordinato; Stefano dunque in ogni caso avrebbe abrogato i loro atti ma non avrebbe stimato prosuntuoso o colpevole chi avesse fatto quanto essi aveano concesso. In cosa di tanto grave momento non si può credere che Stefano ignorasse i provvedimenti de' Papi così vicini a lui, o che, conoscendoli, neppure vi accennasse mentre li distruggeva del tutto. Ma egli, tutt'altro che distruggerli, li confermava " concedendo e desiderando anzi che ad edificazione del popolo semplice che non conosceva il latino, si esponesse da eruditi l'Evangelio o l'epistola in lingua slava, ed esortando a farlo spesso „ col recare le ragioni stesse dei suoi antecessori, cioè affinchè ogni lingua lodasse Dio e ne confessasse la gloria.

Così soltanto quello che prima era oscuro viene spiegandosi e spariscono difficoltà e si intendono fatti; nè in tutto questo bisogna dimenticarsi che qui si è trattato della controversia quale era negli Stati di Swatopluk, qualunque d'altra parte si fosse l'uso fuori di là. Finalmente con quanto si è detto non si è inteso di far altro che di offrire un filo per guida in quel labirinto reso così difficile dalla lontananza dei tempi, dalla scarsezza dei documenti, dalle passioni degli storici e forse anche un poco dal meno accurato esame delle fonti.

Ad ogni modo poi la saviezza della sentenza di Stefano riguardo alla Moravia fu mostrata dai fatti che poco

dopo accaddero e dai concilii di Dalmazia che in molte altre terre slave d'occidente abolirono del tutto la liturgia slava, mentre trovavansi in condizioni differentissime dagli altri popoli egualmente slavi; giacchè non bisogna mai dimenticare che il nome di slavi è nome generale di stirpe, che comprende vari popoli, diversi di indole, di costumi e di inclinazioni.

V.

Al ritorno di Wiking i principali discepoli di S. Metodio furono cacciati di Moravia, come turbatori della concordia, sia che si rifiutassero di sottomettersi alla autorità di Wiking amministratore apostolico, sia che volessero riconoscere tuttavia per arcivescovo Gorazdo prima che fosse canonicamente consacrato e confermato dal Papa (1). Certo è che la discordia nasceva ogni dì e che a mettervi riparo si fecero uscire dallo Stato Gorazdo, Saba, Nahum, Angelar ed altri. Tutti costoro si volsero allora alla Bulgaria dove un loro compagno, discepolo di Metodio, Cle-

(1) La vita greca di S. Clemente pubblicata dal Miklosich parla qui dei latini eretici e di Wiking arcivescovo. (c. 7. pag. 11). Ma, come si è già notato, è piena di interpolazioni eretiche; essa pone a causa della cacciata la processione dello Spirito Santo, negata da Gorazdo e dagli altri. Questa favola spacciata da' greci trasse in inganno molti che stimarono eretici i discepoli di Metodio, il che non è vero.

mente, governava la vastissima diocesi bulgara. Almeno da due anni Clemente era vescovo dei Bulgari quando giunsero i suoi compagni.

Cattolico era Clemente e unito a Roma (1), quantunque gli scismatici greci abbiano cercato farlo parere scismatico; egli era stato eletto vescovo di Velica e il Pontefice Marino lo avea preposto all' Illirico ed alla Bulgaria coi diritti di vicario apostolico che furono concessi alla sede di Ohrida (2). Così la santa Sede ricuperò i suoi diritti sull'Illirio e Clemente, aiutato nell'886 anchè dagli altri discepoli di Metodio conservatisi ortodossi, lavorò alacremente alla diffusione del cristianesimo in quella parte di Bulgari che tuttavia era restata pagana (3). Clemente ebbe particolari meriti nella civiltà dei Bulgari, giacchè, trovata nuova forma per la scrittura delle lettere slave, e più facile di quella delle cirilliane, trascrisse la sacra

(1) A lui certamente Pietro di Sicilia dedicò la sua storia: *De vana et stolida manichaeorum haeresi*. Manca il nome, ma è iscritta: *Archiepiscopo Bulgarorum*. Questa è gran prova della ortodossia di Clemente.

(2) *Martinov:* Ann. eccles. graecoslav. p. 187. — Però il Martinov crede ciò avvenuto verso l'886 dopo la cacciata di Gorazdo col quale, secondo lui, Clemente uscì di Moravia. Ora è da notarsi che invece Clemente dovea essere Arcivescovo dei Bulgari già prima dell'884, perchè Papa Marino morì verso il Maggio dell' anno 884.

(3) Il Martinov. (Ann. eccl. 180) notò molti errori, riguardo a Gorazdo nell' opera dell' Assemani che disse " Vir in orientalibus magnae sane auctoritatis, at valde tenuis et pene nullius in slavicis „; la quale sentenza per verità è troppo severa. L'Assemani diede fede alla leggenda bulgara, o a meglio dire greca, orribilmente sformata dagli eretici greci; questo fu il suo torto. Del resto credo sia difficile dimostrare che Gorazdo in Bulgaria governasse una diocesi colla sede verso Belgrado; di questo non rimane vestigio, ed è più probabile che il pio discepolo di Metodio si consacrasse alla predicazione coadiuvando Clemente. Errano poi del tutto coloro che, seguendo certe favole di greci, lo fanno patriarca di Bulgaria prima di Clemente.

scrittura, scrisse vite di Santi, inni sacri, istruzioni, combattè potentemente la eresia dei Bogomili, e fece meno fieri i costumi ancora crudeli dei Bulgari (1).

Bogoris nell'anno 888 rinunziò alla corona e si chiuse in un chiostro a vita penitente; il regno restò al maggiore de'suoi figliuoli Vladmir, pessimo d'indole, irreligioso, rapace, che cominciò a perseguitare i cattolici, a darsi tutto ai pagani ed agli eretici. Intanto gli Avari minacciavano la Bulgaria; sicchè i grandi del paese corsero al vecchio Bogoris che, consentendo ad impugnare nuovamente le armi, ordinati prima quattro giorni di digiuno, assalì il nemico ed in fierissima battaglia lo vinse e ne liberò il paese (2). Dopo questo, imprigionato e condannato Vladmir gli tolse la vista, lo disse deposto dal trono come indegno e, data la porpora al figliuolo minore Simeone, tornò a morire in monastero dove finì nel 907 (3).

Simeone fu gran principe e potente imperatore. Seguì gli avvisi dell'arcivescovo Clemente che potè dirsi vero governatore del regno (4). Si tolsero subito le dolorose conseguenze della tristizia di Vladmir e Simeone, vincitore degli Avari e dei Greci, chiese a Papa Formoso la corona imperiale, e la ebbe (5). Il regno di Simeone fu il tempo

(1) *Martinov:* Annus eccles. p. 187, 188.

(2) Annales francor. fuldens. in *Freher* I. 55. Questi pongono il fatto nell' 896; ma deve essere stato prima.

(3) *Jirecek:* Geschichte der Bulgaren. p. 160. Prag. 1876. — *Martinov:* Ann. eccl. 120. Questo lo dice morto nell' anno 893, il che è troppo presto, mentre il Jirecek forse gli cresce la vita di parecchi anni.

(4) *Martinov:* Ann. eccl. 188.

(5) Così attestò Kalojan risultare dalle storie che si conservavano nel 1204 e così trovarono veramente i messi pontifici che le esaminarono. — *Innocent. III:* Regest. Ann. VII. ep. 6. — È pura congettura dell' As-

più glorioso della Bulgaria. Di grande e generoso animo era questo principe e meditava fondare un forte impero, anzi mirava a Costantinopoli per farne la sua capitale. Sottomise il paese dei Serbi e la Erzegovina e spinse i suoi acquisti fra i Croati fino alla riva del mare. L'imperatore greco Alessandro offese gli ambasciatori bulgari e Simeone con terribile rapidità fu sotto Costantinopoli e la cinse di assedio, nè consentì a pace se non quando ne lo pregò il cattolico patriarca S. Nicolò. Ma un' anno dopo, cioè nel 913, nuove offese trassero a nuova guerra e Simeone corse la Tracia, espugnò Adrianopoli e nuovamente, ma con poca prudenza, assediò Costantinopoli, donde fu ributtato aspramente. Si combattè ancora, finchè stanche le due parti vennero a pace nel 914. Simeone avea posto la sede imperiale in Marcianopoli allora detta Gross Preislav (1).

Ma, inquieto come era, trovò nuove ragioni di guerra contro i Croati. Erano anche i Croati o Crobati gente di origine Slava, scesi sulle rive dell'Adriatico al tempo dell' imperatore Eraclio e sparsi fra l'Adriatico, il Danubio e la Sava; il loro principe Porga avea chiesto a Costantino Pogonato imperatore d'Oriente dei predicatori cristiani; Costantino lo avea consigliato di rivolgersi al Papa. I missionarii convertirono gran parte di quel popolo; ma poi le vicende dei tempi e la incostanza dei croati fecero sì che mutassero religione (2). Verso l'anno 879, Branimir, duca dei Croati, era ritornato alla Chiesa Romana, che da lungo

semani (Kalendar. Eccl. univ. III, 155) che Clemente venisse cacciato da Simeone.

(1) *Cedrenus:* pag. 622 et seq. Parisiis, 1647 — *Jirecek:* Gesch. der Bulgar. p. 165 e seg. — *Coletus:* Illyricum sacrum, VIII. 194. Venetiis, 1819.

(2) *Pray:* Annales veteres Hunnorum etc. pag. 281.

tempo considerava la Croazia come una provincia ecclesiastica direttamente dipendente dalla Santa Sede. Giovanni VIII si era rallegrato con Branimir della sua conversione, avealo esortato a costanza ed avea scritto ai grandi ed al popolo perchè omai restassero saldi nella vera fede alla quale erano tornati. I croati giuravano fedeltà alla Chiesa romana e Giovanni VIII avea spedito un legato che avea ricevuto il loro giuramento (1).

Cattolico era stato Mucimir che a quello era successo (2); cattolico Tamislav, e cattolico era Michele che largamente dominava nella Bosnia e in parte della Serbia e poteva resistere alla potenza dei Bulgari coi quali i suoi antecessori erano stati ora amici, ora nemici. Vincitore era stato Simeone dei Serbi, che in gran numero avea tratti con sè prigionieri in Bulgaria, mentre gli altri erano fuggiti presso i Croati ed il loro paese era restato quasi deserto per qualche anno. Ma, più bellicosi e più arditi de' Serbi, i Croati erano pronti a ributtare colle armi gli assalti di Simeone e dei Bulgari. Anzi si erano fatti forti colla amicizia dei popoli vicini, dei greci e degli Ungheresi da poco comparsi e già formidabili e temuti. Dopo combattuto coi greci, non potendo starsene tranquillo, Simeone mosse le armi contro i Croati. Per sua sventura egli stesso comandava in persona le schiere; tratto nelle insidie, in un passaggio angusto, fu ucciso nel dì 27 maggio dell'anno 927 (3).

Pietro figliuolo della seconda moglie gli successe. An-

(1) *Joannes VIII:* Epist. 184, 185, 284.

(2) *Lucius:* De Regno Dalmatiae et Croatiae. Lib. II. pag. 65. Vindobonae 1758.

(3) *Cedrenus.* p. 625 — *Assemanus:* Kal. III. 341 — *Jirecek:* p. 169. — Erra il Martinov che lo dice morto nel 916 (pag. 288).

che questo fu cattolico e chiese a Roma la corona come suo padre. Sua prima impresa fu di far pace cogli altri nemici e di spingere vigorosamente la guerra contro i greci. Egli entrò nella Macedonia; però poco prima che si venisse al combattimento, quando erano già vicine le genti di Romano Lacapeno, mandò ad offrire pace purchè gli si concedesse a sposa Maria nipote di Romano. A quei dì i Greci aveano per patriarca S. Stefano unito alla Sede Apostolica e di fede ortodossa; questo benedisse al matrimonio di Pietro e di Maria. Ma la parentela coi greci ravvicinò così Pietro ai loro costumi che parve persino abbandonare o dimenticare la Chiesa romana per la bizantina. Infelice fu egli per i fratelli; giacchè Michele gli si volse contro colle armi e colle armi dovette essere domato, e Giovanni congiurò coi grandi e, preso e gettato in carcere, fuggì poi a Costantinopoli (1).

Pietro, se parve per un poco dimenticare la Chiesa romana, non la lasciò mai, e per questo e perchè poco curavasi di impedire agli Ungheri che corressero le terre bizantine, si trasse addosso le ire dei greci. Niceforo Foca, per vendicarsi, ricorse ai russi allora tuttavia in grandissima parte pagani e feroci. Loro re era Svjatoslaf sempre pagano ostinato, quantunque figliuolo della cattolica Olga (2); Svjatoslaf, giovane ardente, avidissimo di battaglie, consentì volentieri, raccolse un esercito; gettossi con selvaggio fu-

(1) *Cedrenus.* 625 — *Porphyrogen. continuator:* Vita Romani imperatoris. cap. 28.

(2) Olga erasi fatta cattolica ed era stata battezzata a Costantinopoli nel 952, secondo Kulczynski, nel 958 secondo Martinov. Però il primo dopo altri studî riferì il battesimo d' Olga al 945 — *Martinov.* Ann. eccl. p. 175 — *Kulczynski:* Specimen ecclesiae ruthenicae pag. 28 e 270 edit. Tornacensis.

rore sullo stato dei Bulgari, ne corse le terre, ne rovinò molti castelli, dopo sconfitto a Dorostol Pietro che invano cercò opporsegli. Lo sventurato bulgaro concepì tale dolore di tante sventure del suo popolo, che fuggendo fu preso da mortale malattia ed in breve spirò (1). Svjatoslaf entrò a Preislav e stimò sua la Bulgaria; ma intanto avendo i Petchenegui assalita la russa capitale Kiev difesa a stento da Pritich, avvisato del pericolo, Svjatoslaf tornò in patria (2).

Morta poco dopo Olga, Svjatoslaf volle tornare in Bulgaria piacendogli più, come diceva, Preislav che non Kiev. I Bulgari erano senza re; i figliuoli di Pietro, Bogoris e Romano erano tuttavia come statichi a Costantinopoli, nè mai ebbero il regno paterno; lacerato e scisso era l'antico impero, occupata dai russi la capitale, restata libera la parte attorno Trnovo dove governava David figliuolo di Sciscman I restato omai uno dei principi più potenti; qua e là altre provincie staccate dal centro, impotenti da sole a resistere ad un nemico, capaci riunite sotto un solo governo di rialzare le afflitte sorti della nazione. I primati de' Bulgari convennero di dare il regno ai figliuoli di Sciscman; David, Mosè, Aronne e Samuele raccolsero nelle loro mani quanto restava dell' antico impero, che avea perdute le più belle provincie.

Svjatoslaf tornò in Bulgaria come signore del paese; nel partirsi da Kiev avea dato il governo di questa città

(1) *Cedrenus* 660 — *Zonaras* 206 — *Assemanus:* Kal. III. 366 et seq. — *Karamsin:* Stor. di Russia I. 234. Venezia, 1820.

(2) *Dlugoss:* Histor. polon. Vol. I, p. 100, Francof. 1711 — *Karamsin:* Stor. di Russia I, 236-237.

al figliuolo Yaropolk, quello del paese dei Drewlieni al secondogenito Oleg, e finalmente quello di Nowgrod al giovanetto Vladmir.

Giunto presso Preislav trovossi dinanzi i Bulgari disposti a resistergli e pronti a combatterlo; la battaglia fu fierissima e dapprima così avversa ai russi che Svjatoslaf preparavasi a morire da forte disperando di vincere; ma poi la sorte si volse e i russi vinsero impadronendosi nuovamente di Preislav. I greci speravano che Svjatoslaf consegnasse a loro il paese acquistato; così dicevano essersi pattuito con Niceforo; l'imperatore Giovanni Tzimisce chiese dunque al principe russo che compisse i patti; questo rifiutò, singolarmente per i consigli del nobile Kalokyr, altre volte mandato da Niceforo a persuadere ai russi quella guerra, ed ora desideroso di cacciare col loro aiuto Giovanni, colla quale speranza avea promesso a Svjatoslaf il dominio della Bulgaria. Tzimisce si pentì della imprudenza commessa; ma Svjatoslaf si disse tutore di Bogoris II figliuolo di Pietro e volse le armi contro i greci, essendo tanto imprudente da non tenere libere le vie verso il proprio stato prima di cacciarsi nel cuore della Bulgaria. Il principe russo minacciò Tzimisce di andare a Costantinopoli a balzarlo di trono ed a ributtarlo nelle terre asiatiche. Terribile fu la guerra, varia la sorte dei due nemici; pur finalmente Svjatoslaf dovette abbandonare la Bulgaria, lasciando Bogoris e molti nobili bulgari nelle mani del vincitore, e Preislav pressochè incediata. Svjatoslaf, costretto a chiudersi in Dorostol, dopo inutile difesa, scese a pace; poi, traversando il paese dei Petchene-

gui, assalito da loro, con pochi dei suoi combattè da valente, ma alla fine restò ucciso (1).

Giovanni Tzimisce tenne a Costantinopoli, come prigionieri, i figliuoli di Pietro, cioè Bogoris e Romano, e signoreggiò egli la Bulgaria, mentre serbi e croati, liberi dalla potenza bulgara, rivendicavansi in libertà. Anche fra i bulgari però eransi sempre conservati liberi i fratelli Sciscman, de' quali, morti già David e Mosè, ucciso il fratello Aronne, che favoriva le parti di Romano, restò solo Samuele. Costui, alla morte di Tzimisce, levò l'armi contro i greci, commosse contro loro tutti i bulgari, rivendicò la patria in libertà, racquistò parte delle antiche provincie, pose sede regia in Prespa (2). A Prespa risiedette anche l'arcivescovo cattolico di Ohrida che allora era Germano, succeduto a Damiano ed a S. Clemente (3). Cattolico mostrossi pure Samuele, e più tardi Kalojan e Papa Innocenzo III trovarono le prove che anch' egli si era volto al Romano Pontefice per avere la corona e la aveva ottenuta. Samuele volle forse ricuperare la Serbia e mosse guerra a Vladmir, re di Dalmazia, che, non potendo resistere e volendo risparmiare il sangue cristiano, si ritirò sul Montenegro, dove allora era una munitissima fortezza. Simeone intanto correva il paese, e, lasciata parte de' suoi all'assedio di Montenegro, andossene ad espugnare Dulcigno. Il governatore di Montenegro mandò ad offrire a Samuele di dargli nelle mani Vladmir, il quale, conosciuti

(1) *Leo Diaconus:* Histor. lib. IX. — *Cedrenus* p. 666 et seq. — *Assemanus:* Kal. III, 368 et seq. — *Karamsin:* Stor. di Russia I. 241 e seg.

(2) *Presb. Diocleas:* Regnum Slavorum; in *Schwardtner:* Rer. Hungaric. scr.III. p. 492 — *Cedrenus* p 694 — *Jirecek:* Gesch. d. Bulgar. p. 189 e seg.

(3) *Coletus:* Illyr. Sacr. VIII, 196.

i disegni del traditore, raccolti i suoi a consiglio, si disse pronto a darsi in potere del nemico, per salvare gli altri. E veramente si diede in mano a Samuele che lo mandò prigioniero a Prespa. Non potendo espugnare Dulcigno, Samuele corse la Dalmazia fino a Zara, poi, per la Bosnia e la Rascia, tornò nella sua capitale. Colà Kosara, figliuola di Samuele, presa alla bellezza ed alle virtù del pio re prigioniero, lo chiese al padre per isposo, lo ebbe e andò con lui in Dalmazia, dove agli antichi stati di Vladmir, il bulgaro aggiunse tutte le terre di Durazzo (1).

Continua però era la guerra di Samuele contro i greci, che pure volevano conservare il frutto della perfidia onde aveano suscitato Svjatoslaf ed i russi a distruggere l'impero bulgaro, ed ogni anno l'imperatore Basilio mandava eserciti a devastare le terre di Samuele, il quale era continuamente colle armi in mano a ributtare i nemici. Nel 1014 fu sfortunato; i greci fecero prigionieri molti dei bulgari ed egli stesso si salvò a stento. Il crudele Basilio fece cavare gli occhi ai prigionieri, poi li mandò a Samuele, che, nel vedere lo straziante spettacolo, venne meno di angoscia, e due giorni dopo morì (2).

Così l' imperatore Basilio trovossi libero da un potente nemico e pensò subito a togliere dal mondo anche il figliuolo di lui, Radmir Gabriele. A questo fine usò di

(1) *Diocleas:* in *Schwardtner:* Rer. Hungar. Scriptor. III, 492 et seq. — *Cedrenus* p. 703 — *Farlatus:* Illyricum sacrum VII, 436 — *Coletus:* Illyr. Sacr. VIII. 197 et seq. — Fra i canti popolari degli Slavi ve ne ha uno di veramente bello dedicato *all'onore degli eroi* e porta per titolo: *Re Vladmir.* È la storia di Vladmir e di Kosara.

(2) *Cedrenus.* p. 707 — *Assemanus:* Kalend. III. 402 e seg. — *Jirecek:* Gesch. der Bulgar. p. 194, 195.

Giovanni Vladislav, figliuolo di Aronne, fratello di Samuele. Questo scellerato era stato altra volta salvato da Radmir; ma per ambizione di regnare diede ascolto ai perfidi consigli di Basilio II, e, cogliendo l'occasione di una caccia, assassinò l' infelice Radmir. Dopo quel delitto, recatosi in mano il governo dei bulgari, Vladislav si disse vassallo e servo di Basilio; pensò a togliere dal mondo anche Vladmir di Serbia, contro il quale avea odio particolare, sapendolo pio e sincero cattolico romano.

Delle guerre, che da tanto tempo rattristavano e straziavano la patria, aveano fatto loro pro gli eretici Bogomili, pessimi ipocriti, ramo del pestifero albero manicheo. Favorivali Vladislav quanto combattevali Vladmir; ora l' assassino di Radmir, il traditore della patria indipendenza, usò della loro iniquità per assassinare anche Vladmir. Chiamò questo alla sua corte come amico; Kosara non volle lasciare partire il marito, e, temendo di tradimento, andò essa in luogo di lui a Vladislav, che, trattatala con ogni onore, la persuase non esservi nulla a temere e la trasse a far venire anche il marito. Costui richiese allora, come pegno di sicurezza, che Vladislav gli mandasse una croce; il perfido mandò questa e menzognere parole di affetto; Vladmir restò ingannato, andò alla corte del re bulgaro e sfuggì miracolosamente alle insidie tesegli per la via dagli eretici. Il re, adirato che avesse potuto giungere salvo fino a Prespa, deliberò farlo morire ad ogni modo. Il pio Vladmir andava spesso ad orare nella chiesa; ora nel tempo del pranzo Vladislav diede ordini feroci ad alquanti de' suoi, che aspettato il momento nel quale Vladmir pregava a piè dell'altare, lo circondarono colle spade nude e

gli significarono avere ordine di tagliargli il capo. Vladmir chiese tempo di confessarsi e di ricevere l'Eucaristia; fu assistito da un monaco cattolico che chiamò; poi, tratta la croce mandatagli da Vladislav come pegno di sicurezza, giurò sopra di quella che moriva innocente; non volle che la Chiesa venisse macchiata di sangue, uscì sulla porta, e sui gradini ebbe mozzo il capo nel dì 22 maggio del 1015. Dopo il delitto, Vladislav ebbe timore, specialmente vedendo la venerazione del popolo per la sua vittima, e permise alla vedova Kosara di recare con sè il corpo e di seppellirlo dove volesse. Kosara lo seppellì a Kairn, poco lontano da Antivari, poi si chiuse in un chiostro dove finì santamente la vita. Intanto Vladislav entrò coll' esercito nella Serbia e se ne impadronì, poi assediò Durazzo, non potendolo avere a patti. Era Durazzo nella mani dei greci; ma Vladislav, violando anche il giuramento fatto a Basilio, dopo usurpati gli stati di Radmir e di Vladmir, volea togliersi ad ogni sudditanza de' greci. Ora Basilio, entrato in Bulgaria nel 1015, erasi spinto fino ad Ohrida, devastando le terre, bruciando i paesi, facendo strappare gli occhi ai prigionieri. Ostinavasi intanto Vladislav nell'assedio di Durazzo; ma non andò molto che morì sotto quella città senza poterla avere. Narrano alcuni che cadde in battaglia oppure nella fuga per una vigorosa sortita dei greci; altri invece narrano che una sera, mentre pranzava, i rimorsi, che spesso lo assalivano, divennerò così crudeli, che, vaneggiando, gli parve vedersi dinanzi un guerriero rassomigliante a Vladmir che lo minacciava colla spada nuda. Alzatosi, pieno di terrore, gridò ai suoi che lo difendes-

sero; fuggendo cadde, e restò morto; i suoi, spaventati, si dispersero, e Durazzo fu liberata (1).

Così terminò questo scellerato, che colla sua ambizione fu causa della rovina ultima dell'impero dei Bulgari, e che, per usurpare il trono, assassinò i parenti, vendette la patria.

Mentre la Chiesa Romana ed i Romani Pontefici aveano benedetto ai legittimi imperatori de' Bulgari ed aveano consacrata la loro corona, gli imperatori di Bisanzio, e più che altri lo scismatico Basilio, con perfidi artifizi e con perpetue violenze aveano messo la discordia nei grandi, la usurpazione ed il delitto sul trono, cercando nelle sventure de'Bulgari il modo di farseli soggetti, nella iniquità e nella rovina de' popoli la propria grandezza.

Gli imperatori cattolici di Bulgaria la aveano fatta grande e potente, aveano difesa la sua libertà, cresciuta la sua civiltà; gli imperatori scismatici od eretici aveano tirato in patria gli stranieri, protetti i settari, venduta la libertà della patria, rovinato lo Stato. Il cattolico Bogoris avea fondato l'impero bulgaro, il cattolico Samuele lo avea fatto risorgere; l'eretico Vladislav lo avea distrutto.

Col cadere della patria, i Bulgari trovaronsi staccati violentemente da Roma, e ad Ohrida sedette l'usupatore scismatico Leone, mentre a Costantinopoli profanava la sede patriarcale Michele Cerulario (2).

(1) *Diocleas:* De regno Slavor. p. 494 e seq. — *Assemanus*, III, 402 et seq. — *Farlatus:* Illyr. sacr. VII, 13, 437 – *Coletus:* Illyr. sacr. VIII 197 — *Jireček*. 197 — *Martinov:* Ann. eccl. 156, 157—Quest' ultimo reca la morte di Vladislav quasi colle stesse parole del Diocleate — Cedreno (p. 712) narra semplicemente che cadde ucciso in combattimento non si sa da chi.

(2) *Coletus:* Illyr. Sacr. VIII, 103, 198 — Teofilatto di Ohrida diceva dei greci di quel tempo in Bulgaria: " Insatiabilis cupiditatis ministri sunt

Ma se i Bulgari, cadendo, furono strappati alla Chiesa cattolica romana; risorgendo trovarono pronta quella madre amorosa, che li aiutò, li fece grandi nuovamente e nuovamente li rese civili, finchè l'eresia e lo scisma li fecero un'altra volta facile preda di gente ancora peggiore dei greci.

VI.

La Serbia al venir meno dell'impero bulgaro passò ancor essa nelle mani dei greci. A quel tempo essa era cattolica ed avea la sua gerarchia ecclesiastica soggetta al metropolita arcivescovo di Spalatro. Ma presto quella provincia ricuperò la propria libertà, giacchè uno de'suoi grandi, Stefano Vojislav, fuggito da Costantinopoli, raccoltisi attorno i serbi e dicendosene re, cacciò il governatore greco Teofilo nell'anno 1040, vinse Giorgio Probata mandato a sottometterlo, ne distrusse l'esercito e si rassodò sul trono. Divenuto imperatore, Costantino Monomaco mandò contro Stefano il prefetto di Durazzo Michele, che, ignorante dell'arte militare, entrò nelle terre de'Serbi con settantamila

qui et Evangelicae professionis hostes sunt execrabiles, et Christiani agminis pernicies et ipsa internecio... Quidquid Ecclesia nostra continebat, ingenti internecione deleverunt. *Theophylactus:* Epist. 23 et 41. — E Teofilatto era greco e stava unito più a Costantinopoli che a Roma, più agli errori foziani che alla dottrina cattolica. — Veggasi *De Rubeis:* De Theophylacti gestis et scriptis etc. c. XIX. Venetiis 1754.

uomini e, tratto nell'interno di quelle, trovossi chiusa la via al ritorno; sicchè, quando volle uscire dal paese nemico, stretto da ogni parte dai Serbi, vide distrutto il suo esercito, ed appena con pochi potè salvarsi (1). Morto poi Stefano Vojislav, ebbe il regno di Serbia suo figliuolo Michele, cattolico principe e coraggioso che nel 1050 fece pace coi greci. Michele fu riconosciuto più tardi come re da S. Gregorio VII al quale chiese gli mandasse la corona ed il vessillo e nel tempo stesso il pallio per l'arcivescovo di Ragusa. Fino dall'anno 1060 era sulla sede di Antivari Pietro, che due anni dopo avea avuta da Papa Alessandro II la dignità di arcivescovo metropolita con giurisdizione sulla Chiesa di Serbia e di Bosnia (2); ma l'arcivescovo di Ragusa intendeva avere ancora la supremazia sopra Antivari per certe ragioni che egli diceva venirgli dall'antica sede di Dioclea. In questo non favorivalo Michele, quantunque suo amico, volendo conservare la dignità arcivescovile ad Antivari. Gregorio VII mandò in Serbia il Cardinale Pietro ad esaminare la causa degli arcivescovi ed a vedere se convenisse mandare a Michele le regie insegne. Sulla querela degli arcivescovi non trovaronsi concordi il re ed il legato, sicchè Gregorio ordinò andassero a Roma gli arcivescovi di Ragusa e di Antivari anche per sapere da loro se veramente ortodosso fosse re Michele. Come andassero le cose non si sa interamente; ma è certo che Pietro tenne

(1) *Cedrenus* 754 — *Diocleas* p. 497-498 — *Assemanus:* Kalend. V. 15 et seq.

(2) *Alexander II;* in *Migne.* Patrolog. Vol. CXLVI, p. 1323 — *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII. 17.

il titolo di arcivescovo di Antivari datogli già da Alessandro II (1).

Intanto i nobili bulgari, profittando della debolezza dei greci, e non potendo più sopportare nè la straniera signoria nè la avarizia bizantina, si raccolsero fra loro e nel 1075 deliberarono mandare a re Michele di Serbia perchè li aiutasse a scuotere il giogo greco e perchè consentisse che si eleggessero a re suo figliuolo Costantino Bodin. Michele accettò l'offerta, e mandò Costantino con trecento serbi che a Pricstina si unirono alle genti dei nobili, raccolte sotto il comando di Giorgio Vojtch. Colà Costantino fu gridato re e mutò il suo nome in quello di Pietro. Il governatore greco di Scopia Damiano Dalasteno, assalì i serbi ed i bulgari, ma fu rotto e fatto prigioniero coi principali dei suoi. I vincitori, divisi in due schiere, andarono col nuovo re a Nisc, mentre gli altri assediarono Kastoria dove i greci ed i loro amici eransi fatti forti. Si combattè con varia fortuna, ma i bulgari ed i serbi furono vinti; Vojtch morì sotto le verghe, Costantino Bodin fatto prigione fu condotto a Costantinopoli, poi ad Antiochia, donde il padre, col mezzo di arditi marinai veneziani, lo trasse libero sì che potè tornare salvo nella Serbia (2).

Morto Michele, regnò per poco il fratello di lui Radoslav, che presto dovette cedere la corona a Costantino Bodin, il

(1) *Gregorius VII.* Reg. Lib. V. ep. 12 — *Farlatus* Illyr. Sacr. VII, 21-22 — Più tardi invece Alessandro III nel 1167 scomunicò i vescovi di Dulcigno e di Antivari perchè non voleano sottomettersi al metropolitano di Ragusa, il che mostra che la controversia si rinnovò. — (*Alex. III.* epist. in *Farlat:* Illyr. Sacr. VI. 81). Ma poi Alessandro III istesso ristabilì i diritti metropolitani di Antivari (in *Farlat:* Illyr. Sacr. VII, 25-26).

(2) *Diocleas:* p. 502 — *Curopalata:* Excerpta. hist. pag. 850 e seg. — *Jirecek:* Gesch. d. Bulgar. 207 e seg.

quale, cacciato Radoslav, volle cacciarne anche i figliuoli dalla signoria di Zenta. Ma, mentre le schiere nemiche eransi di fronte, comparve l'arcivescovo cattolico di Antivari Pietro, che seguito dal clero cercò indurre a pace gli avversarii e vi riuscì, giacchè Bodin ed i due principi si giurarono vicendevole amicizia (1).

Ma le discordie entrarono nuovamente fra i Serbi, i quali non ebbero a combattere solo i greci, che nuovamente padroni della Bulgaria, cercavano di nuovo assoggettarsi la Serbia; ma anche le ambizioni dei grandi e lo scisma, cause frequenti e tristissime di guerre fraterne. In quelle confusioni, in quelle lotte rovinose e continue morto l'arcivescovo Pietro, Antivari restò per quasi ottant'anni senza metropolitano (2).

In quel disordine vari principi fermarono saldamente la loro signoria in qualche provincia; nella Rascia, che un tempo dicevasi Dardania o Mesia superiore, Stefano Nemanja ebbe autorità propria e tenne a capitale Trnovo; Ljubmir suo figliuolo crebbe lo stato paterno, cresciuto ancora più da Urocs, il quale lo lasciò a Decsa non degenere dal padre e che, cresciutolo ancora, lo trasmise ai suoi tre figliuoli Miroslav, Krecsimir e Nemanja (3). Quest'ultimo, che si disse Stefano Nemanja II, cacciò i greci da molti luoghi e raccolse sotto la sua autorità i paesi governati da coloro che dicevansi discendenti di Costantino il grande; avuta tutta la Serbia e la Marittima prese nome di gran

(1) *Diocleas* pag. 502-503 — *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII. 22.
(2) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII, 23.
(3) *Marnavitius:* Vita S. Sabbae; in *Bolland:* Acta Sanctor. Januar. I. 979-980.

conte (megajupan). Ricevette nel 1189 a Nissa con magnificenza regia Federico Barbarossa quando passò per andare alla impresa di Terra Santa, e gli si offerse compagno nella crociata (1).

Cattolico e pio era Stefano Nemanja II, cattolica era sua moglie Anna; cattolicamente educati furono i loro tre figliuoli Stefano, Wlcan e Rastic. Questo, che era il più giovane, abbandonata la regia del padre, se ne fuggì a fare vita religiosa e penitente nel monte Athos e poi persuase al padre di imitare il suo esempio. Il principe glorioso che per trentasett'anni aveva governato la Serbia e ne aveva ricuperato le terre, deposta la corona e lasciatala al figliuolo Stefano Nemanja III, si ritirò nel convento di Studnicza che egli stesso aveva fabbricato, ed ai 25 di Maggio del 1195 prese l'abito religioso, mentre sua moglie Anna entrava in religione col nome di Anastasia. Stefano II, chiamatosi allora Simone, andò poi nel monastero dove stava il figliuolo Rastic che avea preso il nome di Saba, nelle braccia del quale morì nell'anno 1200 (2).

Appena Stefano Nemanja III fu sul trono che si volse nel 1198 a Papa Innocenzo III, " come a suo padre spi-

(1) " Ibi magnus Comes Serviae cum magno apparatu obviam nobis venit, quem Dominus Imperator honeste excepit et multa cum eo pertractans, honesta ei donaria dedit sicut et ipse magna ab eo recepit. Similiter omnes principes a predicto Comite vino medone et animalibus multum honorati fuerunt — *Tageno:* Descr. expeditionis asiaticae Friderici Imperat. pag. 7. in Appendice ad T. I. Script. rer. german. Freher.

(2) *Marnavit:* Vita S. Sabbae; in *Bolland:* Gesta SS. Januar. I. 979 et seq. — *Assemanus:* Kalend. VI, 38 et seq. — *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII, 33 — *Kulczynski:* Specimen ecclesiae ruthenicae p. 11 et 305 — *Martinov:* Manuscrits slaves de la bibl. imp. de Paris p. 47. Paris, 1858 — *Martinov:* Ann. eccles. p. 72.

rituale „. Aveagli il Pontefice raccomandato di ricevere benignamente i legati che mandava a lui ed al fratello re di Dalmazia, e di ascoltare quanto gli avrebbero detto da sua parte. Stefano lo ringraziò di essersi ricordato de' suoi figli e lo assicurò che " stava fermo nel seguire le vestigia della Santa Chiesa Romana, come il padre suo di buona memoria, e voleva essere fedele ai precetti di questa santa sua madre „ (1).

Come Stefano, così mostrossi devotissimo alla Santa Sede Wlkan, che appena dettosi re di Dalmazia e di Dioclea, mandò a Papa Innocenzo III chiedendogli legati a riformare i costumi ed a fare rifiorire la fede nei suoi Stati (2). Il Papa, mandandogli il suo cappellano Giovanni da Casamari ed il suddiacono Simone, gli scrisse una bella lettera, nella quale, parlando della missione affidata da Dio ai Romani Pontefici di recare in ogni luogo la verità, ricordando la pienezza della autorità da loro ricevuta per il governo religioso dei popoli, e rallegrandosi che egli " si proponesse di amare col massimo affetto dopo Dio la Chiesa Romana, e di ubbidirle in ogni cosa „ (3), significavagli che mandava i due legati, e lo pregava a trattarli come si con-

(1) Gratiamur itaque magne sanctitati vestre quia non tradidisti nos in oblivionem filios tuos, sed recordatus es de nobis. Nos autem semper consideramus in vestigia Sancte Romane Ecclesie sicut bone memorie pater meus, et preceptum Sancte Romane Ecclesie semper custodire et in proximo legatos nostros vellemus transmittere ad sanctitatem vestram — *Stephanus* ad Innoc. Papam; in *Innocent III:* Regest. ann. II, ep. 177.

(2) *Innoc. III:* Reg. ann. I. ep. 525.

(3) "Intelligentes per litteras tuas nostro apostolatui presentatas tue devotionis ardorem, quod videlicet Romanam Ecclesiam matrem tuam super omnia post Deum diligere et honorare proponis et mandatis nostris omnimodis inherere „. — *Innoc. III:* Regest. a. I. ep. 526.

veniva, tanto più che recavano il pallio all' arcivescovo Giovanni di Dioclea ossia di Antivari.

Wlkan rispose, tutto lieto di avere ricevuto i legati pontificî, sperando da questi grandissimo bene al suo Stato e lasciando a loro piena licenza di mutare e di riformare quanto credessero degno di mutazione o di riforma. E veramente i due legati, uniti al clero, tennero un Sinodo a Dioclea; ma siccome Innocenzo, appena essi erano partiti avea avuto dei dubbî sulle ragioni metropolitiche di Antivari che un tempo era stata sede suffraganea di Ragusa, e avea ordinato che, prima di consegnare il pallio a Giovanni, si rendessero certi per antichi documenti della giurisdizione arcivescovile legittimamente esercitata; così, esaminarono i documenti e le prove presentate e, trovatele giuste, consegnarono il pallio all'Arcivescovo (1). Giovanni ne ringraziò Innocenzo e si disse " pronto e preparato ad essere per tutta la sua vita devoto e fedele alla Santa Chiesa Romana „ (2).

Nel Sinodo si stabilì che niun vescovo dovesse ordinare uomo alcuno per danaro o per danaro concedere benefizî ecclesiastici; il vescovo che contrafacesse a questo decreto dovea venire sospeso, l'ordinato deposto per sempre se conscio del delitto del vescovo all'atto della ordinazione. Le ordinazioni doveano farsi nelle quattro tempora e dovea darsi un ordine per volta, non più; gli ordinati doveano osservare il celibato; delle decime doveano farsi quattro

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII. 28-29.

(2) Ego autem omni tempore vite mee ad devotionem vestram et fidelitatem et Sancte Romane Ecclesie promptum habeo animum modis omnibus et paratum. — *Innoc. III:* Reg. Ann. II. ep. 178.

parti, una del vescovo, una delle chiese, una dei poveri, una dei cherici; la parte dei poveri dovea essere amministrata dal vescovo, quella delle chiese dovea essere conservata dall'arciprete per spenderla a pro dei poveri secondo il volere del vescovo. Si fecero ordinazioni sul segreto rigoroso della confessione, sul rispetto dovuto al clero, sulla proibizione dei giudizî di Dio pel fuoco e per l'acqua e sulla esenzione dei cherici dal foro laicale, sui gradi di parentela nei matrimonî, sulla tonsura clericale. Si proibì di ricevere benefizî o governo di chiese da mani laiche sotto pena di nullità dell'atto e di scomunica; si scomunicarono quelli i quali illecitamente ritenevano beni della Chiesa, si ordinò di non tenere in schiavitù latini, ma di liberarli avutone in riscatto il prezzo sborsato; si vietò che fossero ordinati quelli che non erano nati di legittimo matrimonio (1).

Di tutto questo i due legati fecero fedele relazione al Papa e a lui ne scrisse pure re Wlkan tutto lieto di quanto erasi fatto. Il re slavo andava glorioso delle regie insegne e vantavasi di avere scoperto certa affinità col pontefice stesso (2). “ Noi, soggiungeva, non abbiamo bisogno di nulla su questa terra, ma preghiamo Voi, vicario di Gesù Cristo a pregare assai per noi peccatori „. Pregò finalmente il Papa a mettere rimedio alla eresia che mostravasi arditamente nella Bosnia soggetta al Bano Kulin vassallo del re di Ungheria, il quale Bano stesso colla moglie e colla sorella ne era infetto. Kulin era stato obbligato

(1) *Innocent. III:* Regest. Ann. II. epist. 179.

(2) Et quod gloriosius et beatius est, vestri generosi sanguinis affinitatem habere cognovimus.

dal re d'Ungheria ad andare a Roma per esporre le sue credenze al Pontefice; avea simulato di farlo; era tornato mentendo con finte lettere che Innocenzo avesse approvate le sue dottrine. Di tutto questo Wlkan avvisò il Papa perchè mettesse riparo e ne mandasse notizia al re ungherese (1).

Veramente appena Innocenzo III seppe di questo, subito scrisse agli 11 di Ottobre del 1200 al re di Ungheria sovrano della Bosnia. Era la Bosnia una provincia posta fra la Croazia, la Serbia e la Dalmazia, soggetta spesso ora all'uno ora all'altro dei popoli contermini. Nel tempo del suo vassallaggio ai Serbi veniva governata da un bano; nel secolo IX staccossi dalla Serbia e rivendicossi in libertà. Pribislao re dei Serbi restò ucciso nel tentare di ricuperarla; suo figliuolo Krecsmir la riebbe; poi fu unita alla Croazia, per tornare di nuovo sotto la Serbia, finchè Bela re di Ungheria la tolse ai Serbi nel 1131 e, allargatine i confini, lasciata agli abitanti licenza di vivere secondo le loro leggi, la fece governare da un bano che fu sempre poi eletto dai re d' Ungheria (2).

Cristiana era la Bosnia da lungo tempo e, meno qualche defezione ai greci, cristiana cattolica. Nel 1141 era bano Boris, e la Bosnia, che era stata richiamata interamente dallo scisma ed unita alla Chiesa Romana, avea per vescovo Vladislav, per la sua diocesi suffraganeo di Ragusa (3). Usurpata per qualche tempo colla Dalmazia e colla Croazia

(1) Documento I.

(2) *Marulus:* Gesta regum Dalmatiae ecc. in *Schwandtner*, III, 519 — *Presb. Diocleas:* Regn. Slavor. p. 485 — *Lucius:* De regno Croat. 52 et seq.

(3) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 43.

da Emanuele, era stata ricuperata da Bela III, che avea mandato a governarla il bano Kulin, del quale nel 1200 papa Innocenzo scriveva a re Emerico d'Ungheria varî fatti che mostravano come proteggesse gli eretici. L'arcivescovo di Spalatro avea cacciato da Spalatro e da Traù molti Patareni e Kulin non solo diede asilo, ma protezione aperta a costoro che accolse ne' suoi Stati con sommo onore e che chiamò per antonomasia Cristiani, come a quei dì solevano i Patareni chiamare se stessi. Innocenzo temeva che quei malvagi, liberi e protetti, potessero infestare il paese, e quindi scriveva al re che facesse il suo dovere e, se il bano non cacciava quegli eretici dal suo Stato, egli proscrivesse gli eretici ed il bano stesso (1).

Se Kulin sia stato veramente ingannato da altri o se, ingannatore poco fortunato, abbia subito ritirato il piede dalla mala via nella quale si era posto, non si sa veramente; certo è che egli lasciò intera libertà al legato pontificio Giovanni da Casamari di convertire gli eretici, cosa nella quale il legato riuscì felicemente.

Nella Serbia frattanto erano sorte gravi discordie fra i due fratelli Wlkan e Stefano. Pare che Wlkan almeno cercasse dai greci una amicizia dannosa. Certo è che ai 22 marzo del 1203 Innocenzo gli scrisse come a principe separatosi dalla Chiesa e, provatogli colle testimonianze della Sacra Scrittura, il primato di S. Pietro, notavagli come Cristo nel confidare a Pietro le sue pecorelle da pascere, non distinguesse fra queste e quelle, sicchè "dovea capire di essere alieno affatto dall'ovile di Cristo chi ricusava di

(1) *Innocent. III:* Regest. Ann. III, ep. 3.

avere a pastore S. Pietro, giacchè chi disprezzava le chiavi a Pietro affidate chiudevasi la porta del regno celeste, nè valeva a fuggire le arti di Satana chi ricusava essere confermato da Pietro nella fede cattolica „ (1). Doleva assai ad Innocenzo la perdita di un principe che pareva tanto pio; quindi lo affidò alla cura dell'arcivescovo di Colocza perchè lo raffermasse nella fede cattolica e lo riconciliasse colla Chiesa (2).

Forse la causa della discordia tra i due fratelli fu questa, e Stefano Nemanja III, allora fedele alla Chiesa, strinse nel 1202 le armi contro il fratello che avea giurato fedeltà e soggezione al patriarca di Costantinopoli (3) e che accettava di essere vassallo dei re d'Ungheria. Ad ogni modo, per qualunque causa sorgesse la querela, Stefano cacciò prima dallo Stato Wlkan, il quale fatta amicizia con Emerico di Ungheria ed avutone forte aiuto, cacciò alla sua volta Stefano, che ricorse a Kalojan nuovo imperatore dei Bulgari e ne ebbe tanto soccorso da ricuperare il trono (4). Emerico, prima di muovere guerra a Stefano

(1) Pasce oves meas; non distinguens inter has oves et illas, ut ab ovili Christi se sciat asse penitus alienum qui beatum Petrum recusat habere pastorem, et qui claves eius contempsit ipse sibi regni celestis ianuam intercludit, nec Satane potest cribrum effugere, qui per eum renuit in fide catholica confirmari — *Innocent. III:* Reg. Ann. VI. ep. 24.

(2) *Innoc. III:* Reg. Ann. VI. ep. 24.

(3) Innocenzo III, dando all'Arcivescovo di Kolocza facoltà di assolvere Wlkan ed i suoi compagni di colpa, gli scrive: “Recipiensque ab eis reverentiam corporalem, illos auctoritate nostra suffultus ab obedientie vinculo, quo videbantur Patriarche Costantinopolitano teneri, denunties penitus absolutos — *Innocent. III:* Regest. Ann. VI. ep. 25.

(4) Il Ducange (Illyr. vetus et nov. pag. 287) corretto dall'Assemani (Kalendar. VI. 36 e seg.) lesse con poca attenzione le lettere di Innocenzo; quindi trasse da esse i fatti in modo diverso da quello che doveasi fare.

che non voleva riconoscersi vassallo di lui e che avea cacciato il fratello, avea mostrato a Papa Innocenzo che sarebbegli grato se accogliesse la domanda di Stefano che desiderava la corona regia; allora Emerico non pensava forse alle ragioni di alta sovranità che poi mise innanzi, giacchè la corona non davasi a'vassalli senza il beneplacito degli alti sovrani. Cacciato poi Stefano col pretesto dell'aiuto a Wlkan, Emerico scrisse al Papa che, avendo in suo potere la Serbia, avea messo Wlkan in luogo di Stefano, volea ridurre quello Stato, ora suo vassallo, alla fede romana tutto intero; non dispiacerebbegli poi se il Papa mandasse la corona a Wlkan (1). Ma Innocenzo non lo esaudì fuorchè in parte ed Emerico stesso mutò opinione giacchè due anni dopo, quantunque il Papa avesse dato licenza di coronare Wlkan nulla erasi fatto, anzi di coronazione più non parlossi. Innocenzo d'altra parte ricordò ad Emerico come in altro tempo quella corona stessa fosse stata chiesta da Stefano, e per domanda di lui re di Ungheria, che sulla Serbia vantava diritti, non fosse più accordata quantunque dapprima, non credendolo avverso, si fossero mandati legati in Serbia per questo (2).

Ma fra i due fratelli contendenti entrò frattanto il monaco Sabba loro terzo fratello, e riuscì a rappacificarli tra loro, forse dividendo il governo.

(1) *Innocentius III:* Regest. VII. ep. 127.
(2) *Innocent. III:* Regest. V. ep. 18.

VII.

Il potente amico di Stefano Nemanja III, Kalojan erasi da poco tempo rassodato sul trono. Egli coi suoi due fratelli maggiori Pietro e Giovanni Asên I scendeva da nobili bulgari che erano della stirpe degli imperatori di Bulgaria, e quindi odiavano fieramente i greci che si erano impadroniti della loro patria; rifugiatisi in alquanti castelli in mezzo alle montagne, dove i nuovi dominatori non osavano andare a cercarli, aveano conservato una parte almeno della propria indipendenza, aspettando il momento nel quale potessero liberare la patria e ricuperare il trono degli avi. Il mal governo greco e la avarizia, che negli imperatori bizantini si era aggiunta agli altri vizi, aveva presto fatto nascere la desiderata occasione. Quando nel 1186 Isacco Angelo Comneno successe all'ucciso Andronico Comneno sul trono di Costantinopoli, chiese in isposa la figliuola di Bela re d'Ungheria, e nel tempo stesso mandò a riscuotere fra i bulgari nuove gravezze colla scusa di quelle nozze. Oppressi erano da vari anni quei popoli ed impazienti di scuotere il giogo; crebbe l'odio e l'ira in quella occasione nella quale, non trovando altro, traevasi via il bestiame fra gli insulti e i mali trattamenti agli spogliati padroni. Allora Pietro e Giovanni levaronsi ad aperta ribellione, dopochè invano erano andati all'impera-

tore chiedendo di essere ricevuti fra i soldati greci e di avere in proprietà qualche poco di terra. Giovanni Asên, mostrandosi offeso, ruppe in acerbe parole e fu percosso con uno schiaffo per ordine di Giovanni sebastocratore. Tornato fra i suoi, Giovanni li raccolse in armi, assalì i greci, li cacciò da ogni parte; poi, dopo varia fortuna, tratto nell'insidie fra i monti l'imperatore stesso, lo sconfisse così fieramente che potè appena salvarsi con pochi, lasciando nelle mani del nemico le sue tende e tutte le cose preziose sue e dei suoi (1).

Ma Giovanni Asên fondatore della nuova serie di imperatori bulgari poco potè godere della sua fortuna, e morì assassinato da certo Ivanko che poi fuggì a Costantinopoli. Gli successe il fratello Pietro, che domò agevolmente la ribellione fatta dai seguaci di Ivanko impadronitisi di Trnovo e, soggettata tutta la Mesia, si disse imperatore dei Bulgari e dei Greci. Pietro avea preso a compagno nel governo Kalojan, che alla morte di lui nel 1197 regnò solo (2).

Kalojan sostenne molte guerre singolarmente contro i greci, nè potè mai avere sincera amicizia dagli ungheresi, i quali, come favorevoli a' greci per la parentela dei loro re, anche dopo la morte dell' imperatore bizantino non seppero dimenticare l' occasione per la quale la Bulgaria era stata ritolta ai greci.

Giovanni Asên e Pietro aveano voluto mandare alcuno

(1) *Nicetas Choniates*, pag. 236 et seq. — *Georgius Acropolita*, p. 113 et seq. — *Assemanus:* Kalendar. VI, 99 et seq.

(2) *Jirecek:* Gesch. d. Bulgar. p. 225 a 230 — Gli storici greci hanno fatto varie confusioni su questi fatti, nè è riuscito a tutte evitarle l'Assemani.

dei loro al Romano Pontefice per riconciliarsi interamente colla Chiesa Cattolica, togliersi affatto dalla unione collo scisma greco e fare consecrare la loro nuova autorità; forse anche provaronsi a mandare qualche inviato; ma, circondati da nemici, collo Stato tuttavia vacillante ed in guerra, non poterono mai riuscirvi (1).

Kalojan, rassodato sul trono dei suoi avi, pensò alla corona, ma non si volse a Costantinopoli ricordando come gli antichi imperatori de' Bulgari la avessero avuta da una autorità assai più veneranda di quella del patriarca bizantino, cioè dal Romano Pontefice. Forse anche gli parve buon avvedimento politico togliere ogni influsso greco nel suo Stato e, rompendola affatto cogli scismatici, coi quali nè egli nè i fratelli doveano essere più amici, liberare la Chiesa Bulgara dallo avvilimento, come avea liberato la patria dalla servitù. È certo ad ogni modo, che montato sul trono, Kalojan si mostrò del tutto devoto alla Chiesa romana; di questo lodollo assai Papa Innocenzo III e a questa sua devozione attribuì lo averlo Dio " fra i tumulti guerreschi e i pericoli delle armi, difeso potentemente e misericordiosamente protetto coll'allargare i confini del suo Stato ". Vantavasi quel re di essere disceso da nobile stirpe romana e l'affetto verso il Pontefice diceva ereditario nella sua famiglia (2). A conservarlo nei

(1) Kalojan scriveva ad Innocenzo III: " Quamvis fratres mei beate memorie iamdudum voluerint mittere sanctitati vestre, non tamen ad vos pervenire propter multos nostros contrarios potuerunt ". — *Innocent. III:* Reg. Ann. V. ep. 115.

(2) Quod de nobili Urbis Rome prosapia progenitores tui originem traxerint et tu ab eis et sanguinis generositatem contraxeris et sincere devotionis affectum quem ad Apostolicam Sedem geris quasi hereditario iure — *Innoc. III:* Reg. Lib. II. epist. 266.

buoni propositi Innocenzo gli scrisse e gli mandò come legato l' arciprete greco-unito di Brindisi Domenico, per vedere se le cose fossero tali da permettere di mandare un altro nunzio maggiore.

Kalojan fu commosso dalla bontà del Pontefice e tenne preziosissime le lettere papali, ricevendo il legato con ogni onore. Al pontefice rescrisse della sua letizia nel vedere che " il padre santo, come buon pastore e capo di tutti i fedeli volendo raccogliere nell'unità tutti i cristiani figliuoli della Chiesa cattolica ed apostolica, era andato a cercare anche lui ed i suoi quantunque così lontani „. Tre volte Kalojan avea cercato mandare a Roma i suoi messi, nè avea mai potuto riuscirvi; ora " vedendo come il padre erasi degnato di mandare a lui, egli sentendosi figliuolo affettuoso mandava al padre desideratissimo il vescovo eletto di Brandzuber, Biagio, il quale tornando coll' arciprete di Brindisi recherebbe a Sua Santità i ringraziamenti e le offerte di amicizia e di servitù verso il padre spirituale e sommo pontefice. „ Siccome poi Innocenzo aveagli mandato dire chiedesse quello che desiderava, così Kalojan domandò fra altre cose: la corona ed il nome imperiale, come aveano avuto dalla Chiesa romana gli antichi imperatori de' Bulgari Pietro, Samuele e gli altri de' quali stava scritto nelle memorie dell'impero; in cambio di questa concessione offriva di ubbidire in tutto e per tutto ad ogni desiderio della Chiesa Romana (1). Innocenzo III fu lieto della ac-

(1) Nunc autem si placitum est sanctitati vestre nobis istud implere, quicquid imperio nostro duxeritis iniungendum, illud ad honorem Dei et Ecclesie Romane complebitur. *Caloioannes:* Epist. in *Innoc. III:* Regest. Ann. V. ep. 115.

coglienza fatta al suo legato; ma quanto alla corona concessa ai progenitori di Kalojan fece esaminare i regesti pontificii, dai quali trovò provato che nella terra dove signoreggiava Kalojan erano stati coronati dai Pontefici molti re (1), e che al tempo di Adriano II erano stati mandati in Bulgaria sacerdoti latini, poi soppiantati dai greci per levità d'animo di Bogoris; sicchè, reso prudente dall' esempio di quella incostanza, egli non avea creduto di mandare subito per legato un Cardinale; mandò peraltro il suo cappellano Giovanni come legato e vicario apostolico con facoltà di correggere, mutare e stabilire ciò che fosse opportuno, in tutto lo Stato di Kalojan. Questo legato ebbe anche ordine di fare ordinare sacerdoti e consacrare a vescovi dai vicini vescovi cattolici quelli che fossero idonei al ministero episcopale. Oltre a ciò il legato pontificio ebbe ordine di esaminare diligentemente i vecchi libri ai quali avea accennato Kalojan e di ricercare la verità sulla corona data agli avi di lui (2).

Sincero pareva Kalojan, il quale rimandò al Papa, con sue lettere e colle commendatizie di Basilio, arcivescovo di Czagora, l'arciprete Domenico di Brindisi e il prete Biagio, eletto vescovo di Brandzuber (3). L' arcivescovo stesso si era convertito dallo scisma alla Chiesa Romana e Papa Innocenzo esortavalo a restare costante nella devozione alla Santa Sede (4).

(1) Regesta nostra perlegi fecimus diligenter, ex quibus evidenter comperimus, quod in terra tibi subiecta multi reges fuerant coronati — *Innoc.III:* Regest. V. ep. 116.

(2) *Innocent. III:* Regest. Ann. V. epist. 116.

(3) *Innocent. III:* Regest. V. ep. 117.

(4) Gaudemus et tuam prudentiam in Domino commendamus, quod

Intanto Giovanni di Casamari, mandato da Papa Innocenzo, prima di entrare in Bulgaria, erasi fermato nella Bosnia, aspettando opportuna occasione di fare sicuro viaggio. Il bano Kulin avea nel suo Stato molti eretici manichei, allora conosciuti sotto il nome di Catari. Il re di Ungheria avea subito intimato al bano purgasse le sue terre da quella peste. Era incerta la fede di Kulin, che ai rimproveri del re Emerico rispose aver creduto che coloro fossero cattolici; però, se sospetti si avessero ne manderebbe alcuni a Roma a dar conto della loro fede. Ad esaminare le cose nella Bosnia il Papa avea mandato l'arcivescovo di Spalatro ed il suo cappellano Giovanni da Casamari (1). Come Giovanni ebbe finito quella ricerca, andò in Ungheria dove fermossi aspettando i messi di Kalojan che fra poco doveano venire alla corte ungherese. Scrisse a quei dì al Papa perchè crescesse il numero dei vescovi nella Bosnia dove un solo vescovato era nello stato di Kulin, e là il vescovo era pur morto da poco, sicchè suggeriva che presto si provvedesse alla sede vacante (2). Quanto ai monaci ed altri eretici erano tornati alla dottrina cattolica, aveano abiurato l'eresia nelle mani di Giovanni e aveano promesso di vivere secondo la legge cattolica (3). Kalojan prima di mandare i suoi in Ungheria, avea mandato al Papa l'arcivescovo di Czagora Basilio, con doni e con lettere che

Apostolice Sedis magisterium recognoscens scripsisti gratiam et benedictionem S. Cathol. et Apostol. Eccl. te sitire... Magisterium Sedis Apostolice recognoscens in nostra et Eccl. Rom. devotione persistas — *Innoc. III:* Regest. V. ep. 119.

(1) *Innocent. III:* Reg. V. ep. 110.

(2) *Joann. de Casamariis:* Ep. in *Innoc. III:* Regest. Ann. VI. ep. 140.

(3) Documento II.

recavano la professione di fede cattolica. Ma, giunto a Durazzo, Basilio fu impedito dai greci di mettersi in mare e di seguitare il viaggio; costretto a fermarsi, egli mandò a Roma il connestabile Sergio ed il prete Costantino. Già altre volte i greci aveano fatto ogni loro sforzo per trarre a se Kalojan e per impedire che professasse la sua unione alla Chiesa Romana; ma egli non avea ceduto ed era stato fermo, anzichè accettare dai greci le offerte che facevano di un patriarca particolare per la Bulgaria e della corona imperiale, avea chiesto l'uno e l'altra al Papa (1). Innocenzo avrebbe voluto prima conferire coll'arcivescovo fermatosi a Durazzo, e per questo gli scrisse che venisse a qualunque costo (2). Basilio stette aspettando per otto dì se si presentasse qualche occasione opportuna; i greci gli furono sempre attorno e, quando volle montare in nave, sfuggì per miracolo al pericolo di essere gettato in mare da coloro che erano stati corrotti per ucciderlo (3). Uscito di Durazzo andò a Cravatchor donde mandò suoi messi al Papa, senza piu sapere neppure se fossero giunti a Roma. Dopo avere aspettato quindici dì ebbe lettere da Kalojan che richiamavanlo a Trnovo annunziandogli che in Bulgaria erano arrivati i legati pontifici; sicchè, partitosi di là, fu a Trnovo nel Settembre. (4).

Giovanni di Casamari frattanto era partito e, fra i pericoli e le guerre che da ogni parte incontrava, era riuscito

(1) *Innoc. III:* Regest. Ann. VI. ep. 142.
(2) *Innoc. III:* Regest. ann. VI, ep. 143.
(3) Consilium acceperant proiciendi me in mare, sed eripuit me Deus tuaque sancta oratio — *Basilius:* Epist. ad Innoc. in *Innoc. III:* Regest. VII. ep. 5.
(4) *Innocent. III:* Regest. Lib. VII. ep. 5.

ad entrare in Bulgaria ed a giungere fino a Kalojan, quantunque appunto di quei dì ardesse fiera la guerra tra questo e re Emerico di Ungheria che, col pretesto della parentela coi Greci, trattando Kalojan da usurpatore, tentava impadronirsi della Bulgaria e veramente ne avea acquistata una parte, come può vedersi nelle lettere scritte poi da Kalojan ad Innocenzo III, nelle quali si duole che cinque diocesi siano state invase e rapite dal re ungherese, che si era impadronito anche dei beni di quei vescovi (1).

Ebbe Kalojan le lettere del Papa che significavangli come ogni suo desiderio fosse esaudito, e come si fosse dato ordine a Leone Cardinale del titolo di S. Croce che gli recasse le regie insegne, lo scettro e la corona. Il vescovo di Brandzuber aveva chiesto a nome di Kalojan la licenza di coniare monete colla regia immagine, e questo pure Innocenzo concesse, come segno di piena sovranità. Diede facoltà agli arcivescovi di Trnovo di coronare i successori di Kalojan dopo avere ricevuto da loro giuramento di fedeltà alla Chiesa Romana, e questi stessi arcivescovi ordinò fossero metropolitani colla giurisdizione di primati su tutti i vescovi della Bulgaria e della Wlakia (2).

A Basilio Innocenzo scrisse che concedeva alla chiesa di Trnovo il privilegio della primazia, ordinando che egli ed i suoi successori fossero tenuti da tutti i vescovi di Bulgaria e di Wlakia come primati o come patriarchi, avendo le due parole eguale significato. A lui ed ai suoi successori dava il privilegio di coronare i re dei Bulgari; ordinava che, morto lui, niuno osasse venire collocato sulla sede pri-

(1) *Pray:* Annales regum Hungariae, Vol. I. p. 189. Vindobonae 1764.
(2) *Innocent. III:* Regest. Ann. VII, ep. 1.

maziale fuorchè chi vi fosse eletto secondo l'uso approvato; venisse però consacrato solennemente a vescovo chi fosse eletto dal metropolitano e dagli altri suffraganei di quella chiesa; il consacrato mandasse alla Santa Sede per chiedere il pallio, ricevendo il quale dovea farsi al Papa il giuramento che sono soliti prestare i primati ed i metropolitani, secondo la formula prescritta. Che se morisse alcuno dei metropolitani soggetti al primate, questo, esaminata prima la canonicità della elezione, consacrasse l'eletto, e mandasse un suo inviato cogl' inviati dell' eletto per ottenere il pallio, e dopo ottenutolo, lo mandasse egli stesso al metropolitano eletto. Ordinò ancora Innocenzo che da allora in poi sacerdoti e vescovi nella ordinazione e nella consacrazione fossero unti col sacro crisma, la quale consuetudine non era fra i Bulgari (1).

Lo stesso vescovo di Brandzuber mandato a Roma da Basilio aveva confessato al Papa di non avere avuto la sacra unzione quando era stato consacrato; Innocenzo lo fece ungere da Giovanni vescovo di Albano assistito da due altri vescovi (2).

Come Kalojan ebbe a se i legati pontificii e l'avviso che il cardinale di Santa Croce sarebbe andato a coronarlo, fece solenne sottomissione di se e dei suoi stati al Romano Pontefice, dando piena podestà ai legati pontificii di fare nel suo regno quello che stimavano utile alla religione e necessario alla gerarchia ecclesiastica; ordinò che patriarca, vescovi, clero e chiese fossero soggetti alla Chiesa Romana;

(1) *Innoc. III:* Regest. Ann. VII. ep. 2.
(2) *Innoc. III:* Regest. Ann. VII. ep. 3.

promise perpetua fedeltà alla Santa Sede e si obbligò ad assoggettarle spiritualmente tutte le terre che egli fosse per acquistare (1).

Sopravvenuto poi a Trnovo Basilio di ritorno da Durazzo, ebbe da' Giovanni di Casamari le lettere pontificie che lo facevano primate della Bulgaria e della Wlakia ed agli 8 di Settembre del 1204 ebbe il pallio e prestò giuramento di fedeltà e di ubbidienza, presente Kalojan e vari vescovi e grandi dello Stato. Chiese poi al Papa il pallio per i metropoliti di Preislav e di Maricsa (2).

Kalojan richiese il Papa perchè il patriarcato fosse conservato in perpetuo a Trnovo e lo pregò che, siccome lungo era il viaggio fino a Roma e pericoloso per le spesse guerre, così il clero stesso di Trnovo potesse scegliersi e far consacrare il suo patriarca per evitare lunghi indugi. Desiderò ancora che Innocenzo, mandando le regie insegne, mandasse anche il privilegio ossia l'atto bollato in oro da conservarsi sempre nella metropolitana di Trnovo; a questo segno egli conoscerebbe " di essere riputato diletto figliuolo della santa ed ortodossa Chiesa romana ". Duravano querele ed incertezze riguardo ai confini dello Stato dalla parte di Ungheria; Kalojan lasciò arbitro di segnarli il Sommo Pontefice ed il suo legato; ma chiese che esortasse il re d'Ungheria Emerico a restituire ai Bulgari alquante loro terre che aveasi prese (3).

Appena Innocenzo mandò Leone Cardinale di Santa

(1) Documento III.

(2) *Innocent. III:* Regest. Ann. VII. ep. 5 — Da allora in poi non si ha notizia di altri Arcivescovi di questi luoghi.

(3) *Innocent. III:* Regest. VII. ep. 6.

Croce in Bulgaria, come suo legato a latere, per coronare il nuovo imperatore, gliene diede notizia e la mandò pure al primate, agli arcivescovi, al clero ed al popolo della Bulgaria esortando tutti ad accogliere degnamente il Cardinale ed a lasciarlo libero anche nell'opera di riforma che veniva a compiere (1). Al Cardinale Leone diede la formula colla quale doveasi consegnare il pallio ai due arcivescovi per i quali Basilio avealo domandato (2). Ed intanto, saputo già come Giovanni da Casamari avesse dato il pallio a Basilio e ricevuto da lui il giuramento secondo la formola voluta (3), stimò ben fatto scrivere in Ungheria di quanto avea operato e di quanto mandava a compiersi dal Cardinale Leone. " Noi, diceva il Pontefice agli arcivescovi e vescovi ungheresi, vogliamo onorare i popoli bulgari e vlaki che tornano alla Chiesa romana, e volendo onorarli spiritualmente e temporalmente, mandiamo a loro come Legato Apostolico il Cardinale di Santa Croce, uomo provvido, onesto e da noi particolarmente amato, affinchè confermi quei popoli nella devozione alla Santa Sede „. Nel suo passaggio per l'Ungheria e per la Serbia il Legato dovea trattare e giudicare tutte quelle cause che poteva; quindi il Papa raccomandava caldamente al clero ungherese e serbiano di accoglierlo e di trattarlo convenevolmente (4).

Il Cardinale recava con se la corona, lo scettro ed un vessillo del quale il Papa avea detto a Kalojan che lo

(1) *Innocent. III:* Regest. Ann. VII. ep. 8 et 9.
(2) *Innocent. III:* Regest. Ann. VII. ep. 11.
(3) Documento IV.
(4) *Innocentius III:* Regest. Ann. VII. ep. 13, 14.

ricevesse per adoperarlo nelle guerre, ricordandosi della passione del Signore e dell'obbligo di essere fedele al magisterio della Chiesa Romana, affinchè Dio concedesse forza al suo braccio e mettesse in fuga i suoi nemici (1).

Leone fu bene accolto in Ungheria ed onorato in ogni maniera; ma nel tempo stesso Emerico non dissimulava il suo dispiacere per la coronazione di Kalojan. Peraltro col Cardinale si frenò, mostrossi più che mai affabile, premuroso e famigliare, tanto da sembrare perfino spogliarsi dinanzi a lui della regia dignità per compiacerlo in ogni cosa (2). Quando poi Leone espose l'intenzione di partire, il re diede bella compagnia ai nunzi che si mandava innanzi, gli porse il bacio di addio, fece e ricevette lietamente promessa di speciale amicizia, e datigli regii doni, non solo non si oppose al suo viaggio, ma comandò ai proprii inviati che lo conducessero onorevolmente in Bulgaria, promettendo che ai confini gli farebbe avere una lettera da tenersi segreta, secondo la quale dovea adoperarsi per compiere la pace coi Bulgari. Il legato, senza il minimo sospetto, giunse accompagnato dalla gente regia fino presso al confine; ma quando fu vicino al castello di Keve in vista del Danubio, oltre al quale i maggiori dei Bulgari lo aspettavano per fargli onore, si vide inaspettatamente vietato di andare innanzi, e per un messo allora giunto intese che nè egli nè il vescovo bulgaro che era in sua compagnia dovevano passare il Danubio, se prima non

(1) *Innocentius III:* Regest. VII. ep. 12.

(2) Ita ut quasi deposita gravitate regali, universa conareris efficere que sibi crederes complacere. — *Innoc. III* ad reg. Hungar.; in Regest. Ann. VII. ep. 126.

avesse compiuto il trattato di pace fra gli ungheresi ed i bulgari. Di questo non volle sentire il Cardinale, reputando cosa sconveniente di mischiare così le cose temporali alle religiose, e stimando ancora che in ogni modo sarebbe stato più facile l'intendersi dopo compiuta la sua missione presso Kalojan. Così rifiutò di tornarsene addietro; ma fu ritenuto come prigioniero, custodito da più di trecento persone, mentre allo intorno vietavasi sotto gravissime pene di vendere cosa alcuna o di prestare verun aiuto al vescovo bulgaro ed a qualsiasi del seguito del Cardinale. Di tutto questo ne fu dato pronto avviso al Pontefice che, rimproverandone il re, gli chiese: " Ahimè! figliuolo carissimo, dove è la regale clemenza, la religione cristiana, la speciale devozione che dicevi avere verso noi e la Santa Sede? „ E soggiunse: " Dio perdoni a coloro che ti diedero sì malvagio consiglio volendo seminare discordia fra il regno ed il sacerdozio „. Gli ordinò riparasse alla ingiuria, lasciasse libero il Cardinale, gli risparmiasse il dolore di castigarlo giacchè, non potendo lasciare impunito tanto scandalo, lo punirebbe quantunque il suo cuore dovesse soffrirne (1).

Emerico stimava avere buona causa di operare così malamente; al Papa avea mandato un suo cavaliere con una lettera nella quale diceva che doveva la Santa Sede prestargli particolare favore per i meriti de' padri suoi; che Kalojan occupava ingiustamente la terra data in dote dall' Imperatore dei greci alla propria moglie, sorella del re d'Ungheria, e aveva devastata crudelmente la Serbia sog-

(1) *Innocent. III:* Reg. Ann. VII. ep. 126.

getta alla corona ungherese; che Kalojan non avea diritti sopra terra veruna, quantunque ne avesse usurpate molte, e quindi era da meravigliarsi come così subitamente la Chiesa lo favorisse, e senza neppur consultare il re d'Ungheria, volesse coronare quell' usurpatore, rendendo per cotal modo più difficile la riparazione aspettata per la usurpazione violenta di Zara fatta dai Veneziani.

Innocenzo III, con una lettera che è modello di mite fermezza e di franca parola, gli rispose: Giovanni da Casamari aver recato alla Santa Sede da parte del re d'Ungheria la sicurezza che sarebbe lasciato libero e tranquillo passaggio, sì nell'andare che nel tornare, ai legati mandati in Bulgaria. Se i progenitori di lui re d' Ungheria erano stati devoti alla Santa Sede, ne aveano anche avuto aiuto, onore e forza; ricordasse egli stesso come nel principio del suo regno, essendo gravemente turbato lo Stato, la Sede apostolica gli venisse in aiuto riconducendo una pace che, quantunque stabilita e confermata, sarebbe stato desiderabile fosse meglio osservata. Passando al resto, soggiungeva: Ringraziarlo di ciò che avea fatto in onore del Legato, ringraziarlo ancora dell'esercito già radunato contro i Bulgari, poi licenziato; cercherebbe venisse resa giustizia a lui quanto alle offese che diceva ricevute da' Bulgari in Serbia; ma, quanto all'essersi Kalojan usurpato terre della dote della ungherese moglie dell' imperatore greco ed all' occupare luoghi sui quali non avea diritti, " con sua buona pace non conosceva la verità; giacchè in Bulgaria anticamente eransi succeduti molti re coronati dalla Santa Sede, come Pietro, Samuele ed altri, essendosi il re dei Bulgari col suo popolo convertito alla predicazione di

quelli che erano stati mandati dal Papa Nicolò; ma poi, prevalendo i Greci, i Bulgari aveano perduto la regia dignità ed erano stati ridotti servi sotto il pesante giogo di Costantinopoli, finchè due fratelli, Pietro e Kalojan, della stirpe degli antichi re, cominciarono, non tanto ad occupare, quanto a ricuperare la terra dei padri loro, mirabilmente in un dì vincitori di grandi principi e di popoli numerosi. Non neghiamo che forse abbiano invaso violentemente qualche parte di terra, aggiungeva Innocenzo, ma ripetiamo fermamente che grande parte della terra la ricuperarono per diritto paterno; sicchè noi intendiamo coronare Kalojan non sopra la terra altrui ma sopra la propria, come fecero i nostri predecessori ai suoi, volendo e che egli restituisca la terra ingiustamente tenuta e che a lui sia restituita quella ingiustamente tenuta da altri, giacchè anch' egli ha chiesto che noi giudichiamo delle ragioni fra te e lui (1).

Quanto all'opera del legato, Innocenzo mostrò che non potrebbe richiedersi per la pace, se quello, essendo stato tanto tempo in Ungheria, non fosse stato anche in Bulgaria per

(1) " Sed tandem prevalentibus grecis, Bulgari perdiderunt regiam dignitatem, quia immo compulsi sunt gravi sub iugo Constatinopolitano servire, donec novissime duo fratres Petrus videlicet et Johannitius de priorum regum prosapia descendentes, terram patrum suorum non tam occupare quam recuperare ceperunt, ita quod una die de magnis principibus et innumeris populis mirabilem sunt victoriam consecuti. Non ergo negamus quin forsan aliquam partem terre violenter invaserint, sed constanter asserimus, quod plurimam terre partem de iure recuperavere paterno. Unde nos eum non super alienam terram, sed super propriam ad instar predecessorum nostrorum regem intendimus coronare, volentes ut et ipse terram restituat iniuste detentam et terra iniuste detenta restituatur eidem cum ipse postulaverit hoc a nobis ut de terris invasis faciamus inter se et ipsum utrique parti iustitiam exhiberi ".

qualche tempo, mentre non varrebbe efficacemente a trarre Kalojan a convenire nei patti, se prima non avesse acquistato sopra di lui autorità riconciliandolo ed assoggettandolo alla Chiesa.

Emerico, sentendosi mancare, avea mostrato intenzione di fare coronare re suo figliuolo; ma, secondo il diritto cristiano di quei tempi, avea bisogno del consentimento del Papa. Sapeva Innocenzo che il timore di vedersi rifiutato questo consentimento avrebbe gran forza sull'animo del re, perciò aggiunse: “ Pensasse come riceverebbe la notizia che il Papa si opponeva alla coronazione del suo figliuolo; ora vedesse come poteva il Papa sentire che egli si opponeva alla coronazione di un figliuolo spirituale, e di un figliuolo che convertito tornava al padre „. Come erano stati colpiti di scomunica i Veneti e i Francesi che aveano espugnato Zara, così sarebbe punito Kalojan se, dopo avuta la corona, rifiutasse di ubbidire al giudizio del Papa nelle querele che avea cogli ungheresi. Dunque non indugiasse più e, se già non avesse rilasciato libero il Cardinale e gli altri, lo facesse subito (1).

Emerico dunque lasciò libero il legato e ne ebbe ringraziamenti vivissimi dal Papa, (2) che sapeva nobilmente difendere i propri diritti, francamente tutelare gli oppressi, e benignamente trattare gli ubbidienti. Gli Slavi di Bulgaria provavano col fatto quanto fosse l'amore che per loro sentiva Innocenzo, e con quanto vigore difendesse il diritto e l'onore dei loro re e le ragioni del loro popolo.

Fu lietissimo il giorno nel quale, dopo tanti ostacoli,

(1) *Innocentius III:* **Regest. Ann. VII. ep. 127.**
(2) *Innocent. III:* **Regest. Ann. VII. ep. 137.**

il Cardinale Leone entrò in Bulgaria. Con grande solennità Kalojan fu coronato; il Cardinale nel dì 8 novembre del 1204 benedisse la corona e la pose in capo all'imperatore, poi gli mise in mano lo scettro, gli porse il vessillo, e la gioia dei Bulgari fu grandissima nel vedere così consacrato il loro diritto e benedetto il risorgimento della patria loro (1). Là dove i Greci aveano, col mezzo dei barbari prima, poi di un principe assassino e finalmente della violenza delle proprie armi, consumato la rovina di un impero e la oppressione di un popolo slavo, senza che il Patriarca greco levasse la voce a pro dei traditi, il Romano Pontefice consacrava il risorgere di un nuovo impero e difendeva con eloquente parola la libertà ricuperata da questo stesso popolo, insegnando anche ai re più potenti e più cari a rispettare le ragioni degli altri.

Il Cardinale Legato recò anche al primate Basilio di Trnovo l'anello pastorale, le bolle, le istruzioni del Papa, e nel dì 7 Novembre lo unse del sacro crisma e lo consacrò Primate, ed egli poi nello stesso giorno unse i due metropolitani e gli altri vescovi (2).

Intanto i Crociati, adirati per i tradimenti e per la mala fede greca, aveano rovesciato l'impero dei Greci e si erano impadroniti di Costantinopoli. Kalojan li stimò pericolosi vicini e, scrivendo al Papa, lo pregò ad ordinare a loro di non toccare l'impero bulgaro, che questo non farebbe a loro veruna molestia; mentre, se disprezzando la sua au-

(1) Et universa Bulgaria atque Blachia et omnis imperii mei pertinentia valde glorificavit et sanctitatem vestram magnificavit. — *Innocent. III:* Regest. Ann. VII. ep. 230.

(2) *Innocentius III:* Regest. Ann. VII. ep. 231.

torità, osassero assalirlo, egli userebbe le armi e il Papa non se ne dovrebbe avere a male (1). Allo stesso modo Kalojan parlava anche degli ungheresi; egli sentivasi forte e non mostravasi disposto a soffrire offese.

Se non che venne in capo al nuovo imperatore latino di Costantinopoli di rivendicare all' impero le terre ricuperate da Kalojan, rispondendo aspramente ai messi del Bulgaro: che egli dovea trattare coi latini come servo non come re. Kalojan rispose possedere a buon diritto l'impero; avere la corona dal Papa; se si volessero usare le armi, uscirebbe in campo col vessillo di San Pietro. (2).

I principi greci, disprezzati ed offesi dai capi dei crociati, aveano offerto l' opera loro a Kalojan che, nell' ira delle pretese dei latini, li accettò e promise difenderli. Essi commossero la Tracia e la Macedonia, cacciarono i latini da Adrianopoli, chiamarono Kalojan ad aiutarli, giacchè Baldovino, raccolto in fretta un piccolo esercito, veniva contro di loro; intanto posero sulle torri lo stendardo bulgaro. Kalojan giunse poco lontano dalla città, molestò i nemici; assalito da loro, li trasse dove volle, poi li avviluppò, li strinse così che, a dispetto del grandissimo loro valore, o caddero morti o restarono prigioni. Baldovino, preso an-

(1) Eis scribatis quatenus distent ab imperio meo et sic Imperium meum nullum malum eis facit, neque ipsi nobis parvipendant. Si forte ipsi conati fuerint contra Imperium meum et parvipenderint eum et occidetur ex eis, non habeat sanctitas vestra Imperium meum suspectum, sed sint universa libera. — *Innoc. III:* Regest. Ann. VII. ep. 230.

(2) Gesta Innocent. III. c. CVIII.— Nella sua lettera lo stesso Baldovino confessa essersi detto ai Bulgari: " Quod pacem non haberent cum illo (Caloiohanne) nisi redderet terram ad Costantinopolitanum imperium pertinentem quam ipse violenter invaserat.

ch'esso fu condotto a Trnovo, trattato da principe, ma in buona custodia (1).

Enrico, fratello dell'Imperatore prigioniero, diede avviso del doloroso fatto a Papa Innocenzo e nel tempo stesso accusò Kalojan di essere segretamente legato ai Turchi (2).

Ma Innocenzo non prestò fede alle accuse, riconobbe che in certo modo Kalojan era stato il primo offeso e gli scrisse rallegrandosi quasi del " glorioso trionfo acquistato sopra coloro che gravemente voleano molestarlo " (3). Gli promise di procacciare che in avvenire egli fosse lasciato in pace e lo esortò a liberare Baldovino ed a convenire con lui in buona e vera pace, avvisandolo scriverebbe ad Enrico perchè cessasse dal molestarlo. La qual cosa fece veramente, mettendo innanzi ad Enrico come la pace ed amicizia fra i due Stati tornerebbe all'uno ed all'altro di grande profitto (4).

Ma Kalojan continuò la guerra, vinse presso Seres, predò le terre sino a Tessalonica. E ad Innocenzo, che di nuovo pregavalo di liberare Baldovino, non ubbidì; rifiutò di far pace cói latini. Scrisse che durava fermo nella devozione alla Chiesa Romana ed alla Sede Apostolica, e che per questa

(1) Qui ab eodem Johannitio satis, ut asserunt, pro tempore honorabiliter procuratur — *Henricus:* Epist. ad Innoc. III. in *Innoc. III:* Regest. Ann. VIII. ep. 131.

(2) *Henric:* Epist. l. c.

(3) Sperantes quod tu in devotione sacrosancte Romane Ecclesie matris tue proficere debeas incessanter, per cuius merita gloriosum acquisisti triumphum adversus eos qui te nitebantur graviter molestare — *Innocent. III:* Regest., Ann. VIII. ep. 129.

(4) *Innocent. III:* Regest. Ann. VIII. ep. 129, 135.

sarebbe pronto a dare il sangue e la vita (1); ma forse avea speranza di divenire padrone anche di Costantinopoli, ed esaltato l'animo dalla vittoria, non piegavasi facilmente alla pace, neppure dopo la morte di Baldovino. Di questo sventurato principe si seppe solo che, qualche tempo dopo la sua prigionia, era morto; narraronsi cose crudeli della sua fine; ma prove non se ne diedero e per varie ragioni quelle narrazioni assai dubbie meritano poca fede, non accordandosi neppure fra loro (2).

Morto Kalojan nel 1207 senza figliuoli, usurpò il regno Boril figliuolo di sua sorella; mentre il figliuolo di Asen I, Giovanni Asen II, per salvarsi era costretto a fuggire tra i Russi, tornando poi con le loro armi a rivendicare la eredità paterna; finchè dopo lunga lotta, preso Boril, e resolo cieco, s'impadronì di tutto lo stato (3). Ricominciò la decadenza dell'impero bulgaro e Giovanni Asen si volse ai greci e favorì lo scisma, giacchè sembra che nella storia dei popoli slavi scisma e decadenza siano indivisibili.

(1) " Te in devocione Apostolice Sedis perseverare firmiter asseveras et si necesse foret caput exponeres pro eadem. — *Innoc. III:* Regest. Ann. X. epist. 65.

(2) Lo osservò anche l'*Hurter:* Stor. di Innoc. III. Vol. III. p. 33 e seg. Milano, 1858.

(3) *Jirecek:* Geschichte der Bulgaren. pag. 243 e seg. Prag. 1876.

VIII.

Mentre la Bulgaria, pressochè appena risorta, veniva decadendo, la Serbia risorgeva sotto i suoi principi cattolici. Dopochè Saba ebbe riconciliati i due fratelli Wlkan e Stefano Nemanja III, la loro concordia era durata e quando nel 1208 Saba condusse il corpo del pio suo padre a Studnitza, essi si trovarono l'uno e l'altro attorno alla tomba paterna. Forse Stefano qualche volta inchinava ai Greci; ma per sua fortuna ebbe in moglie la virtuosa Elena nipote di Enrico Dandolo, cattolica sincera che riconduceva al bene il marito (1).

Non appena, morto il fratello, Stefano Nemanja III ebbe il trono, mandò a Roma il vescovo Metodio con sue lettere per il Papa Onorio III, nelle quali diceva che " come tutti i cristiani amavano il Pontefice, lo onoravano e tenevano come padre e signore, così egli pure desiderava essere detto figliuolo fedele di lui e della Chiesa romana, e chiedeva benedicesse la sua corona, confermasse la sua autorità " (2). Papa Onorio III accolse benignamente il

(1) Ex suasione uxoris rejecto schismate etc. — *Dandulus* Lib. X. c. IV. part. 29; in Rer. Ital. XII, 340 — Stephanus Rassie Servieque Dux suasu uxoris sue neptis quondam Henrici Danduli ducis Venetiarum de schismatico fit catholicus. — *Laur. De Monacis:* Chron. de reb. ven. p. 152. Venetiis 1768.

(2) Documento V.

messo e la preghiera e dispose che un suo legato andasse a coronare re Stefano (1). Ma, perchè non sorgessero nuovi contrasti da parte di re Andrea d'Ungheria, che pretendeva alla sovranità sulla Serbia, Onorio diede a Stefano il nome di Re di Rascia. Stefano era il primo dei Nemanja che portasse corona benedetta dal Papa, quindi ebbe volgarmente nome di *primo coronato*. La domanda della corona fu fatta al Papa non solo da Stefano, ma anche dal fratello Saba che, tornato in Serbia, pregato ripetutamente da suoi monaci, dal patriarca ortodosso latino e dall'imperatore di Costantinopoli, avea preso a governare la Chiesa di Serbia col titolo di patriarca, ponendo la sua sede in Ipek (2). Cattolici e pii furono i due fratelli, l'uno e l'altro onorati dagli slavi come santi, l'uno e l'altro certamente unitissimi colla Sede Apostolica.

Alla sua morte Stefano lasciò quattro figliuoli, Radoslav, Vladislav, Stefano e Predislav; quest'ultimo, imitando lo zio, si fece monaco e fu poi arcivescovo di Serbia col nome di Saba II; dopo breve regno del fratello, montò sul trono Stefano, che condusse la Serbia a grande prosperità e splendore.

Colla Serbia confinava la Bosnia, soggetta tuttavia alla corona ungherese e governata da un bano. Kulin, il quale per un poco pareva volesse favorire gli eretici, si era poi rialzato e, mostratosi cattolico, avea recato a grande prosperità il paese che governava; ma degli eretici era sem-

(1) *Thomas Archid.* Histor. Salonit. c. 26 in *Schwandtner:* Rer. Hungar. Script. III. p. 574.

(2) *Marnavit,* Vita S. Sabae. — *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII, 34 — *Lequien:* Oriens christ. II, 319 et seq. — *Assemanus:* Kalend. V. 40 et seq. — *Martinov:* Ann. eccles. p. 43 e 231.

pre restato il seme e ad ogni occasione essi levavano il capo, tentando prevalere od almeno turbare la patria. Sventuratamente essi aveano avuto prima la protezione di Kulin, poi quella più scandalosa del vescovo di Bosnia Daniele (1). Fu bene che la Chiesa di Bosnia, il vescovo della quale sedeva a Kriscevo, fosse assoggettata nel 1207 all'arcivescovo di Spalatro. Morto Kulin, re Andrea di Ungheria avea dato il banato di Bosnia a Zibislao, franco cattolico ed ottimo governatore, ma che non potè neppur esso riuscire a togliere del tutto i Patareni. Onorio III ai 3 dicembre del 1221 mandò in Ungheria Aconzio suo cappellano e gli affidò l'uffizio di combattere gli eretici di Bosnia che apertamente in vari luoghi professavano i loro errori (2). Per tre anni lavorò Aconzio; oppresso dalle fatiche finì la vita in quell'apostolato, ma poco profittò (3). Però a sua esortazione combattè gli eretici l'arcivescovo di Colocza Ugrino, uomo di grande zelo, di scienza e di vigore d'animo non comune. Papa Onorio III lo ringraziò di quanto avea fatto, lo esortò a continuare (4).

Ma contro gli eretici, e per preservare i fedeli dalla corruzione, la Chiesa cattolica avea veduto sorgere dal suo seno da poco tempo due nuovi ordini religiosi, fondati da due grandi uomini, diversi di nascita, di patria, di indole, di costumi, ma accesi l'uno e l'altro di amore di Dio e indefessi nel cercare l'utile del prossimo. L'italiano Francesco d'Assisi e lo spagnuolo Domenico aveano fondato colla

(1) *Farlatus:* Illyric. Sacr. IV. 45 et seq.
(2) *Honorius III:* Regest. Ann. VI. ep. 69.
(3) *Thomas Archidiac.* Histor. Salonit. c. 27, p. 577 e 29, p. 581.
(4) *Honorius III:* Regest. Ann. IX. ep. 328.

licenza e colla benedizione del Romano Pontefice i frati minori ed i frati predicatori. Ugrino di Colocza intese subito di quanta utilità gli sarebbero nell'opera santa di combattere gli eretici quegli uomini virtuosi, e quindi chiamò i padri predicatori nella Bosnia. Ma, mentre questi predicavano pacifici colla mitezza religiosa, Ugrino avea ricevuto dal re d'Ungheria anche l'uffizio di sottomettere colla forza gli eretici, che, minacciosi e prepotenti, in più luoghi si erano levati in armi. Predicossi la crociata ed a questa prese parte anche alcuno della nobiltà di Ungheria (1). Il re d'Ungheria avea promesso ad Ugrino di dargli quelle terre dalle quali avesse cacciato gli eretici; ma l'opera sua non poteva stendersi molto innanzi nell' interno della Bosnia; per questo Gregorio IX, mandando come suo legato in Ungheria Giacomo da Pecorara, aveagli raccomandato che ricercasse acutamente le cause per le quali l'eresia continuava a dispetto di tutti gli sforzi. Il Legato scoperse che la causa principale veniva dal vescovo di Kriscevo, il quale era caduto nella setta patarena e sentiva del tutto cogli eretici. Forse in costui non era maggiore la malizia che la cortezza di mente e la ignoranza; ma ad ogni modo, appena Gregorio IX conobbe dalle lettere di Giacomo questo fatto, rispose che « quantunque quel vescovo asserisse d'avere peccato per semplicità più che per altro; siccome però in simili peccati poco differisce nelle conseguenze il poter venire in-

(1) Onorio III rimproverò il figliuolo di Margherita già imperatrice di Costantinopoli perchè, dopo presa la croce, non andava a combattere. — *Honorius III:* Reg. Ann. XI. ep. 466.

gannato e l'ingannare „, (1) così, volendo togliere il pericolo delle anime, ordinava quell'uomo fosse interamente allontanato dal governo della Chiesa di Bosnia e si scegliessero alcuni dotti e probi da consacrare vescovi in quella vasta regione.

Povera era la Bosnia, e per questo il Pontefice desiderava che il nuovo vescovo, od i nuovi vescovi, fossero tali da non sdegnare di avvicinarsi ai poveri, ma amando la povertà di Cristo procacciassero, coll'esempio delle opere buone, trarre dall'errore gli infelici (2). Un uomo di tanta virtù e di tanta santità quale richiedevasi al difficilissimo governo, si trovò tra i frati predicatori e fu Giovanni Ponsa, detto Teutonico dalla sua patria, siccome colui che era nato a Vildhausen su quello di Osnabruck (3). Egli fu mandato al governo spirituale della Bosnia, quantunque la sua profonda umiltà vi si ricusasse, tenendosi incapace a tanta opera. Ma Gregorio IX, l'amico carissimo di S. Francesco e di S. Domenico, l'uomo che avea passata tutta la sua vita fra i religiosi ed i santi, sapeva conoscere quale animo grande e quale carità si nascondesse nell'umile frate. Quindi, ai 17 di Ottobre dell'anno 1234, gli scriveva: averlo nominato " colla speranza che per mezzo di lui, vaso eletto del Signore, venisse estirpata la eretica empietà „; per questo gli comandava che, armandosi di costanza e di for-

(1) Quia non in peccato huiusmodi decipere vel posse decipi multum differt. — *Gregorius IX:* Regest. Ann. VII. ep. 164.

(2) Paupertatem Christi pauperis imitando ardenti spiritu ad despectos accedere non recusent, ut per exemplum boni operis et documentum sermonis eos ab errore, auctore domino revocantes, reddituri patri familias de talento sibi credito rationem, cum exultatione de sparso semine manipulos valeant reportare. — *Id.* Ibid.

(3) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 29.

tezza, cominciasse l'opera sua per trarne frutti di vita eterna (1).

Giovanni restava dubbio ancora; parevagli troppo alto per sè l'onore, troppo grave il peso dell'episcopato, quindi mostrò al Papa desiderio di rinunziare. Gregorio IX era un grande Pontefice, un vigoroso vecchio che, più che nonagenario, da tanti anni combatteva intrepido a difesa delle ragioni della Chiesa contro principi potentissimi e contro lo stesso imperatore Federico II di Germania. Nella lunga lotta sostenuta, prima come Cardinale nel trattare negozi difficilissimi e nel compiere delicatissimi uffizi, poi come Papa nel dissipare astutissime perfidie, nel rompere finissime trame, nel resistere a violenze d' ogni maniera, ad usurpazioni, a tradimenti, ad assalti d' armi o di calunnie, Gregorio IX avea patito ogni sorta di dolori; quell'uomo più grande del suo secolo avea avuto sempre Dio dinanzi agli occhi, sempre la giustizia per regola; avea sofferto ed amato assai; aveva dunque il diritto di parlare di patimenti ad altri, e conosceva i modi di parlarne ad un santo. Quindi scrisse a Giovanni Teutonico:

" Colui che è ascritto alla milizia di Gesù Cristo deve consumare il corso cominciato; giacchè il Signore non dà la gloria alla battaglia, ma alla lotta, non dà la corona a chi principia, ma a chi persevera.... Fratello mio, non conviene che tu domandi licenza di rinunziare, perchè se lasciate le reti, segui con Pietro il Signore, e se presa la croce dell'uffizio pastorale, finora hai virilmente combattuto

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. VIII, ep. 256.

i nemici del Crocifisso, essendo armato della armatura di Dio; se ora ti opprimono le fatiche della guerra, se gli ostacoli che ti sorgono contro nelle lotte per la fede ti inducono a ritirarti; pure l'amore di Dio richiede e la utilità dell'anima tua e della Chiesa che ti fu affidata vuole che non ti ritragga dalle fatiche dell'ufficio da Dio a te commesso. Non togliere dalla pugna del Signore il tuo valido braccio finchè, libero dalla carcere di questo corpo, Colui per il quale ora stai militando, ti chiami nella casa di vera quiete e, ponendoti sul capo preziosa corona, rasciughi con mano di placida consolazione il sudore della tua lotta.... Martino, glorioso confessore di Cristo che sappiamo avere combattuto per Dio in tutto il tempo della sua vita, non temeva morire e non ricusava soffrire nuove fatiche e vivere per il bene del popolo. Quindi ti esortiamo e ti comandiamo che, desistendo dalla domanda di rinunzia, e non tralasciando di governare salutarmente la tua Chiesa, così ti opponga con vigore agli eretici ed a coloro che si oppongono alla Chiesa di Dio, che a te combattente per Cristo gli angeli preparino un luogo fra loro, dove riceverti in cielo dopo che abbi lasciato il tuo corpo „ (1).

Questa lettera, che veniva da chi oltre alla parola dava l'esempio, persuase Giovanni che si diede a scorrere la Bosnia predicando in ogni parte contro gli errori troppo largamente disseminati. La storia della sua missione pare una poetica leggenda. Accompagnato da pochi, poveri come lui, con un fardelletto caricato sopra un asinello, per due anni corse instancabile le terre slave recando in ogni parte la

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. IX. ep. 229.

verità e la civiltà cristiana. Venticinque anni dopo, il re Bela IV ricordava ancora, e con lui ricordavano gli Slavi, la santa vita e le meravigliose opere di quell'uomo. Sentivasi ancora commosso quel re ripensando come Giovanni, tutto compassione per gli afflitti, stimava guadagnato solo quello che poteva dare ai poveri; meravigliosa era la sua parola; tutti lo amavano, e con pia compiacenza il re stesso, narrando di ciò, numerava i miracoli che egli avea fatti (1).

Gregorio IX prese sotto la sua protezione il cattolico bano di Bosnia ed i beni che avea ereditato dai padri suoi, e ne difese le ragioni verso il re d'Ungheria (2). Restavano in Bosnia la vedova ed il figliuolo dell' antico bano Stefano; Zibislao allora knés di Woskura, erasi conservato puro e cattolico fra gli eretici “ come un giglio fra le spine „; Gregorio IX prese lui e la madre sotto la sua protezione e lo raccomandò all'arcivescovo di Gran ed a quello di Fünfchirken perchè ne avessero cura (3).

Anche i frati minori erano accorsi nella Bosnia a prestare l'opera loro per la conversione di quei popoli. Dai conventi di Zara, di Spalatro, di Ragusa si spinsero innanzi nella Bosnia, dove poi ebbero i conventi di Livno, di Foinika, di Suttiska.

Degli uni e degli altri il mondo ha in gran parte dimenticato i nomi; erano poveri frati che recavano pace e civiltà colla fede e coll'amore; il mondo, che innalza monumenti e statue ad uomini violenti, a conquistatori che

(1) *Bela:* Epist. ad fratr. pred. in *Farlat.* IV. 52.

(2) *Gregorius IX:* Regest. Ann. VII. ep. 292-293.

(3) *Gregorius IX:* Reg. Ann. X. ep. 183 a 186 — Il Fabianich (Stor. dei frati minori in Bosnia ecc. p. 41. Zara, 1863) confonde questo Zibislao col bano di Bosnia.

insanguinarono tante terre, a torbidi ingegni che divisero gli animi e seminarono odii durati per secoli a fare triste le nazioni, non ricorda coloro che passarono beneficando e pacificando, recando Dio e civiltà dove ancora non si conoscevano o dove se ne era pressochè perduta la memoria.

La Bosnia nel 1235 era stata posta da re Andrea di Ungheria sotto la dipendenza di Koloman suo figliuolo, re di Schiavonia, il quale, confinando con essa, poteva meglio vegliare sopra il suo governo (1). Gregorio esortò anche questo principe a procacciare di purgare quella povera provincia, e lodò il suo zelo, la sua pietà, il suo amore alla religione, esortandolo a continuare come avea fatto per lo passato (2). Commise pieni poteri di legato apostolico al vescovo di Bosnia; fece mandare altri frati predicatori cercando riparare alla incostanza di Ninoslao che, tornato cattolico, poi era ricaduto nell' errore (3). Fino al 1238 fra Giovanni Teutonico non avea ancora ricevuta la consacrazione episcopale; ma in quell'anno Gregorio IX, vedendo quasi del tutto vinta l'eresia, volle che egli fosse costituito vescovo e ordinò al vescovo dei Cumani di porlo in possesso della diocesi, avvisandolo che, se Giovanni tuttavia ricusasse, ve lo costringesse con riciso comando a nome della Santa Sede, e procurasse che venisse consacrato (4).

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. IX. ep. 189.

(2) Sicut olim sic et in posterum fervens habearis et sedulus ut qui Christum ex toto corde diligis, de terra tua opprobrium abstulisse perfidie comproberis. — *Gregorius IX:* Regest. Ann. XII. ep. 353.

(3) Qui pravitatem hereticam contemnens ad catholicam rediit unitatem, in erroris invium sicut accepimus damnabiliter est relapsus. — *Gregorius IX:* Regest. Ann. XII. ep. 357 — XIII, 90, 175.

(4) *Gregorius IX:* Reg. Ann. XII. ep. 53.

Così finalmente nel' 1238 frate Giovanni Ponsa fu consacrato vescovo di Bosnia.

Ma assai diverso dal vescovo di Bosnia era l' arcivescovo di Antivari; poco curante della disciplina del clero e del bene del popolo, governava fiaccamente la Serbia e lasciava che a poco a poco vi si introducesse rilassatezza e corruzione. Gregorio IX vi riparò ordinando al priore dei Predicatori della provincia romana che mandasse colà alquanti de' suoi frati per riformare le diocesi di Serbia nei capi e nelle membra (1).

Maggiori pensieri dava a Gregorio IX la Bulgaria, dove Giovanni Asen II, fatta lega con Vatace imperatore dei greci, avea mosso le armi contro i Latini di Costantinopoli, e presa Gallipoli, dove avea menato crudele macello degli abitanti, era andato ad assediare Baldovino II nella stessa capitale. L'antico valore ridestatosi nei latini vinse ancora una volta e ricacciò gli assedianti, molti uccidendone, molti facendone prigionieri; poco dopo ventitre navi, che aveano tentato di prendere di improvviso la città, erano cadute quasi tutte nelle mani dei difensori. Ma Giovanni Asen e Vatace non si perdettero d'animo e raccoglievano nuovo esercito, quando Papa Gregorio scrisse ai principi cristiani e principalmente a Bela di Ungheria perchè soccorresse alle afflitte sorti dell' impero latino (2). Ad Asen scrisse che rompesse ogni lega collo scismatico Vatace e che cessasse dal far guerra ai latini; Asen non se nè curò, ed allora Gregorio ordinò agli arcivescovi di Gran e di Colocza che, se il bulgaro durasse ostinato, lo pubblicassero sco-

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. X. ep. 54.
(2) *Gregorius IX:* Regest. Ann. IX. ep. 313.

municato vitando, finchè non porgesse degna soddisfazione (1).

Ma Bela d'Ungheria, impacciato in guerre ed in querele coi principi vicini, contrastato nella sua autorità nell'interno del regno, non poteva pensare a soccorrere Costantinopoli nè a fare la guerra a Giovanni Asen (2). Gregorio allora si volse a trattare direttamente con Asen e, cogliendo l'occasione che questo aveagli scritto protestandosi fedele alla Chiesa ed offrendosi a quello che poteva in servigio della Santa Sede (3), mandò in Bulgaria Salvo de Salvi vescovo di Perugia, affinchè come legato apostolico trattasse con lui delle cose di Costantinopoli, e delle altre cose che ad Asen ed al Pontefice importavano. Di questa legazione avvisò il re d'Ungheria, pregandolo ad onorare il vescovo Salvo nel suo passaggio ed a cercare di soccorrere il vacillante impero di Costantinopoli togliendolo ai grandi pericoli che gli soprastavano (4). L'episcopato nella Bulgaria era ancora unito alla Santa Sede, e Gregorio scrisse agli arcivescovi, vescovi ed abati di quello Stato, dicendo che mandava il vescovo di Perugia, il quale " significherebbe a loro la dilezione onde il Papa li abbracciava affettuosamente ", e pregavali a ricevere il legato con animo ossequioso e disposto ad ubbidirgli (5).

Asen avea scritto a Gregorio IX lettere piene di amore

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. X. ep. 80.
(2) *Pray:* Annales regum Hungar. Vol. I. p. 245.
(3) In humilitatis spiritu te Deo et Ecclesie Romane prona devotione substernens, magnanimitatem tuam nobis placitam satagis exhibere. — *Gregorius IX:* Regest. Ann. XI. ep. 96.
(4) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XI. ep. 97, 110.
(5) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XI. ep. 112.

e di devozione alla Santa Sede, sì che Gregorio eraseno grandemente rallegrato, quantunque non fosse senza timore che tanto affetto facilmente svanisse (1). Passarono pochi mesi, ed Asen nel 1238 si unì apertamente agli scismatici, protesse tutti gli eretici del suo Stato e quelli che dagli altri Stati vi andavano, e quindi costrinse il Papa a volgersi nuovamente al re d'Ungheria perchè coi crociati movesse le armi contro di lui, non solo per togliere agli eretici un protettore, ma ancora per distrarre le forze dell'alleato di Vatace, da Costantinopoli (2). Era necessario per questo che si stringesse alleanza fra Baldovino di Costantinopoli e re Bela; ma le pretese che l' impero greco prima, e poi l'impero latino di Costantinopoli, avea sulla Bulgaria potevano essere un ostacolo alla amicizia; giacchè re Bela non avrebbe preso le armi e sostenuto le gravissime spese di una guerra, senza poter acquistare qualche parte del paese nemico. Per questo Gregorio IX indusse Baldovino a porre nelle mani della Chiesa i diritti, veri o presunti, sulla Bulgaria, e concesse a Bela di ritenere quelle terre che occuperebbe (3). Stringeva la necessità di presto soccorso all'impero latino, predicavasi la crociata, Gregorio largiva indulgenze, lo stesso re Bela preparavasi in persona a condurre l'esercito in Bulgaria ed il Papa ordinava le preghiere da farsi quando la guerra fosse cominciata (4). Fino allora Bela avea avuto buone ragioni a non combattere Asen, il quale avea per moglie

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XI. ep. 113.
(2) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XI. ep. 373.
(3) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XI. epist. 374-375.
(4) *Gregorius IX:* Reg. Ann. XI. ep. 448 — XII, epist. 211, 212, 213, 214, 216, 217.

Maria figliuola di re Andrea e quindi sua sorella; ma nel 1237 Maria morì (1). Se non che il nodo, rotto da questa parte, trovavasi tuttavia forte dalla parte di Vatace, al figliuolo del quale era moglie una nipote di Bela, il quale Bela aveva in moglie la sorella stessa di Vatace; sicchè con tanti vincoli di famiglia il re ungherese non voleva far guerra ai greci, anzi dava speranza al Papa che Vatace stesso lascierebbe lo scisma. Quanto al combattere Asen, quantunque le offese fatte a questo, Vatace potesse riputarle fatte a se stesso, Bela tenevasi pronto a farlo, col patto però fosse sua la terra che contro i Bulgari acquistasse (2). Di questo scriveva Bela IV a Gregorio IX nel giugno del 1239; ma a quel tempo non trovavasi ancora preparato ad una guerra che non pareva dovesse essere di facile fortuna. Se non che, mentre preparavansi le armi, Asen, nuovamente mutossi e si volse ai latini, al che forse lo consigliò non solo il timore di essere assalito nel tempo stesso da Bela e da Baldovino, ma ancora il sospetto natogli di Vatace, il quale, per i suoi fini, facevasi credere pronto a riconciliarsi colla Chiesa latina. Gregorio non si fidava molto della buona volontà mostrata dal greco; ma fidavasene Bela, che ne scriveva ripetutamente a Roma (3). Ad ogni modo Asen, rifatta amicizia con Baldovino, gli lasciò libera la via per i propri stati, e placò il Papa; ma è ignoto se prima di morire si unisse alla Chiesa cattolica. Morì nel 1241, anno terribile per gli Slavi, che riempì di sangue e di rovine l'Ungheria, la Mo-

(1) *Assemanus:* Kalendar. V. 177.
(2) *Bela* ad Gregor. in *Theiner:* Monum. Hungar. sacr. illustr. I. 170-171.
(3) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XIV. ep. 221.

ravia, la Serbia, la Bosnia e perfino la Dalmazia, e che per mezzo dei Tatari vide restare deserti i paesi, rovinare le chiese, pressochè spegnersi interi popoli.

IX.

Dei Tatari avea recato notizie in Europa poco prima un frate domenicano, che era giunto fino a loro e ritornato poi in fretta ad annunziare il nuovo flagello che stava per venire sui popoli slavi. Questo era frate Giuliano, uno di quattro frati predicatori che, spintisi fino al paese degli Alani, aveano trovato colà grande trepidazione per la aspettata invasione dei terribili nemici. Due di loro aveano dovuto restare in Alania lasciando frate Giuliano e frate Gerardo continuare la via, finchè, giunti questi a Wege, Gerardo spirò l'anima, non più reggendo ai patimenti della via asprissima. Giuliano, giunto fra i Mordwieni, avea trovato che i Tatari aveano già sottomesso questo popolo; più in là seppe che tutto era pronto fra i Tatari per entrare in Russia; non pensò allora che ad avvertire i principi russi; avvertì quello di Suzdal che gli narrò come non solo la Russia, ma l'Ungheria e tutto l'Occidente fosse in pericolo, e lo spinse a recarne l'avviso a re Bela IV (1). Viaggiò

(1) *Theiner:* Monumenta Hung. sacr. illustr. I, 151 et seq.

sollecitamente Giuliano e fu in Ungheria sulla fine del 1237; scrisse al vescovo di Perugia legato apostolico, conchiudendo: " il Papa provvedesse a quanto doveasi fare per allontanare dal popolo cristiano e dalla Chiesa di Dio un simile flagello „ (1).

Mentre frate Giuliano annunziava la venuta dei Tatari, questi già si erano mossi ed erano entrati in Russia, divisi in quattro schiere comandate da Batù, da Gajuk figliuolo di Otkai khan, da Mangù e da Baidar nipote del famoso Tchinghiz khan (2). Batù giunse nel 1237 sulle rive del Volga e fu dinanzi a Bulgar la *grande città* dei Bulgari orientali; Mangù traversò le terre dei Khazars e dei Petchenegui. Espugnata Bulgar, i Tatari " numerosi come cavallette „, dice la cronaca di Nowgrod, gettaronsi sopra Onuzla, la distrussero, intimarono a Yuri di Wladmir si sottomettesse; egli rifiutò ma, senza lasciare le feste, tralasciò di accorrere in aiuto dei principi di Pronsk, di Murom, di Reza; le città di Pronsk, di Bjelgrod, di Igeslawetz furono distrutte; a Rezan si combattè dai principi russi per cinque giorni, nel sesto la città fu espugnata, sgozzati gli abitanti o finiti tra orribili tormenti. Wsewolod figliuolo di Yuri fu sconfitto a Kalomna e potè a stento fuggire a Wladmir; Batù prese Moska, uccise Filippo Hainka che aveala difesa, menò macello degli abitanti e bruciò la città. Ai 2 febbraio del 1238 i Tatari furono dinanzi Wladmir, donde Yuri era fuggito affidandone la difesa ai figliuoli Wsewolod e Mstislav. Dopo sette dì i bar-

(1) La lettera è in *Dudik:* Iter romanum, I. 317 et seq. Wien, 1855.

(2) *De Mailla:* Annali chinesi dal Ton-Kien-Kang-Mou. Vol. XXVII, pag. 4 — *Deguignes:* Histoire génér. des Hungs III, 95. Paris, 1757.

bari entrarono, bruciarono donne, vecchi, fanciulli che eransi chiusi nella cattedrale; nel combattimento morirono i due principi. Suzdal, Pereiaslawla ed altre dieci città furono distrutte, nè Yuri si mosse ancora dalle rive della Sita dove avea posto campo. Nel dì 4 Marzo diede terribile battaglia, e combattendo morì. Le città cadevano ad una ad una; Torjek fu incendiata dopo quindici giorni di resistenza; ma allora i Tatari si volsero altrove, e dopo rovinata Kozetsk, tornarono nella Bulgaria orientale e fra i Polutsi (1).

Quelle sventure non bastarono a mettere senno ai principi russi, i quali durarono a combattersi fra loro; intanto Batù, quasi sottomessi i Polutsi, nel 1239 era intento a disperderne le ultime reliquie. Il più valente dei capi dei Polutsi, Kothian, dopo avere combattuto fino all'estremo, vinto nel deserto di Astrakan, fuggì con quarantamila dei suoi a Bela re di Ungheria (2), mentre Batù tornava nella Russia, distruggeva Pereiaslawla, ed altri Tatari incendiavano Tchernigof, donde Mstislav Glebowitch, dopo di essersi disperatamente difeso, fuggiva in Ungheria (3). Mangù d'altra parte, giunto a Pesotchny, mandò intimando a Kiev, la gran città, la città santa, la " gemma della Rus-

(1) *Dugloss:* Historia polonica, I. 640 (che però erra nel riferire questi fatti al 1228) Cronaca di Nowgrod, pag. 127 e seg. — Cron. di Kostroma I, 101. — Cronaca di Putchkin cit. dal Karamsin. — *Deguignes:* Hist. des Hungs. III. 95. — *Karamsin:* Stor. di Russia III, 319 e seg. — *A. Remusat:* Mémoires sur les relations politiques des princes chretiens... avec les Empereurs Mongols; nelle Mémoires de l'institut royal de France, Academie des Inscriptions VI, 404. Paris, 1822. — *Kulczynski:* Chronol. magnorum Moscoviae ducum. p. 279. edit. Tornac.

(2) *Pray:* Annales reg. Hungar. I. 251. — *Gebhard:* Gesch. d. Reichs Hung. II. 103.

(3) *Karamsin:* Stor. di Russia IV, 9.

sia „ come la dicevano gli storici russi, si arrendesse. Il principe Michele, anzichè rispondere, fuggì in Ungheria; Daniele di Halicz si impadronì di Kiev, vi pose a guardarla il boljardo Demetrio, ed andò anch'esso in Ungheria a cercare soccorsi. Ma i Tatari di Batù, unitisi a quelli di Mangù, presero a forza Kiev, ne uccisero i difensori e gli abitanti; delle tombe di Olga e di Wladimir non restò segno; edifizi, chiese, monasteri di cattolici e di scismatici furono ridotti in cenere, e della antica Kiev non restò che il nome ereditato da una nuova città sorta più tardi sui luoghi dove anche nel secolo XIV appena qualche rovina crollante indicava che era stata la " madre delle città russe „ (1). Ladigina, Kaminietz, Halicz, Wladmir furono ridotte a deserto (2).

Il volgersi dei fuggitivi all' Ungheria ed i consigli di Demetrio difensore di Kiev restato prigioniero, fecero che Batù pensasse a far guerra anche al re ungherese. Egli intanto entrò in Polonia, devastò Lublin e Zawichost (3); passato il Bug e la Vistola prese Sandomir, sgozzò dinanzi gli altari i Cisterciensi di Koprziwnice; a Tursko sulla Czarna fu così fieramente accolto da Wladimir palatino di Cracovia che tornò nelle terre russe per rifare le forze (4). Tornò con tre eserciti, uno di questi ai 18 di marzo del 1241 vinceva i polacchi a Chmielik, sì che atterriti gli

(1) *Mattheus Miechov.* De Sarmatia Asiana L. I. c. 2, 3; in *Pistorio:* Corpus histor. Polon. I. 122 et seq. Basileae, 1582.

(2) *Deguignes:* Hist. des Hungs. III, 96 — *Balan:* Storia di Gregorio IX Vol. III. 408 e seg.

(3) *Dlugoss:* Hist. Polon. I. 670 — *Math. Miechov.* De Sarm. Asiat. 123.

(4) *Ennelius ad Ennenfeld:* Annales Silesiae; in *Sommersberg:* Rer. Silesiacar. II, 248 — *Boguphalus Posnaniensis:* Cron. Polon. p. 60 — *Dlugoss:* I, 670 et seq. — *Math. Miech.* 123.

abitanti di Sandomir e di Cracovia fuggirono in Ungheria; dopo vinto a Chmielik, passò nella Slesia, tentò invano avere Wratislaw difesa, più che dalle armi, dalle preghiere del beato Ceslao priore dei Predicatori; ma poi nel dì 9 Aprile del 1241 a Liegnitz i Tatari vinsero ed uccisero il fiore degli Slesiani collo stesso duca Enrico (1).

Allora il flagello si rovesciò sulla Moravia che non aveva difensore nè signore proprio; fortunatamente il re di Boemia Venceslao, con alquanti boemi mandò Zdislav Stemberg a cercare di salvare quella provincia. Ai 9 di Giugno del 1231 i Tatari furono in Moravia; bruciarono varie terre; ma alle grotte di Hosteineberg nei Karpazi furono aspramente ributtati; uccidendo e rovinando si spinsero verso Olmutz, predarono fino oltre Brünn; al monastero di Reygern rovesciarono altari, profanarono sepolcri, rovinarono quel celebre chiostro benedettino, come quello premonstratense di Obrovic e come quanti altri poterono vedere; ma ai 25 di Giugno lo Stemberg li assalì d'improvviso, uccise di sua mano il loro capo Baidars e li disperse così che, gettaronsi verso l'Ungheria dove Batù era già entrato (2).

(1) Annal. Capituli Cracoviens. in *Pertz:* Monum. Hist. Germ. XIX, 598 — Annales Wratislav. ibid. 527 — *Boguphalus:* Cron. Cracov. 60 — *Anonym. Gneznens.* in *Sommersberg* II, 82 — *Ennel. ab Ennenfeld:* Annal. 249 — *Twrocz:* Cron. Hungar. p. 150 — *Dlugoss:* Hist. polon. 675 et seq. — *Sarnicius:* Hist. pol. 1096 — *Math. Miech.* 123 et seq. — *Deguignes*, III. 97 — *Klose:* Gesch. v. Breslau I, 428 — *Raumer:* Gesch. d. Hohenstaufen IV, 11 — *Balan:* Stor. di Gregorio IX. Vol. III. p. 421 e seg.

(2) *Sembera:* Wpad Mongolü do Moravy, pag. 37, Olmutz 1842 — *Boczek:* Cod. diplom. Mor. III. 5, 96 — *Dubravius:* Hist. Bohem. p. 150 et seq. — *Dlugoss:* I. 682 — *Pelzel:* Gesch. d. Böhmen. I. 122 et seq. Prag. 1782 — *Dudik:* Gesch. d. Benediktiner Stiftes Reygern ecc. I. 185. Brünn, 1849 — *Dudik:* Mährens allgemeine Gesch. Vol. V. p. 303 et seq.

Nel marzo del 1241 Batù avea passato i confini ungheresi; re Bela, vinto ai primi sforzi fatti per opporsi a quel torrente impetuoso, era fuggito ed avea scritto a Papa Gregorio: " I Tatari essere in numero grandissimo, mostrarsi crudeli e bestiali, incendiare chiese e monasteri; sorga la Santa Sede in aiuto del popolo cristiano ad impedire l' eccidio del genere umano; per poco che ritardi tutto è perduto „ (1). Ma per verità tutto era già perduto quando re Bela scriveva così. I Cumani di Kothian aveano avuto dagli ungheresi asilo e terre fra il Danubio ed il Tibisco ed era stato agevole convertirli al cristianesimo tutti; ma conservarono ancora per alquanto tempo l' indole maligna, impetuosa dei loro padri (2). Ad ogni modo quel popolo fuggitivo avrebbe dovuto avvisare gli ungheresi a provvedere a se stessi, ma nuove ire sorsero contro il re per l'asilo dato, e crebbero le avversioni mostrate dai nobili contro il regio potere, limite incomodo alle loro ambizioni (3). Ora, quando Bela ordinò ai nobili di tenersi pronti per la guerra, essi disprezzarono il comando, ed appena alle gole dei Karpazi mandossi poca gente a difesa; Batù non se ne curò e nel dì 12 Marzo, assalita e rotta quella gente, cominciò anche nell'Ungheria la sua opera di distruzione. Bela chiese aiuti ai vicini, raccolse l'esercito a Pesth, dove presto comparvero i barbari; nel dì 29 Marzo i Tatari combatterono sotto Waitzen ed incendiarono parte di quella città dove i nobili aveano man-

(1) *Theiner:* Monum. Hung. Sacr. illustr. I. 182.
(2) *Rogerius:* Miserabile carmen; in *Schwandtner:* Rer. Hungar. I. 294 — *De Rewa:* De monarch. Hung. Ibid. II. 630 — *Pray:* Annales I. 251.
(3) *Rogerius:* Miserabile carmen p. 295.

dato le loro donne e le loro ricchezze come in luogo sicuro. Il popolo di Pesth tumultuò contro il re che non usciva a battaglia, uccise Kothian a torto accusato di avere chiamato i Tatari, e con questo fatto iniquo e stolto si diede causa ai Cumani di unirsi per vendetta ai Tatari. Il fiore della nobiltà ungherese ed i vescovi più coraggiosi eransi uniti a Bela, che finalmente uscì e pose il campo sul Sajò oltre Eger dinanzi al nemico. Ma nel giorno della battaglia divisi gli animi, disobbedienti le schiere, quasi tutta la nobiltà cadde sotto il ferro nemico; Koloman duca di Schiavonia combattè prodemente, abbandonò il campo quando fu perduta ogni speranza, quando già Bela era fuggito. I Tatari si sparsero per l'Ungheria, e solo quando senza contrasto quello sventurato regno era corso in ogni angolo col ferro e col fuoco, Bela fermatosi a Zagrab, nel dì 18 di Maggio scrisse a Gregorio IX chiedendo soccorso. (1).

Vari scrittori, che non posero mente alla cronologia e non conobbero i documenti, accusarono Papa Gregorio IX di avere abbandonato gli slavi in tanto pericolo; lo stesso re Bela porse la prova a chi tale sentenza sostenne; scrivendo che: " Gregorio non erasì degnato neppure compatire a parole alla strage degli ungheresi „ (2). Papa Ales-

(1) *Rogerius:* Miserabile carmen. 299 et seq. — Annales Mellicienses; in *Pertz:* Monum. IX, 508 — Annales Wormat. in *Pertz* XVII, 46 — *Thomas Archidiac.* Histor. Salonit. c. 38 p. 613 — Cont. Annal. Lambecens; in *Pertz* IX, 559 — *J. de Twrocz:* Cronic. Hungar. 150 — Che il messo sia stato spedito dopo la battaglia del Sajò e non prima, è evidente dalla data di Zagrab, dove Bela non fu che dopo la fatale sconfitta. Ruggero (Miser. carm. p. 311) lo dice anch' egli. Erra il Pray ponendola prima, come erra più il Deguignes ponendo tutto al 1242, tratto in errore dal modo di computo di Ruggero.

(2) La accusa fu ripetuta dal *Raumer:* Gesch. d. Hohenst. IV, 14, e, quello che fa meraviglia, dal *Dudik:* Gesch. d. Stifts. Reygern. I, 182.

sandro IV nel 1259, rispondendo a Bela, mostrogli la ingiustizia delle sue querele (1); i documenti storici purgano al tutto Gregorio. Quando Bela chiedeva soccorso narrando al Papa la venuta dei Tatari, Gregorio IX era quasi assediato in Roma stessa dal pessimo imperatore Federico II, vera origine dei mali della cristianità (2). Federico, mentre i Tatari rovinavano interi regni ai confini dell' Impero e nell' Impero stesso riempivano di sangue e di incendi la Moravia, la Slesia ed altri paesi, attendeva solo ad osteggiare la Chiesa ed a far guerra ai popoli che difendevano diritti consacrati da trattati che egli voleva calpestare.

Tanto è falso che Gregorio IX non si curasse neppure di dolersi a parole delle sventure degli slavi d'Ungheria e di altri paesi, che al ricevere la lettera di Bela pianse e scrisse che " quantunque si sentisse gravemente turbato dalla oppressione di qualsiasi fedele, pure nella afflizione del regno di Ungheria, che spargendo molte lagrime avea conosciuto dalle lettere del re, tanto maggior dolore avea preso il suo cuore in quantochè ricordava l'affetto singolare trovato in quel regno. E noi, soggiungeva il Papa scrivendo a Bela, che per parte nostra in tanta necessità non possiamo nè dobbiamo mancarti, ti procaccieremo efficace aiuto e consiglio e, accogliendo sotto la protezione apostolica la tua persona e la tua famiglia, concediamo a te ed a tutti coloro che prenderanno la croce contro i Tatari alla difesa del tuo regno, le stesse immunità ed

(1) *Alexander IV:* Regest. Ann. V. ep. 191.

(2) Le prove di questo sono nella mia *Storia di Gregorio IX.* Vol. III. pag. 430 e seg.

indulgenze che si concedono a chi soccorre la Terra Santa. „ (1).

Nè quelle di Gregorio furono sole parole; giacchè egli comandò che si intimasse subito la Crociata contro i Tatari e al vescovo di Waitzen diede autorità, anzi stretto comando di pubblicarla (2) e di farla pubblicare nella Ungheria e nelle terre vicine, " considerando come dai Tatari cercavasi la perdita di tutto il popolo cristiano e che quindi nel combatterli procacciavasi la salvezza di tutti „ (3). Ordinò a tutti di proteggere, di soccorrere, di onorare Bela; al clero di Zagabria ordinò di tenergli lontana ogni molestia, di tutelarne i diritti, i beni, la famiglia; ai frati minori ed ai predicatori raccomandò la Crociata (4). A Bela scrisse ancora, appena conobbe tutta la grandezza del danno, che " saputo come i Tatari avessero steso sulla Ungheria le ladre mani e così la avessero desolata da devastarla colla strage dei suoi abitanti, era stato percosso da acuto e grave dolore e tanto era stato amareggiato da non aver potuto trattenersi, da mostrare colle lagrime la veemenza del cordoglio; anzi tanto maggiore turbamento sentiva perchè lamentava la Chiesa stessa ferita in lui, che di questa era sì nobile membro così crudelmente straziato nella strage de' suoi fedeli. „ E, facendogli animo, dicevagli: si munisse di costanza contro la sventura, cercasse in ogni parte soccorsi per resistere alle orde invadenti; egli farebbe ogni opera per aiutarlo; fa-

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XV. ep. 79.
(2) In virtute obedientie, districte precipiendo mandamus.
(3) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XV, post epist. 79.
(4) *Gregorius IX:* Regest. XV post ep. 79, et ep. 80, 90.

rebbe pace anche con Federico, purchè questa non ledesse nè la libertà, nè i diritti della Chiesa (1).

Due lettere almeno scrisse dunque Gregorio a Bela; se Bela le ricevette calunniò il Pontefice quando asserì che questo non ebbe parola di compassione per le sventure dell'Ungheria; se Federico II, il quale già guardava i passi e poco dopo stringeva Roma di assedio, impedì che le lettere andassero a chi erano dirette, questo sarà un altro dei tanti delitti di quell'imperatore malvagio. Il quale a Bela, che chiedevagli soccorsi, rispose: volere prima sottomettere il Papa e Roma; poi penserebbe ai Tatari; avere mosse le armi contro Roma, per ricuperarvi i diritti dell'Impero; sottomesso il Papa vincerebbe i Tatari come era solito vincere tutti i nemici (2).

Coi principi d'Europa Federico mentiva dicendo: andare a Roma per consigliarsi col Papa su quello che dovesse farsi contro i Tatari. Intanto i soccorsi che dava erano le accuse contro Bela IV, conchiudendo non potere attendere ai nemici esterni mentre dovea combattere i nemici domestici. E questi nemici domestici erano il Papa ed i Romani. Tanto fu iniqua la maniera di operare di Federico che corse voce egli essere in segreto accordo coi Tatari ed averli chiamati per vendicarsi del re d'Ungheria (3). Innocente fu dunque Gregorio del sangue degli Slavi; di quel sangue fu assai più reo l'imperatore Federico.

(1) *Gregorius IX:* Regest. Ann. XV. ep. 108.

(2) *Huillard-Bréholles:* Histor. diplom. Friderici sec. Vol. V pag. 1143 et seq.

(3) Fertur hoc malum ab imperatore in vindictam regis Hungarie cum Tartarorum populo procuratum quod Bela sibi obstiterit. — *Joannes Victoriensis;* in *Böhmer:* Fontes rerum germanicar. I, 279.

Kaidan coi Tatari seguiva Bela, essendosi proposto di raggiungerlo; entrò dunque nella Schiavonia, mentre il re, fuggendo da Zagrab, ricoveravasi colla moglie e coi figliuoli in Dalmazia, prima a Spalatro, poi a Traù. Gli Slavi erano già fuggiti nelle selve o sui monti; pure i Tatari vennero con massima celerità; poi, saputo come re Bela fosse a loro sfuggito, Kaidan fece sgozzare tutti i prigionieri che avea fatto in Ungheria, menando i suoi, attorno a quegli infelici, orribili danze con barbari canti. Dopo questo, corsero la Croazia, si spinsero fin sotto Spalatro e nel marzo del 1242 assalirono Clissa, ma si volsero subito a Traù credendo che là fosse il re; questo mise in salvo la moglie ed i figli in un isola e dalla nave aspettò quello che fosse per avvenire. Dopo essersi fermati tutto il Marzo nelle terre di Dalmazia e di Croazia, pensarono al ritorno; gettaronsi dunque sulla Bosnia e sulla Rascia, e nel tempo stesso molestarono Ragusa, bruciarono Cattaro, disertarono Sfakia e Drivasto. Si sparsero per la Servia e come nella Bosnia vi rovinarono ogni cosa; poi, rapidamente traversando la Ungheria, distrussero ancora vari luoghi, infestarono parte dell'Austria e sparirono tornando ai loro paesi (1). Bela rientrò allora in Ungheria.

Della sventura della patria anche questa volta gli eretici di Bosnia aveano profittato per rialzare il capo e per infestare il paese. Quanto aveano operato Giovanni Ponsa, i francescani, i domenicani, le cure e le armi di Koloman, tutto era perduto. Per maggiore sventura Giovanni avea

(1) *Thomas Archidiac.* Histor. Spalat. p. 613-614 — *Rogerius:* Miserab. carmen. p. 318. Questo dice che Kaidan: “ destruxit Bosnam et regnum Rascie „.

rinunziato al vescovato di Bosnia, e nel 1240 Papa Gregorio avea accettato finalmente la sua rinunzia; sicchè egli, fatto provinciale di Lombardia, erasene partito. Koloman il pio Duca era morto nel 1241 per le ferite ricevute dai Tatari; Ninoslao bano di Bosnia non avea rinnegato la fede cattolica, ma non mostravasi avverso agli eretici. Il nuovo vescovo Aimo, partiti i barbari, tornò alla sua sede ma trovò tutto distrutto; non chiese, non conventi, i patareni arditissimi, i cattolici atterriti (1). Ne scrisse a Papa Innocenzo IV, il quale raccomandò la afflitta Chiesa agli aiuti dell'arcivescovo di Colocza Benedetto, che veramente pose ogni cura a purgarla dagli eretici e poi mostrò al Papa come sarebbe stato conveniente ed utile che la Sede di Bosnia fosse suffraganea della metropolitana di Colocza. A questo non solo consentiva ma consigliava e spingeva Aimo, recandone al Papa buone ragioni, fra le quali era non piccola il tenere l'arcivescovo di Colocza giurisdizione temproale in parte della Bosnia, avendo anche in diversi luoghi costruito castelli a difesa contro gli eretici. Il Papa voleva in tutto andare d'accordo col re d'Ungheria; questo consentì volentieri a ciò che era anche suo desiderio, ed allora Innocenzo fece esaminare la cosa da un abate e da varî ecclesiastici di Veszprim e di Zara (2).

Intanto alle prepotenze degli eretici era divenuto necessario opporsi colle armi; il Papa mandò la croce all'arcivescovo di Colocza, che con vari crociati entrò in Bosnia e ridusse al dovere gli eretici (3). Anche il re d'Ungheria

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV, 53.
(2) *Innocentius IV:* Regest. Ann. IV: ep. 39.
(3) *Innocentius IV:* Regest. Ann. IV. ep. 55, 56.

fu esortato ad aiutare quell'opera (1). Da allora in poi gli arcivescovi di Colocza, dice il Farlati, o col tacito consenso o certo senza il contrasto della Santa Sede, usarono nella diocesi di Bosnia i diritti metropolitici, quantunque gli arcivescovi di Spalatro non vi rinunziassero mai (2). Però vi ha più che tacito consenso; giacchè resta una lettera di Innocenzo IV, colla quale nel dì 26 agosto del 1247 ordina al vescovo di Zara, all'abate cisterciense di Eger, ed al Priore di Pietralba delle diocesi di Cszanad e di Veszprim di esaminare la verità delle cose esposte, e trovatele tali come erano state presentate, di sottomettere la chiesa di Bosnia alla metropolitana di Colocza (3).

Ninoslao bano di Bosnia era sospetto a varie persone, perchè alcuna volta mostravasi famigliare cogli eretici; Innocenzo IV ordinò al vescovo di Signa ed al ministro dei francescani di Spalatro che ricercassero la verità e, saputo che il bano non si era staccato dalla ortodossia cattolica ma solo aveva in altri tempi accettato l'aiuto di eretici contro i suoi nemici, nel Marzo del 1248 ordinò all'arcivescovo di Colocza di lasciarlo tranquillo (4).

(1) *Innocentius IV:* Regest. Ann. IV. ep. 53.
(2) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 54.
(3) *Innocentius* IV: Regest. V ep. 155.
(4) *Innocentius IV:* Regest. Ann. V. ep. 699 et 700 — Da queste lettere è chiaro che errano coloro che dicono morto Ninoslao fino dal 1242 o dal 1243.

X.

Il paese slavo che più degli altri avea bisogno in quel tempo delle cure dei Romani Pontefici era sempre la Bulgaria, dove lo scisma e la eresia vicendevolmente si sostenevano.

Nel 1241 a Giovanni Asen II era succeduto il figliuolo Kaliman I, al tempo del quale i Tatari aveano recato tanti danni agli Slavi. Ma, qualunque fossero negli ultimi mesi di vita le opere di Asen II, certo è che Kaliman fece lega coi Greci e con Vatace e gettossi ricisamente allo scisma.

Innocenzo IV nel 1245 mandò nella Bulgaria vari frati minori, concedendo a loro ampie facoltà per il bene di quei popoli (1). Li raccomandò a Kaliman, al quale scrisse lunga lettera, accuratamente esponendogli la dottrina cattolica, in principal modo per quanto riguarda il primato di Pietro. Dolendosi che la chiesa dei Greci e dei Bulgari fosse divisa per la sua disubbidienza dal capo della Chiesa universale, scongiurava Kaliman " a non differire il suo ritorno alla unità della sacrosanta Chiesa Romana „ ed a profittare degli sforzi che il Papa faceva per trarlo a questo. " Nulla desidero del tuo, continuava Innocenzo, ma ho sete con Gesù Cristo dell'anima tua e dei tuoi; non intendo togliere nulla dei vostri beni, nè diminuire in veruna cosa il vostro

(1) *Innocent. IV:* Regest. Ann. II. ep. 656.

onore, che anzi, per quanto possiamo senza offesa di Dio, vogliamo accrescerlo ed ampliarlo „. Esortava quel re ad ascoltare i messi pontificî, a dare il buon esempio del ritorno all' unità; offrivasi pronto a convocare anche un concilio, se si desiderasse dai Greci e dai Bulgari per compiere l'unione (1)

Vatace con tutta la scaltrezza greca teneva sempre nella speranza il Pontefice, e specialmente al re ed alla regina di Ungheria continuava a mostrare buone disposizioni; sicchè Innocenzo ai 30 Gennaio del 1247, lieto dell'opera che a questa conversione poneva Maria moglie di Bela IV, esortava questa regina a mandare nunzi al greco per affrettarne il ritorno alla Chiesa (2). Ma presto le speranze svanirono, e Kaliman e Vatace restarono fuori della Chiesa Romana.

A Kaliman I successe nel 1246 Michele Asen suo fratello, il quale trovossi dinanzi la Serbia risorta a nuova grandezza.

Giacchè, mentre la Bulgaria, accostandosi allo scisma e unendosi ai greci preparava la propria rovina, la Serbia innalzavasi dalle rovine causate dai Tatari.

Povero di beni, privo di sacerdoti, corso dagli eretici che da ogni parte sorgevano, il paese di Serbia poneva ogni sua speranza in Roma. E fu allora che mostrossi più che mai l'amore e la cura onde i Sommi Pontefici sempre guardarono ai popoli slavi. Innocenzo IV, vedendo che la elezione del nuovo vescovo di Antivari era contrastata fra il capitolo di Antivari e l'arcivescovo di Ragusa che pretendeva ragioni sulla elezione stessa, annullò la ele-

(1) *Innocentius IV:* Regest. Ann. II. ep. 657.
(2) *Innocentius IV:* Regest. Ann. IV. ep. 954.

zione del capitolo essendo incerto il diritto, e nominò egli stesso il nuovo vescovo. La elezione di Innocenzo era quale bisognava alla afflitta Chiesa serba; egli nominò e consacrò il frate minore Giovanni da Piano-Carpino. Noto era a quei dì in Roma e pressochè in tutto il mondo civile quel frate, grande viaggiatore, coraggiosissimo uomo, pio religioso; Innocenzo IV, sapendo le molte missioni che Giovanni avea onorevolmente compiute in molte parti di Ungheria, di Germania e persino di Norvegia, avea pensato mandarlo suo legato ai Tatari (1).

Ai 5 di Marzo del 1245 il Papa mandò dunque con sue lettere in Tartaria con alcuni compagni fra Giovanni da Piano-Carpino, il quale dovea chiedere al Khan per quali ragioni si movesse allo sterminio dei popoli, e cercare di fare la pace per risparmiare nuovi flagelli all'Europa cristiana (2). I coraggiosi frati compirono il lungo viaggio, si presentarono al gran Khan, gli esposero le verità cristiane, e così bene seppero dire che molti, ed il gran Khan istesso, si sentirono inchinati al cristianesimo ed onorarono in ogni modo i frati minori e predicatori che il Papa aveva loro mandato; anzi più tardi si convertirono del tutto (3). Giovanni stesso ci lasciò la bella relazione del suo viaggio; egli dispose il terreno: fra Lorenzo di Portogallo e frate Ascellino dei predicatori, che lo seguirono poi, seminarono largamente il Vangelo anche fra quei popoli feroci.

(1) *Sbaralea*, Bullar. francisc. I, 296.

(2) *Innocentius IV:* Regest. Ann. II. epist. 658-659.

(3) *Platus:* De bono statu religionis Lib. II, c. 30 — *Raynald.* Ann. Eccl. ad 1247 § 78 ad 82 — *Spondanus:* Ann. eccl. ad 1245 § 1 — *Marcellino da Civezza:* Stor. univ. delle miss. francescane. I. 319 a 324. Roma, 1859.

Al ritorno da quella legazione frate Giovanni fu consacrato arcivescovo di Antivari ed egli andò presto alla sua Chiesa, che con ogni cura volle riformata; raccolse un sinodo, riordinò il clero, ricuperò i beni della sede dispersi, rimise la disciplina e la scienza nei cherici, scrisse ordini e provvedimenti pieni di prudente sapienza, ricuperò per Antivari i diritti metropolitani invano contrastati da Ragusa (1).

Il pio ed operoso vescovo fu aiutato nell'opera sua dal re di Serbia figliuolo di Stefano Nemanja III e di Elena Dandolo, cattolico come il padre, marito ad Elena figliuola del re di Francia. Anche la regina, che fu piissima donna, aiutò grandemente a far risorgere la religione nella Serbia. Essa ristorò il monastero del monte Rumia, e più di trenta ne edificò in vari luoghi del regno Serbo che largamente omai stendevasi. Nel convento di Antivari furono raccolti i francescani che doveano poi servire alle missioni del regno (2). Nel 1250 un vescovo scismatico dell'Albania abiurò lo scisma ed entrò nella Chiesa Cattolica; l'arcivescovo di Antivari ne ricevette la abiura per ordine di Innocenzo IV (3). Stefano Urocs I fu re potente, vinse i greci che tentavano assoggettare la Serbia, e fatto prigioniero Angelo figliuolo del despota dell'Epiro, li costrinse alla pace. Sotto di lui la Serbia ebbe grandezza e felicità. Morto Giovanni da Piano-Carpino, Innocenzo IV nominò arcivescovo di Antivari fra Goffredo francescano e lo consecrò egli stesso (4).

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII. 37-38.
(2) *Barlezio:* Storia di Giorgio Scanderberg. p. 98 e seg. Venezia 1554.
(3) *Innocentius IV:* Regest. Ann. VIII. ep. 62.
(4) *Innocentius IV:* Regest. X. ep. 637.

Ma al tempo della grandezza e dello splendore procacciato alla Serbia da Stefano Urocs I successero tempi difficili. Il glorioso re era stato ucciso dal figliuolo maggiore Stefano Drahuntin voglioso di regnare; ma che poi tocco da rimorso cedette parte del regno al fratello minore Urocs Milutin che nel 1275 prese nome di Stefano Urocs II. Stefano Drahuntin non si ritirò dal mondo, come alcuni narrarono, ma riservò a se stesso il governo della Serbia. Degeneri dalla pietà del padre erano quei due, e meno Drahuntin che il fratello; però l' uno e l' altro inchinavano allo scisma o poco fermi tenevansi nella devozione alla Chiesa Cattolica. Nicolò IV, sia che sapesse della loro incostanza, sia che gravemente ne temesse, ai 23 di Luglio del 1288 mandò a re Urocs II due frati minori Marino e Cipriano per istruire meglio nella fede cattolica quel re ed i suoi popoli. I due frati recavano lettere del Papa colle quali esortavasi quel re che " considerando come una sola sia la fede, fuori della quale è impossibile piacere a Dio e trovare salvezza " si stringesse alla unità della fede, questa fermamente tenendo ed osservando, e riducesse il suo popolo alla unità della Chiesa e ve lo conservasse col suo esempio e colle sue pie esortazioni (1).

Perchè poi le parole mandate ad Urocs avessero maggior forza, il Papa scrisse anche ad Elena lodandola, come meritava, di vera e schietta fede e di zelo di cattolica pietà ed esortandola ad adoperarsi per ridurre sulla buona via i suoi due figliuoli (2). Stefano Drahuntin che tenne

(1) *Nicolaus IV:* Regest. Ann. I. ep. 392.

(2) *Nicolaus IV:* Reg. Ann. I. ep. 393. Da qui innanzi la storia di questi due fratelli è confusa ed oscura e più la hanno confusa quelli che

certamente il nome di re di Servia, avendo il governo di quella parte del regno che guarda la Bosnia e che allora in parte della Bosnia ed in parte della Schiavonia e dell'Albania stendevasi fino verso la Croazia, mostrossi grato al Pontefice, accolse le esortazioni della madre che pare sempre poi dimorasse con lui, e mostrossi apertamente cattolico. Anzi nel 1291 fu ricevuto da Nicolò IV sotto la protezione della Sede Apostolica, col suo regno e coi suoi beni (1).

Stefano in quella parte di Bosnia che signoreggiava, avea trovato la religione in triste condizioni. Già sotto il governo dei bani mandati dall'Ungheria gli eretici erano tornati forti; nè alle conseguenze delle incursioni dei Tatari erasi ancora potuto riparare. Ninoslao erasi mostrato piuttosto fiacco; gli eretici aveano reso malsicuri i luoghi; per quasi vent'anni era mancato il vescovo o forse la sede erasene trasferita a Diacovar oltre la Sava per volere di re Bela IV. Certo è che Bela IV diede il banato di Bosnia al figliuolo Bela che unì a quello il governo della Schiavonia. Nel riordinamento di questi stati re Bela unì al governo di lui anche Neitra, Poson ed altre citta (2). Morto poi Bela IV e il bano Bela, re Stefano IV diede quel banato al proprio figliuolo Ladislao che, standone lontano, se ne prese poca cura. Intanto, quando forse stavasi

intesero spiegarla. Nel 1288 Papa Nicolò chiama Uroes " regem Sclavorum „ come suo fratello e come Elena; potrebbe essere lo facesse per comprendere gli Stati dell' uno e dell' altro. Non si vede molto chiaro nelle Memorie di Urocs che sono in *Martinov:* Ann. grecoslav. 266. È assai facile che le gesta dei due fratelli si siano confuse ed anche probabile che a causa del nome mutato, di uno qualche volta se ne siano fatti due.

(1) Documento VI.

(2) *Urbanus IV:* Reg. Ann. III. ep. 1418, e 1813.

per riparare al male con provvide leggi, Stefano Drahuntin, il quale erasi riservata la parte di Serbia che toccava la Bosnia, ricordando come un tempo la Bosnia fosse soggetta al sua regno, volle riacquistarla. La riebbe facilmente trovandosi l'Ungheria incapace di contrastargliela (1). Ora, nel visitare quella parte nuova del suo Stato, Stefano fu dolente di trovarvi misere le Chiese, poveri i sacerdoti, sparsa in ogni angolo la eresia; eresse nuovi conventi, fabbricò nuove chiese, restaurò le cadenti, le dotò, non solo lasciò libera la predicazione cattolica, ma ricorse al Papa per avere missionari e mandò a lui Marino arcidiacono di Antivari per esporgli le difficoltà, chiedergli i rimedi del male.

Papa Nicolò amava assai gli Slavi; prima di ascendere sulla Cattedra di S. Pietro era stato frate francescano e col nome di Girolamo d'Ascoli era stato mandato da San Bonaventura a reggere la provincia francescana della Dalmazia, quella cioè dalla quale gli Slavi avevano i maggiori benefizi. Ora, ricevendo il messo di Stefano, ne fu lietissimo ed in quella occasione, quasi sei secoli prima di Leone XIII, parlò e scrisse come questo pontefice; giacchè lo spirito di carità della Chiesa è sempre il medesimo, nè si raffredda o si spegne o si muta per mutare di tempi o per spegnersi di regni, o per raffreddarsi della fede nei popoli. Nicolò IV dunque rispose a re Stefano: “ Sopra ogni altro desiderio della nostra mente, sopra ogni affetto del nostro cuore sta che la fede cattolica, professata dalla Santa Romana Chiesa, madre e maestra di tutti i fedeli

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 54-55.

riceva in questi nostri tempi accrescimento grato a Dio; quindi ci sentiamo pieni di ineffabile letizia quando i re ed i principi del mondo, conformandosi al volere di Dio, re eterno del quale principalmente si tratta qui la causa, si adoprano ad ampliare il culto della fede ortodossa, e si oppongono diligentemente, fortemente, prontamente ai suoi nemici „ (1). E scrisse al provinciale dei frati minori di Schiavonia che, " desiderando ardentemente mettere rimedio ai mali della eresia „ nelle parti soggette alla Serbia, voleva si usasse una particolare diligenza, e si mandassero colà frati dotti, pii, conoscenti della lingua, e due specialmente come inquisitori degli eretici (2).

A quei giorni i frati minori venivano meravigliosamente prosperando nei paesi slavi. Il patrizio di Ragusa, Sabino Ghetaldi avea lasciata a loro l'isoletta di Daxa, ed essi vi fabbricarono un nuovo convento, che fu agli Slavi di grande utilità e che continuò con gloriose ricordanze finchè la rivoluzione imperiale napoleonica non lo mutò in caserma ed in arsenale. Nel 1291 un altro convento sorse a Veglia; a Signa, a Madrussa se ne edificarono altri per cura e per munificenza dei Frangipane che in quelle parti signoreggiavano; pochi anni dopo, altri ancora ne furono edificati a Scardona, a Knin per cura del bano Paolo e di sua sorella Orsola (3).

Papa Bonifazio VIII, fra le grandi cure del suo tempestoso pontificato, mentre con animo invitto resisteva alle

(1) *Nicolaus IV:* Regest. Ann. IV. de Curia ep. 23.

(2) *Nicolaus IV:* De Curia Ann. IV. ep. 24.

(3) *Fabianich:* Storia dei frati minori in Dalmazia e Bosnia Vol. I. p. 75 e seg.

regie prepotenze nell'Occidente d'Europa, non dimenticò gli Slavi, e rinnovò i provvedimenti presi da Papa Nicolò IV, allargando la autorità dei frati mandati in Bosnia contro gli eretici, anche alla Servia, alla Rascia, alla Dalmazia, alla Croazia (1).

La pia Elena intanto non tenevasi paga all'opera santa di giovare spiritualmente agli Slavi di Serbia e di Bosnia, ma volgeva l'animo a giovare anchè a quelli di Bulgaria.

Nell'impero Bulgaro, omai lontano dall'antica potenza, era succeduto a Kaliman I Michele, il quale avea sposato la figliuola di Urocs I re di Serbia, ossia di Rascia (2). Ma Kaliman figliuolo di Alessandro Asen, e quindi nipote di Giovanni Asen I, ucciso a tradimento Michele, pretese nel 1257 sposarne la vedova, ed usurpare la Bulgaria. Il delitto potè recargli poco pro; giacchè Urocs I, potente come era, mosse le armi contro di lui, assalì Trnovo, liberò la figliuola e tornossene nei suoi stati, mentre Kaliman veniva ucciso nella fuga (3). Così era finita la linea legittima degli Asen; sicchè i grandi del regno avevano scelto a re Costantino marito di Irene, la quale era figliuola di Elena sorella di Kaliman I. Era Costantino della stirpe regia di Serbia, discendente dai Nemanja (4), e siccome sua moglie era figliuola a Teodoro Lascaris, così trovavasi stretto a tre regie stirpi. Ma gli era sorto contro Mitsch marito di una sorella di Elena, che avea rapidamente occupato parte dello Stato, rimanendo a Co-

(1) *Bonifacius VIII:* Regest. Ann. IV. ep. 143.
(2) E non di Russia come molti hanno creduto e scritto.
(3) *Acropolita.* c. 73 — *Jirecek:* Gesch. d. Bulgar. 267.
(4) *Jirecek:* Gesch. der Bulgaren p. 269.

stantino Trnovo e poche altre terre. Pure la fortuna di Costantino avea poi costretto Mitsch a fuggire a Costantinopoli; qualche anno dopo Ivajlo o Lachanas, oscuro venturiere; avea ucciso in guerra Costantino e si era impadronito del regno finchè ne era stato cacciato da Giovanni Asen III figliuolo di Mitsch. Neppur costui avea regnato lungamente, giacchè Giorgio Terterji, marito a Maria sorella di Giovanni Asen III, avea fatto valere colle armi le sue pretese, e, mossigli contro i Bulgari, si era impadronito del regno (1).

Ora Giorgio Terterji non mostravasi nemico alla Chiesa Cattolica, e la regina Elena di Serbia avea speranza di condurlo all'unione religiosa colla Santa Sede. A quei dì trattavasi tuttavia della unione dei Greci, e nel 1277 nel palazzo delle Blakerne erasi tenuto un Concilio a questo fine. Nicolò IV, allora frate Girolamo da Ascoli, vi era stato presente ed avea concepito grandi speranze per il buon esito della grande opera; egli avea notato principalmente che Gioacchino, arcivescovo di Trnovo, mostravasi assai favorevole alla unione, anzi avea apertamente protestato di essere congiunto alla Santa Sede Romana egli e la Chiesa Bulgara.

Era questa una nuova ragione per sperar bene; sicchè, quando Elena fece sapere a Nicolò IV il suo proposito di tentare la conversione di Giorgio, andando a colloquio con lui per persuaderlo e chiese che il Papa stesso

(1) *Niceph. Gregoras* L. V. c. 2 e 3 — *Georgius Pachymer.* Lib. V. c. 5 — *Coletus:* Illyr. Sacr. VIII. 238 — *Assemanus:* Kalendar. V, 179 et seq. — *Jirecek:* Gesch. d. Bulgar. p. 277. e seg.

scrivesse lettere al re Bulgaro per rendere quest'opera più facile, Nicolò acconsentì volentieri (1).

Scrisse dunque a Giorgio affettuose lettere, mostrandogli come la fede cattolica fosse " vincolo di carità e fondamento di tutta la santissima religione „ e come non si trovasse salvezza fuori della Chiesa Cattolica Romana, esortando quel re ad abbracciare l' unione colla Santa Sede " per rendersi accetto a Dio, meritevole di eterno premio e glorioso anche sulla terra „ (2). All'arcivescovo Gioacchino, ricordata la dottrina cattolica sul primato dei Romani Pontefici, mandò esortazioni perchè persuadesse il suo re ad abbracciare la verità, e soggiunse: " Ci teniamo più sicuri che in questo vorrai operare secondo il desiderio nostro ed il beneplacito divino, in quanto che tu sei forse lo stesso arcivescovo dei Bulgari che un tempo, dinanzi a Michele Paleologo imperatore dei Greci, in Costantinopoli nel palazzo di Blakerne, professasti in presenza nostra a viva voce (e crediamo tu deva ancora ricordartene) di essere immediatamente soggetto al pontefice Romano, e ti mostrasti dispostissimo a fare ciò a che ora vivamente ti esortiamo „ (3).

Ma Giorgio Terterji non curossi nè delle lettere del Papa, nè delle esortazioni di Elena e forse anche di Gioacchino, e perfidiò nello scisma. Allora il flagello, venuto una volta, ricomparve ancora. I Tatari, presso i quali era fuggito il re cacciato, invasero la Bulgaria, e nuove guerre indebolirono e rattristarono lo sventurato Stato, perchè i vari discendenti dei re cacciati se lo contrastarono. Nogaj, Khan dei Ta-

(1) *Nicolaus IV:* Regest. Ann. IV de Curia, ep. 20.
(2) *Nicolaus IV:* Regest. Ann. IV. de Cur. ep. 21.
(3) *Nicolaus V:* Regest. Ann. IV. de Curia, ep. 22.

tari, cacciò Giorgio che rifugiossi a Costantinopoli, e allora fu re di Bulgaria Smilec figliuolo di Costantino. Ma, siccome una sorella di Svetsav, figliuola a Giorgio, avea sposato il figliuolo di Nogaj, così costui coi Tatari cacciò Smilec e pose sul trono Svetslav, che ripagò coll'assassinio il suo benefattore, e poi fece assassinare anche l'arcivescovo Gioacchino, accusandolo di congiura, ma probabilmente perchè, unito alla Chiesa Romana, era incomodo riprensore dei vizi e delle crudeltà che mutavano Svetslav in un vero tiranno. Dopo la morte di Gioacchino passarono lunghi anni senza che la Bulgaria avesse arcivescovo, e furono anni di dolore e di sangue (1).

XI.

Mentre l'impero Bulgaro, datosi allo scisma greco, veniva sfasciandosi, re Stefano Drahuntin continuava a bene meritare del suo stato e della Chiesa Cattolica. Benedetto XI non lo amò meno di quello che lo avessero amato Bonifazio VIII e Urbano IV. Anche Elena fu a parte della sua benevolenza, giacchè quel Papa ai 18 di Novembre del 1303 la prese sotto la protezione della Santa Sede (2). Era arcivescovo di Antivari quel Marino che Stefano avea già man-

(1) *Pachymeres.* Lib. VI, c. 19 — *J. Cantacuzenus* L. I. c. 35-36 — *Assemanus;* Kal. V. 185 et seq. — *Coletus;* Illyr. Sacr. VIII, 240 — *Jirecek:* Gesch. d. Bulgar. 280 e seg.

(2) *Benedictus XI:* Regest. Ann. I. ep. 117.

dato a Roma; Benedetto XI gli diede larga facoltà di istituire nello stato nuove parrocchie e di riformare e mutare quanto credeva opportuno per il bene delle anime, giacchè grandi erano le distanze fra un paese e l'altro e pochi i sacerdoti, estendendo tale cura anche ai paesi della metropoli di Antivari che dipendevano dal re Urocs e dall'imperatore greco Andronico (1).

Quanto al re Urocs restava tuttavia alquanto favorevole allo scisma, ma dava segni di volere tornare alla male abbandonata unità, e Benedetto XI gli scrisse ai 23 Dicembre del 1303 per richiamarlo sulla retta via. " La Chiesa romana, dicevagli, cercando instancabilmente la salvezza dei figliuoli, sente massimo dolore quando ne vede alcuno deviare dal suo seno, e cerca in ogni modo ricondurlo alla via di verità. Godiamo nel Signore che, siccome abbiamo saputo da relazioni degne di fede, quantunque finora tu, i tuoi baroni, il tuo popolo, allontanandovi dalla ubbidienza alla Chiesa, abbandonata la strada della luce, abbiate a lungo camminato fra le tenebre; pur finalmente tu indotto da divina ispirazione, desideri tornare alla via della salute, cioè all'unità della Chiesa Romana; sicchè noi, lodando questo tuo pio proposito e dandone onore e grazie al Creatore, sperando ancora che il tuo esempio induca i baroni ed il popolo a conoscere la via della verità ", ti esortiamo a compiere sollecitamente il buon desiderio; sì che " la Sede Apostolica, vedendoti saldo e costante nella fede e nella devozione verso di lei, ti abbracci nell' amplesso della sua dilezione e si adoperi a tua maggiore grandezza " (2).

(1) *Benedictus XI:* Reg. Ann. I. ep. 149.
(2) *Benedictus XI:* Regest. Ann. I. ep. 125.

Pare che per alquanto tempo Urocs restasse dubbioso ancora; una lettera scrittagli da Clemente V nel 1307 non lo tratta coi modi onde i pontefici sono soliti trattare i re cattolici (1).

Elena, che ancora nel 1306 era stata presa sotto la sua protezione da Clemente V, (2) morì nel 1307 e poco stette a seguirla nel sepolcro il buon re Stefano, lasciando due figliuoli Vladislao e Costantino. Urocs non permise che questi avessero in eredità il regno paterno; ma imprigionò il maggiore, Vladislao, e si impadronì di tutto il paese prima governato da Stefano (3). Per grande sventura, poco prima di quel tempo morì anche l'arcivescovo Marino (4). Clemente V raccomandò ad Urocs il nuovo arcivescovo Andrea e glielo raccomandò come a re cattolico (5); Urocs parve del tutto tornato alla Chiesa Romana; ma poi vacillò di nuovo e solo nell'anno seguente Clemente V lo tenne convertito, quando, scrivendogli, ringraziava " Dio che in quei dì appunto avea aperti a nuova luce gli occhi di lui e, scossa la caligine dell'errore, lo avea condotto a congiungersi nella verità e nell' unità della fede alla madre e maestra dei fedeli, la Chiesa Romana ". Urocs avea mandato al Papa Marco Luccari e Tufone di Michele ad esporgli il desiderio di essere ricevuto nella Chiesa Romana e di avere alquanti uomini religiosi

(1) Nel saluto gli augurava " gratiam in presenti que perducat ad gloriam in futuro " — *Clemens V:* Regest. Ann. III. ep. 400.

(2) *Clemens V:* Regest. Ann. I. ep. 193.

(3) *Micha Madius:* Histor. de Barbaz etc. in *Schwandtner* III, 643.

(4) *Farlatus:* Illyr. Sac. VII, 59.

(5) Carissimo in Christo filio etc... habeas pro Apostolice Sedis et nostra reverentia propensius commendatos.. Nos qui personam tuam sincera complectimur in Domino caritate — *Clemens V:* Reg. Ann. III. ep. 106.

e dotti che istruissero lui ed il suo popolo nella verità. Clemente gli mandò un ristretto della dottrina cattolica e glielo fece recare da Egidio patriarca di Grado, da Lapo frate domenicano e da Artemisio frate francescano, i quali " come angeli di pace e di salute, andavano a lui siccome egli stesso avea domandato (1). Urocs avea chiesto anche alquanti frati che gli potessero servire da consiglieri e da nunzi negli affari più gravi; Clemente dunque permise al francescano Gregorio da Cattaro ed al domenicano Enrico da Rimini che potessero andare e venire dalla Serbia e dagli altri regni in servigio di quel re, senza però toglierli dalla ubbidienza al loro superiore (2).

Ma i buoni propositi, se anche furono sinceri, non durarono lungamente, ed i legati, vedendo che, quantunque fossero stati ricevuti con ogni onore, non profittavano nell'animo del re, se ne partirono senz'altro. La causa dell'animo mutato fu che omai Urocs più non temeva guerra da Veneziani e da Francesi uniti, e, come il timore svanì, svanì pure il desiderio della unione (3). Nè andò molto che Urocs mostrossi anche persecutore dei cattolici, specialmente nell'Albania; egli proibì il rito romano, i sacerdoti romani perseguitò, così fieramente avverso mostrossi ai cattolici che questi non osavano mostrarsi tali apertamente. Tanto crebbe la tirannide che i baroni di Albania ricorsero a Giovanni XXII, chiedendogli compassione e soccorso; esponendogli il proposito di liberarsi appena lo potessero

(1) *Clemens V:* Regest. Ann. III. ep. 1038.
(2) *Clemens V:* Regest. Ann. III. ep. 1039.
(3) Videns tractatus (della guerra) non procedere, papales nuncios vacuos remisit — *Ptolomaeus Lucensis:* Hist. eccl. Lib. XXIV. c. 39.

dalla odiosa oppressione del nemico della loro fede e dell'usurpatore del loro paese. Aveano durato fino allora, ma omai era impossibile portare più lunga pazienza. Già Filippo principe di Taranto si era proposto di accorrere in aiuto degli oppressi colle forze che sperava avere dal re di Ungheria e dal bano Mladino; Giovanni XXII non lo avea disapprovato, ma avea desiderato parlargli per udire meglio i suoi disegni (1). Ora, conoscendo i propositi degli Albanesi e dei Serbi, pensò di scrivere a loro. Erano per verità i baroni avversi ad Urocs dei più nobili e dei più arditi; Mensolo Musate Conte di Clissa, Andrea Musate maresciallo del regno di Albania, Teodoro Musate protosevaste erano alla loro testa; orribili pitture avea avuto il Papa della scelleratezza di Urocs e amava il bene degli Slavi e compativa a quei popoli dei quali il tiranno erasi usurpato il dominio a danno dei figliuoli di Stefano. Per questo Giovanni scrisse ai baroni che erano ricorsi a lui una terribile lettera. Il diritto delle genti cristiane a quei dì non conosceva gli apparenti freni, fiacchi e vani spesso, che gli ingegni politici moderni credono avere trovato contro lo smodato potere regio per impedirgli di degenerare in tirannide; ma la religione e la cattolica civiltà aveano posto un freno assai più efficace e più forte alla regia dignità, dandole un giudice che ascoltava le ragioni dei popoli e faceva giustizia anche sui re, proteggendo gli oppressi e castigando gli oppressori. In questa qualità di giudice legittimo, Giovanni XXII, ascoltate le querele dei popoli, esaminata la causa, si rallegrò coi nobili

(1) *Joannes XXII.* Regest. secr. Ann. II. ep. 671

serbi ed albanesi del loro affetto alla Chiesa e del proposito fatto " di non volere più soffrire la perfidia di quell' iniquo re di Rascia, non solo scismatico e totalmente nemico della religione cattolica, ma privo affatto di ogni umanità, mentre incrudeliva con animo più feroce delle bestie istesse, sotto la grave tirannide del quale per certa necessità di circostanze, e per malignità di tempi aveano dovuto vivere fino allora „ (1). Li esortò peraltro alla perseveranza ed alla pazienza, aspettando l'aiuto che la Santa Sede non mancherebbe di dare a loro in tempo non lontano, ed intanto mandò il vescovo Andrea di Croja ad esaminare le cose (2).

I nobili albanesi allora, abiurato apertamente lo scisma, si dissero cattolici, ed a difendersi contro la prepotenza di Urocs si unirono in lega giurando che nè per timori nè per pericoli non abbandonerebbero la Chiesa romana. Aveano promesso di proteggerli Carlo re di Ungheria, il bano Mladino della Bosnia ungherese, ed il principe Filippo di Taranto; ora Carlo cominciò la guerra nel 1320 e diede fiera sconfitta ad Urocs, togliendogli varie città e varie terre. Costretto a chiedere pace, Urocs la ebbe a condizione di farsi tributario dell'Ungheria e di abiurare lo scisma,

(1) "Vos tanquam viri catholici et in ortodoxe fidei veritate fundati illius regis perfidi Racie,' nedum veri schismatici et religionis christiane totaliter inimici, quin etiam omni humanitatis destituti federe et ultra feralem seviciam efferato animo sevientis, sub cuius gravi tirannide, quasi ex cuiusdam necessitatis iudicio propter temporis corrupti maliciam habuistis aliquamdiu inviti convivere, nequeuntes ulterius ferre perfidiam...

(2) Al modo stesso, oltre ai già nominati si scrisse " nobilibus viris Guillelmo Bleniste protosevastoni, Guillelmo Aranite protolegaturo, Caloioanni Bleniste comiti, Paulo Materango, ceterisque baronibus regni Albanie et Bladislao Gonome Dioclee et maritime Albanie comiti — *Joannes XXII:* Regest. secret. Ann. II. ep. 571.

cessando al tutto dal perseguitare i cattolici. Se Urocs compisse queste condizioni è incerto; egli morì poco dopo, cioè nella fine del 1321 (1).

Dopo la sua morte fu tratto di carcere Vladislav figliuolo del buon re Stefano Drahuntin, e venne gridato re dal popolo; ma subito sorse Costantino suo fratello a contrastargli il trono. La fortuna delle armi fu favorevole a Vladislav, il quale prese prigioniero il fratello e con ferocissimo modo, fattolo porre in croce, lo spense fra i tormenti. Tanta crudeltà mosse a sdegno nobili e popolo, che, ribellatisi al fratricida, mandarono a Costantinopoli a chiamare come re Stefano Urocs figliuolo naturale di re Urocs II. Negli anni passati il povero giovane, accusato dal padre di congiurare contro di lui, era stato messo in carcere, poi abbacinato e mandato a vivere lontano in un monastero di Costantinopoli. Ma colui il quale avea ricevuto ordine di acciecarlo, mosso a pietà, non lo avea fatto che apparentemente; sicchè, quando i messi dei serbi furono ad offrire la corona al giovane esule, restarono lieti di vederlo pressochè illeso negli occhi. Col favore di tutti fu facile a Stefano Decsan impadronirsi del trono e, messo in carcere Vladislav, regnò col nome di Stefano Urocs III.

Una parte della Bosnia era signoreggiata dai bani della famiglia di Bribir, divenuti potenti specialmente verso

(1) Non mancarono di quelli che, come il Pejacevich ed il Martinov, vollero difendere Urocs e dire che fu calunnia il trattarlo da nemico dei cattolici. Potrebbe essere che i suoi atti fossero dipinti dai latini con tinte oscure; ma, finchè restano le lettere dei Papi e non si trovano documenti che mostrino questi male informati, è difficile crederlo virtuoso, pio e cattolico — La sua morte si pone ai 29 Ottobre del 1321 — Michele Madio la pone ai 5 di Novembre — *Micha Madius:* De Barbazanis etc. p. 646.

il 1298, quando al governo della Dalmazia e di parte della Croazia aggiunsero anche quello della Bosnia. Paolo chiamossi " bano dei Croati e signore di Bosnia. „ Mladin figliuolo di Paolo, vivendo ancora il padre, si disse bano di Bosnia e fino dal 1302 dava leggi alla Bosnia ed alla Croazia. Alla morte del padre, Mladin trovossi più che mai potente, avendo in suo potere anche Zara e quasi tutta la Dalmazia, e facendo guerra alle città indipendenti del littorale (1). La Bosnia era stata ritolta a Stefano Drahuntin quasi tutta da Paolo Bribir, che Carlo di Ungheria fece nel 1303 bano anche di quel paese; Mladin la signoreggiò; ma sotto di lui, come sotto del padre, gli eretici si rialzarono; poco potè combatterli il vescovo Benedetto; molto li combattè il vescovo Pietro che convertì assai gente, ma che non potè porre freno alle prepotenze dei maggiori, siccome quello al quale mancava l'aiuto del bano, intento a tutt'altro fuorchè all'utile religioso dei bosniaci (2). Mladin avea mostrato intenzione di combattere re Urocs nel 1318; ma poco curavasi della Bosnia, e Giovanni XXII gli scrisse nel 1319 " sapere di certo che la terra di Bosnia, per negligenza dei reggitori era stata così guasta dagli eretici che da lungo tempo vi stavano, che le chiese erano desolate, quasi scomparso il clero, derise scelleratamente le cose sacre, vituperata la croce, dimenticati i sacramenti, ignorato in qualche luogo persino il nome del battesimo „ (3).

Mladin badava ad opprimere i popoli ed usurpavasi

(1) *Lucius:* De regno Dalmat. etc. p. 195 a 197.

(2) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 56, 57.

(3) Relatione fidedigna percipimus quod terra Bosnensis... hereticorum ob rectorum negligentiam longo tempore ibidem degentium tanta sit infidelitatis labe polluta, quod ibi desolentur ecclesie, clericalis ordo sit ra-

persino il diritto di conferire le chiese ed i vescovati; i suoi erano peggiori di lui, nulla rispettavano, quello che il capriccio dettava compivano; non onore di famiglie, non rispetto di cose sacre trattenevali; odiati, crescevano nella tirannide. Il giogo era divenuto insopportabile; lo scossero prima le città di Spalatro e di Traù nel dì 16 Gennaio del 1322. Quello che avea dato l'ultimo impulso alla ribellione era stato il disprezzo mostrato da Mladin per i consigli datigli da Papa Giovanni e l'assassinio commesso contro il vescovo di Scardona Paolino Drascovic che alle empietà di lui si opponeva. Mladin, saputo della ribellione, corse furioso dinanzi a Sebenico; fece uccidere alquanti prigionieri e, devastato il paese, andò dinanzi Traù, poi fu costretto a combattere i baroni di Croazia sortigli contro e che, aiutati dai Veneziani, lo sconfissero e lo costrinsero alla fuga. Allora egli ricorse a re Carlo d'Ungheria che, udito della sua tirannide, lo trattenne prigione e mandò in Bosnia a nuovo bano Stefano Lino Cotromanovich già signore di varie terre del paese (1).

Al tempo del bano Stefano i frati francescani lavorarono con molto ardóre alla estirpazione della eresia nella Bosnia. Era sorta qualche contesa tra i francescani ed i domenicani sull'esercizio del potere inquisitoriale; ma la troncò Papa Giovanni XXII, il quale ordinò che nella Bosnia e nella

dicitus, extirpatus, et Christi sacra irrisione pestifera conculcentur; non ibi crucis reverentia, de qua sola voluit apostolus gloriari, non vivifici sacramenti communio, ipsius etiam baptismi, quod est religionis initium, nomen in plerisque partibus ignoratur a gentibus. „ — *Joannes XXII:* Regest. Ann. III. comm. ep. 1248.

(1) *Mich. Madius:* c. 17 ad 19, p. 646 a 648 — *Lucius:* De regno Dalm. 198 — *Farlatus:* Illyr. sacr. IV, 17.

Schiavonia avessero quel potere i francescani. In quella occasione fu liberata da ogni impedimento la missione del francescano frate Fabiano, nominato dal Papa inquisitore in Bosnia, nella Servia, nella Rascia, nella Dalmazia, nella Croazia ed in altri vicini paesi (1). Frate Fabiano si mostrò degno della fiducia che in lui avea posta il Sommo Pontefice ed ebbe grandi aiuti da Carlo di Ungheria e dal bano Stefano. Anche Papa Giovanni usava tutta la cura per gli slavi convertiti, e con paterna sollecitudine raccomandava ai vescovi ed al clero di non gravarli nè colle decime nè con altri modi, ma di trattarli per quanto potevano con ogni dolcezza ed ogni amore (2).

Ma sventuratamente re Carlo d'Ungheria non sempre operò rettamente e, quando frate Fabiano si fu partito di Bosnia dopo averla quietata, convertendo gli eretici, allontanando gli insidiatori, facendovi fiorire fede e civiltà, quel re diede uno scandalo gravissimo. La chiesa di Bosnia, la sede della quale a quel tempo stava a Diacovar, era ridotta a poverissime condizioni; a farle peggiori, dopo la morte del vescovo Pietro, re Carlo pose ad amministrarne i beni un laico scelto da lui, che presto recò nuovi danni e lese diritti spirituali e abbandonò ragioni e recò altri mali anche contro la ecclesiastica libertà, sì che poteva ragionevolmente temersi la rovina di ogni cosa (3). Era stato eletto a vescovo dal capitolo legalmente Lorenzo Lorandi; ma il re moveva ostacoli ad

(1) *Joannes XXII:* Regest. Ann. XI. de Curia ep. 31 a 34.

(2) *Joannes XXII:* Regest. Ann. XII. de Curia, ep. 4.

(3) Mala tanta videlicet et talia, quod nisi eis celeriter occurratur, ecclesia ipsa desolationis ultime deveniret in collapsum — *Benedictus XII:* Regest. Ann. II. par. II. com. ep. 445.

ogni momento per non lasciarlo andare alla sua sede. Benedetto ordinò si cessasse da ogni opposizione, si rendesse alla chiesa di Bosnia il suo pastore e la sua libertà (1).

Appena tolta una difficoltà sorgevane un'altra. Stefano Lino, che erasi mostrato così zelante contro gli eretici, di improvviso nel 1337 parve favorirli; sì che Papa Benedetto XII si vide costretto a pensare ai modi di fare la guerra al Bano stesso, divenuto persecutore perchè raggirato dalle finissime arti di gente che, per meglio combattere la Chiesa, fingevasi devota al cattolicismo spiegato ed inteso in certe maniere tutte nuove (2). Il peggio era che, profittando del traviamento del bano, quella gente correva il paese, assaliva i cattolici, devastava, rovinava le chiese, cercava a morte i frati. Ma, mentre il pontefice, non vedendo altro rimedio a tanti mali che la forza, esortava i nobili ed i potenti di Kliu, di Clissa, di Scardona, di Ostrovicza e di Segna ad unirsi per far guerra, questi, distratti dalle loro gare, divisi da gelosie e da nimicizie, non sapevano andare d'accordo, ed intanto il bano, ordinate le sue schiere, aveale mandate ai loro confini, mostrandosi pronto a ributtare la forza colla forza.

Allora Benedetto XII pensò prendere altra via, e, confidando nel Signore che è padrone dei cuori, mandò in Bosnia il generale dei frati minori fra Gerardo Oddone.

Stefano era più che altro ingannato; come seppe che veniva a lui il legato pontificio gli andò incontro; ascoltò

(1) *Benedictus XII:* Regest. Ann. II. p. I, com. ep. 585 et p. II, com. epist. 445.

(2) *Benedictus XII:* Regest. Ann. III. secr. ep. 123.

la franca parola del frate che gli mostrò di quanti mali fosse stato causa colla sua colpa o colla sua negligenza, e promise sinceramente di riparare al mal fatto. E veramente bandì dal suo stato gli eretici, tanto più volentieri in quanto che per la maggior parte erano stranieri venuti da varie parti. Frate Gerardo chiamò dall'Italia principalmente vari religiosi e con loro si diede a visitare tutta la Bosnia; rialzò i conventi, ristorò le chiese. Fu con lui il beato Giovanni d'Aragona, che in quella occasione predicò colla parola, coll'esempio, coi miracoli (1).

Papa Benedetto conobbe che sincero era il cambiamento del Bano, e gli scrisse vivamente rallegrandosene, come scrisse al re Carlo d'Ungheria pregandolo che gli prestasse aiuto nell'opera santa (2).

Fu grande vantaggio per i cattolici che a quel tempo la cattolica republica di Ragusa, acquistate Stagno e Sabbioncello, inducesse col danaro ad andarsene di là certi monaci greci scismatici che erano guide e raccoglitori di eterodossi, sì che presso di loro radunavansi eretici e scismatici di ogni paese e poi di là spargevansi nei paesi slavi. Allontanati quei monaci, la repubblica chiamò i frati francescani, che furono una vera benedizione sì per il continuo predicare la sana dottrina, sì ancora per le consolazioni ed i conforti che prestarono agli sventurati Slavi quando fu-

(1) *Waddingus:* Annal. Minor. ad. 1340. Vol. VII. pag. 231 et seq. — *Raynaldus:* Annal. eccles. ad 1340 § 73. Vol. XXV. p. 221. Parisiis 1872.

(2) *Benedictus XII:* Regest. Ann. VI. secret. ep. 31, 32, 33 — Alcuni, e fra gli altri il padre Marcellino da Civezza nella pregevolissima sua *Storia universale delle missioni francescane* (Vol. III. p. 556), hanno confuso il bano Stefano Lino con re Stefano Drahuntin, morto fino dal 1307.

rono ancora straziati da interne divisioni e da guerre civili (1).

Un nuovo pericolo levavasi a quei dì contro la Bosnia dalla Serbia, dove non regnava più il buon re Stefano Urocs III detto Decsan (2). Egli avea, appena salito al trono, mandato legati a Papa Giovanni XXII per significargli il suo desiderio di unirsi alla Chiesa romana e di ricondurre a questa tutto il regno di Serbia. Giovanni ne era stato lietissimo e gli avea scritto: " Quanto fu grato al nostro affetto, quanto ci recò di immensa consolazione che una pecorella così nobile, lontana dall'ovile del Signore, ritorni col clero e col popolo alla unità della Chiesa Cattolica! Questo noi desideriamo con tutte le viscere nostre, questo chiediamo sempre a Dio, anche nel santo sacrifizio della Messa, che Egli si degni soccorrere in tutto il mondo la Chiesa santissima, unica sua sposa, affinchè questa Chiesa, serbando l'unità in tutte le sue membra, sia feconda nel dilatarsi largamente e sparga per l'universo i raggi del suo divino splendore, restando questi uniti al loro centro, durando i rami uniti all' albero, ed i rivi non staccandosi dal fonte, cosicchè, conservata interamente la unità della Chiesa, resti uno il suo corpo, nè soffra divisioni di membra, e conservi i fedeli a Dio, e i figliuoli che generò guidi all'eterno regno ". Re Stefano aveagli chiesto dei predicatori; Giovanni aveagli mandato Bertrando arcivescovo di Brindisi, Bernardo da Parma canonico di Aversa e Gian-

(1) *Appendini:* Notizie storico-critiche ecc. di Ragusa. T. I. p. 2. lib. 2 — *Fabianich:* Storia dei fr. Franc. in Bosnia ecc. I. 106.

(2) Aveva avuto tal nome per la splendida chiesa che aveva fatta erigere nel villagio di Decsan — *Martinov:* Ann. eccl. 276.

domenico lettore dei frati predicatori di Narbona; aveaglieli mandati " come angeli di pace, come pacifici discepoli di Cristo, non gonfi di vane parole nè avidi più della umana sapienza che della celeste, ma saldamente eruditi nella legge del Signore „ (1).

Era stata intenzione di Stefano di sposare Bianca sorella di Filippo di Taranto ed il Papa aveagli mandato la sua approvazione anche per questo. Non si era convenuto poi nel matrimonio, ma Stefano era stato fedele alla Chiesa, avea ricevuti i nunzii pontificii, ed avea fatto il giuramento voluto, secondo il Papa avea ordinato, riconoscendo vera e professando la religione cattolica, accettando il primato del Papa e della Chiesa Romana (2). Stefano Urocs III era figliuolo illegittimo; Giovanni lo avea legittimato, concedendo a lui ed ai figliuoli la dignità regia ed ogni atto consentito ai legittimi discendenti (3). Pio mostrossi sempre e pieno di carità verso i sudditi; usciva di notte incognito e dal regio palazzo recava elemosine ai poveri. Nel 1330 dovette prendere le armi contro i Bulgari e contro i Greci.

(1) *Joannes XXII:* Regest. Ann. VII. secr. ep. 1107.
(2) Documento VII.
(3) *Joannes XXII:* Reg. Ann. VIII. secr. 1109.

XII.

La Bulgaria, disputata dalle parti, era finalmente nel 1295 venuta nelle mani di Teodoro Svetslav, che regnò fino al 1322 ed al tempo del quale fu così trista la condizione della religione, che le cure e le fatiche dei religiosi non bastarono a rialzarla. Forse però non vi furono martiri; giacchè, se resta memoria di frate Angelo che andando ad evangelizzare i Tatari, omai disposti a ricevere la fede, volle predicare la fede di Cristo e fu crudelmente ucciso dai bulgari, (1) non lo fu in Bulgaria, ma in Armenia. Teodoro Svetslav era tutto dato allo scisma ed avea sposato Teodora figliuola di Michele Paleologo; restò ucciso nell'anno 1323 e gli successe il figliuolo Giorgio Terterji II. L'impero bulgaro era ridotto ad un'ombra; lo scisma aveva recato le sue conseguenze; morto Giorgio dopo un anno di continua guerra coi greci, questi s' impadronirono un' altra volta della Bulgaria, che lasciarono da governarsi a Vojslav fratello di Svetslav. Ma i Bulgari, sdegnosi della soggezione ai greci, si unirono fra loro e gridarono re Mi-

(1) *Waddingus:* Scriptores et martyres ordinis minor. pag. 230 — Annales minor. Vol. VI, p. 228 — I bulgari, dei quali parlano le memorie francescane in questo luogo, sono bulgari per eresia, non bulgari di patria. In Italia ed altrove i patareni chiamavansi bulgari.

chele Sracimir despota di Bdyn, uno de' discendenti dei Scicsmanidi. A Michele non fu difficile cacciare Vojslav; ma subito mostrò di quale indole fosse. Egli avea in moglie Neda sorella di Stefano Urocs III di Serbia; ma, per amicarsi i greci, ripudiata questa, sposò Teodora vedova di Svetslav. L'offesa verso Urocs era mortale; Michele vide che la guerra ne sarebbe stata la conseguenza e quindi stimò bene assalire, anzichè venire assalito. Alla doppia colpa fu pronto il castigo. Urocs III prese le armi, risoluto di cacciare prima i Bulgari e di volgersi poi contro i greci, che, daccordo con quelli, avevano assalito altre terre del regno. Incontrò Michele presso Velbuczd e la battaglia fu ostinata, ma terminò con piena rotta dei Bulgari, restando ferito a morte lo stesso Michele che poco dopo morì. Quella battaglia, avvenuta ai 16 di Luglio del 1330, liberò i serbi anche dai greci che, udita la sconfitta dei bulgari, fuggirono. I nobili bulgari allora cacciarono Teodora e richiamarono Neda sorella di Urocs III affidandole il governo nella minoranza dei figliuoli (1).

La gloriosa vittoria di Velbuczd avea posto nelle mani di Stefano Urocs anche la Bulgaria, dove la sorella cattolica, sotto l'influsso dei suoi consigli, avrebbe aiutato a risorgere la religione. Questo temevano gli eretici e gli scismatici, quasi sempre tacitamente uniti fra loro; pensarono dunque servirsi della ambizione di Stefano Ducsan, figliuolo di Urocs, per togliere di vita il re che così gloriosamente regnava. Stefano Ducsan avea avuto, in premio del valore mostrato a Velbuczd, la signoria di Zenta

(1) *Jo. Cantacuzenus:* Hist. Lib. II. cap. 21 — *Niceph. Gregoras:* lib. IX. c. 12 § 1 e seg.

datagli a governare dal padre; ma colà, lontano dagli esempi e dalla voce paterna, lasciossi raggirare dagli eretici e da alquanti nobili di indole torbida che lo eccitarono a rapire la corona al padre. Resistè per poco; cedette finalmente e fu gridato re. Profittarono dei primi momenti gli eretici per togliere di vita Urocs III; nel dì 11 novembre del 1333 il vecchio re trovavasi alla caccia presso Pebicza; assalito di improvviso dai capi de' ribelli, fu gettato in carcere e poco dopo strangolato. Se di tanta iniquità fosse reo il figliuolo, non si sa; si sa però che furono impuniti quelli che il delitto compirono. Stefano Urocs III fu detto martire dagli Slavi, il che potè avvenire perchè forse della sua morte fu causa l'odio degli eretici; fu sepolto nella chiesa di Decsan da lui stesso eretta (1).

Stefano Urocs IV ebbe il nome di Ducsan, ossia splendido, perchè mostrossi di indole magnifica e di grandi concetti. E veramente combattè con tutti i vicini, allargò lo Stato e nelle armi fu pari a qualsiasi gran re. Favoriva lo scisma, ma nei primi anni lasciò tranquilli i cattolici latini ed attese soltanto alla guerra. Combattè specialmente contro i greci, prese parte alle loro divisioni; intanto facendosi padrone dell'Acarnania, della Macedonia, della Tessaglia, delle quali provincie solo Tessalonica, restò agli imperatori di Costantinopoli. Volse le armi anche contro l'Ungheria, corse la Bosnia e la Erzegovina, non potute difendere dal bano Stefano allora lontano; poi si ritirò tenendo in suo dominio gran parte della Bosnia. Ma tale

(1) *Assemanus:* Kal. V, 54 et seq. — *Farlatus;* Illyr. sacr. VII, 68 et seq. — *Martinov:* Ann. eccl. 276.

sventura della patria servì di nuovo a quegli eterni perturbatori dei paesi slavi, che erano gli eretici; i quali ripresero in Bosnia il potere perduto e cominciarono contro i cattolici feroci persecuzioni che sbandeggiarono il clero e tennero oppressi i fedeli. Era risorta da poco la sede vescovile di Duvno, come anche quella di Macarsca; ma tanto potevano nell'una e nell'altra città gli eretici e gli scismatici che il francescano Madio, vescovo della prima, visto impossibile combatterli, si ritirò sui monti di Poglizza, governando di là alla meglio la diocesi, mentre il vescovo di Macarsca dovette fuggire ad Almissa, ed i due frati Giovanni d'Inghilterra e Andrea di Sardegna dovettero rifugiarsi a Stagno, unito poco dopo da Clemente VI alla vicaria francescana di Bosnia come rifugio in tempo di persecuzione (1).

Stefano Ducsan continuò le sue fortunate imprese, anche dalla parte dell'Albania, della Dalmazia e della Bulgaria.

Era imperatore dei Bulgari fino dal 1331 Giovanni Alessandro figliuolo di Sracimir, eletto dai nobili dopo cacciata Neda e i consiglieri serbi. Forse per la sua nimicizia coi greci, parve Alessandro dare qualche speranza di raccostarsi alla Chiesa Romana; papa Benedetto XII ai 15 luglio del 1337 gli scrisse quindi una lettera affettuosa. Dicevagli in questa: " Fra gli altri desideri del nostro animo il più fervente di tutti, quello che più ci sta a cuore è che splenda a tutti i mortali, redenti dal Sangue prezioso di Gesù Cristo, un raggio della grazia celeste, e ne sorga

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV, 173 — *Fabianich:* Stor. dei frati min. I, 116, 117.

la salute delle anime, affinchè, delusa la nequizia dell'antico nemico che cerca sempre di nuocere, coloro, che pel battesimo sono rinati alla vita, godano la gloria della beatitudine celeste che supera ogni umano intelletto e che il nostro Salvatore, fonte di ogni bene, promette a quelli che lo amano „; la sorgente di questa salute essere la fede; supplicava dunque il re ad abbracciarla, a pensare come tutto qui in terra è fragile e caduco, che tutti sono mortali e che egli pure avea bisogno di prepararsi alla morte col divenire cristiano, col ricevere il battesimo (1). Dal quale invito pietoso di Benedetto XII si può credere che Giovanni Alessandro non fosse neppure cristiano, del che potrebbe aversi nuovo argomento nell'avere egli sposata in seconde nozze la ebrea Teodora (2). Le parole del Papa non fecero dunque verun frutto. Elena, sorella di Alessandro, era moglie di Stefano Ducsan; non bastò la parentela per mantenere la pace fra loro, e questa si fece dopo vinto Alessandro.

Stefano Urocs IV Ducsan, potentissimo e temuto, prese nome di imperatore dei Serbi e dei Rumeni e mirò a Costantinopoli, giacchè sperava sulle rovine del fracido trono dei greci piantare un nuovo impero slavo.

Ma egli vide che la grandezza degli Slavi e la forza stessa del suo governo stava a Roma, e mandò al Papa come ambasciatore il vescovo di Scutari per significargli che voleva abbandonare lo scisma e riconciliarsi colla Chiesa

(1) Presto te offeras, paratus accedas ad aquisitionem christiane fidei ac suscipiendum baptismatis sacramentum, ad laudem divini nominis etc. — *Benedictus XII:* Reg. Ann. III. p. I. ep. 369.

(2) *Jirecek:* Gesch. d. Bulgar. p. 312.

Cattolica. Forse quello non fu che accorgimento politico: ma è certo che fino dal principio del suo governo quel principe avveduto si mostrò sempre benevolo ai cattolici, accolse frati e sacerdoti persino nella reggia, li protesse, li beneficò, li lasciò liberi nello spirituale ministero. Grande esempio ai suoi successori; giacchè, pure restando fuori della Chiesa, mostrò di sapere come il segreto della prosperità dei popoli slavi fosse a Roma e come, anche secondo lui, fosse pessima politica il lasciare prevalenza agli eretici.

Clemente VI ricevette dunque lietamente Marco vescovo di Scutari, che gli recava la desiderata notizia delle buone disposizioni di Stefano Urocs IV, e scrisse nel 1347 al re rallegrandosene ad esortandolo " a non lasciare spegnersi il santo proposito, ma a compierlo prestamente. Noi, soggiungeva il Pontefice, ricordevoli dell'evangelico pastore che riporta all'ovile sulle proprie spalle la pecorella smarrita, ti riceveremo nelle braccia della dilezione paterna e lieti ti stringeremo nell'amplesso della carità come figliuolo prediletto, cercando, per quanto si possa senza offesa di Dio, l'utile tuo e la maggiore tua gloria " (1).

Per ottenere più facilmente la conversione del re, il Papa scrisse anche ai grandi della corte, che molti erano a quei dì presso Urocs, il quale avea formato nuovi uffizii e ricopiata, nei nomi e nel fasto, la corte di Costantinopoli. A Nicola Bruch protogiustiziario, a Gregorio Golubic Cesare di Rascia, al Conte Michele di Cattaro, a Marco Ragasz, a Pietro Craumur conte di Scutari, a Szagnozar capitano d'Antivari, dei quali il vescovo di Scutari

(1) *Clemens VI:* Reg. Ann. V. secr. ep. 1019.

avea dato buone novelle, e avea mostrato che cattolici erano e di fede sicura, zelanti anzi di diffonderla e di tutelarla, il Papa scrisse per indurli a persuadere coi modi più opportuni ed efficaci il re a riconciliarsi colla Chiesa Romana (1).

Ma Stefano Urocs non era sincero; l'unico suo pensiero in quel momento pareva essere quello di ritardare la guerra che stava per muoverglisi contro dal re d'Ungheria. Certo è che nulla si conchiuse e che Stefano si volse tutto alle guerre di Grecia nelle quali favorì Giovanni Cantacuzeno.

Alquanti anni dopo, nel 1357, quando parevagli omai di non avere altro da desiderare fuorchè Costantinopoli ed a questa impresa si preparava, tornò a mostrare desiderio di farsi cattolico. Premevagli di far parentela colla casa di Francia e quindi avea mandato in Francia a chiedere in isposa pel figliuolo Urocs, la figlia di re Giovanni; ma, avendo avuto un rifiuto perchè essa era cattolica e non voleano darla ad uno scismatico, finse volere rendersi cattolico per togliere quell'ostacolo. Anche importavagli assai tenere a bada re Lodovico di Ungheria che stava per assalirlo, mettendo innanzi vecchi diritti sulla Serbia. Colla protezione papale Urocs non temeva più le armi ungheresi. Sapeva poi Stefano che i Turchi, barbaro popolo di Asia, a stento trattenuti dalle Crociate, stavano minacciosi ai confini d'Europa e che gli stati cristiani, temendo dell'avvenire, stringevansi in lega per rendersi forti contro il nuovo pericolo; ora non solo egli desiderava di entrare nella lega; ma voleva esserne il capitano.

(1) *Clemens VI:* Regest. Ann. V, secr. ep. 1020, 1021.

Tutto questo sperava ottenere Urocs IV mediante il Pontefice, e quindi verso il 1354 mostravasi più che mai benevolo ai cattolici e teneva a freno e castigava ancora, se ve ne era bisogno, gli eretici e gli scismatici che li molestavano. Alcuni furiosi nemici dei cattolici, colto il momento nel quale il re era altrove, assalirono di improvviso un monastero e ne cacciarono i monaci latini introducendovi degli scismatici che, coi soliti inganni di promesse e di artifizi, alquanti cattolici sedussero, altri trassero allo scisma colla violenza, costringendoli a ricevere i Sacramenti dagli scismatici. Ora Domenico, arcivescovo di Antivari, se ne dolse col re e questo non solo costrinse i greci a restituire quel monastero, ma ancora le chiese, gli edifizi, i beni che aveano tolto al clero cattolico, e di più fece una legge, sancita con gravissime pene, che niuno in avvenire osasse danneggiare o molestare i latini nè ingiuriare neppure a parole i loro sacerdoti, ai quali diede larga libertà di esercitare in ogni parte il loro culto, di usare i loro riti, di predicare la loro fede. Quanto a quelli che per seduzioni o per minacce erano passati allo scisma, egli volle fossero lasciati liberi di tornare alla Chiesa Romana.

A quei dì era legato apostolico nella Serbia Bartolomeo vescovo di Traù; Urocs IV lo chiamò a sè e, uniti a lui il protogiudice Bossidaro, Nastegio Czefalia e Damiano di Cattaro apocrisarii e procuratori suoi, mandolli a Papa Innocenzo VI perchè chiedessero da sua parte la unione colla Chiesa Romana, ed il comando della lega contro il Turco. I procuratori di re Stefano presentaronsi al Papa, che li accolse circondato dai Cardinali, ed essi consegnarono le lettere del re ed esposero che Stefano desiderava arden-

temente di essere ribenedetto dal Papa e " riconosceva la Chiesa Cattolica Romana come madre, maestra e signora di tutti i cristiani, il Romano Pontefice come Padre e maestro di tutti i cristiani, come vero Vicario di Cristo e successore del beato Pietro principe degli apostoli „. Oltre a questo quei procuratori promisero in nome proprio e del re che " egli resterebbe sempre saldo nella sincerità della fede e nell'unità della Chiesa, come pure nella ubbidienza a lui Romano Pontefice ed ai suoi legittimi successori e che non permetterebbe che in tutti i suoi Stati vi fosse alcuno ecclesiastico o laico, il quale osasse ribattezzare o riconfermare i latini e gli altri fedeli, od amministrare di nuovo il Sacramento che non può ripetersi, come usavano fare i greci coi latini; „ finalmente promisero a nome del re che sarebbe eseguito il comando già dato agli scismatici ed agli eretici di restituire in fatto integralmente e realmente, ai fedeli che ne aveano canonico diritto, tutte le chiese che in qualsiasi paese dello Stato si tenessero ancora contro giustizia dagli invasori ed occupatori, eccettuati solo sei monasteri che allora non potevansi restituire ai loro abati senza pericolo, ma che i procuratori del re restituirono liberamente nelle mani del Papa.

Di tutto questo fu lietissimo Innocenzo VI, che nel dì 29 agosto 1354, rispondendo al re, lo ringraziò di quanto avea fatto e lo esortò a continuare nella buona via, promettendo di mandargli uomini virtuosi e dotti che lo aiutassero a ricondurre il popolo alla verità (1).

Ai 24 Dicembre dell' anno stesso il Papa rispose ad

(1) Documento VIII.

Urocs IV intorno alla domanda fattagli per mezzo di Bartolomeo vescovo di Traù. Bartolomeo avea detto al Pontefice che il re, " compassionando con somma pietà il popolo d'oriente esposto alle persecuzioni ed al duro strazio onde l'immane furore dei Turchi lo premeva continuamente, avea sentito accendersi il proprio zelo e, desideroso di cancellare l'obbrobrio fatto da quei conculcatori del nome cristiano e di sterminare dalle terre dei fedeli quelle perfide genti, chiedeva di venire nominato dalla Chiesa capitano generale della lega contro i Turchi, per potere strappare dalle fauci dei Turchi, veri lupi rapaci, il popolo cristiano e rendere libertà ai fedeli incurvati sotto il giogo di miseranda schiavitù „. Innocenzo lodò tanto zelo e così acceso desiderio del bene; assicurò il re che egli continuamente pregava Dio affinchè " lo conservasse in quel fervore di spirito, in quella purità di fede, in quella sincerità di devozione, e che lunghi anni di vita gli concedesse, sì che dopo le guerre del Signore, alle quali volea dare il potente suo braccio, avesse gloriosa pace e Dio gli concedesse di governare i popoli suoi soggetti per tale modo che, dopo questa passeggera pellegrinazione, fosse degno di entrare con loro nella santa letizia dei giusti „. Per aiutare opera così bella mandava il vescovo di Traù e Pietro vescovo di Patti, i quali riconducessero coll'opera loro i popoli all'unità della Chiesa (1). Del capitanato il Papa non diceva chiaramente nulla; ma prima della intera riconciliazione colla Chiesa non potevasi neppure farne parola e, dall'altra parte, bisognava accordarsi cogli altri principi cristiani e principalmente col Re

(1) *Innocentius VI:* Regest. Ann. II. secr. fol. 222.

d'Ungheria, che non sarebbesi facilmente piegato a riconoscere capitano della lega un principe che egli stimava dovere essere suo vassallo.

Ad ogni modo però la prima cosa da farsi era togliere lo scisma, e per questo Papa Innocenzo, nel suo amore agli Slavi, volle scrivere allo stesso patriarca scismatico Giovanniccio, per esortarlo a coadiuvare il re nei propositi di unione: " Il carissimo nostro figliuolo re Stefano, diceva egli, sentendo dolore che molti dei sudditi suoi, per opera del seminatore di scandali che è padre di inganno, siano con vecchio scisma stati separati dalla Chiesa Cattolica, e sollecito di provvedere alla salvezza della moltitudine che, ignara della via vera, andando per strade dirupate, rovina nel precipizio e si sommerge come nave senza pilota nel mare tempestoso, ci supplicò che mandassimo alle sue parti uomini timorosi di Dio ed eruditi nella vera religione, i quali, tolti i triboli dell'errore ed estirpate le spine degli scandali, seminino germi di vita ". E, avvisatolo che per questo mandava i due suoi legati, continuando, lo esortava e scongiurava a " considerare come, essendo una sola la fede la quale in veruna cosa non può essere dissimile da se stessa, e resta perpetuamente ed inseparabilmente presso la Chiesa Cattolica, così chi era fuori della comunione di questa Chiesa, era certamente fuori della fede, e siccome chi resta fuori non può essere partecipe della grazia divina, così non ha parte della eredità dei figli ". Poi seguitava: " Pensa che a te principalmente, il quale nel gregge del Signore fai l'uffizio di pastore, quantunque illecitamente, dacchè non entrasti per la porta, cioè per la Chiesa stessa, ma per al-

tra parte, incombe il dovere di conoscere prima la via della verità, di custodirla dopo averla conosciuta e, camminando per quella, di essere guida al gregge colla vita, coi costumi, colla dottrina per così condurlo alla vita eterna „. Quindi esortavalo a ricevere convenientemente i legati pontifici e ad aiutare coll'opera a compiere l'unione (1). Scrisse Innocenzo a tutti gli arcivescovi e vescovi di Rascia, di Serbia e di Albania, annunziando loro la lieta novella della buona volontà del re ed esortandoli a cooperare coi legati alla salvezza del popolo. (2).

Ai nobili mandò pure esortazioni, scrivendo a Dean sebastocratore di Serbia, a Gajic gran logoteta, al despota Oliviero, al cesare Prelub, a Grulbo di Cattaro conte camerario, al tedesco Palmann capitano degli armigeri allo stipendio del re, ed agli altri principi, conti, baroni di Rascia, di Serbia, di Albania e di Schiavonia (3). Ai due legati Bartolomeo di Traù e Pietro di Patti mandò suoi avvisi e suoi ordini per la legazione, raccomandando mettessero rimedio al rilassamento della disciplina ecclesiastica (4).

Innocenzo non mancò certamente alla sua missione, nè lasciò cure e premure perchè si compisse la desiderata unione degli Stati di Urocs IV alla Chiesa Cattolica; ma, appena uno dei legati giunse al re, conobbe subito che ogni cosa era mutata. Il vescovo di Traù avea dovuto andare altrove; al re Urocs era andato Pietro di Patti che, presen-

(1) *Innocentius VI:* Regest. Ann. II. secr. fol. 225.
(2) *Innocentius VI:* Regest. Ann. II. lib. 3. fol. 4.
(3) *Innocentius VI:* Regest. Ann. II. secr. fol. 226.
(4) *Innocentius VI:* Regest. Ann. II. lib. 3. fol. 4.

tatosi nella reggia, seppe come fosse uso di prostrarsi dinanzi al re e di baciargli il piede; al quale uso gli parve non dovere conformarsi per non avvilire la dignità di legato della Santa Sede. Urocs lo ricevette, essendo circondato dai suoi baroni e dai suoi cortigiani; avea aspetto severo; lasciò parlare il legato, poi, con modi superbi, gli rispose; ma quel dì fu fatta solo la prima presentazione. Un altro giorno Pietro espose lo scopo della sua legazione, ma ebbe tale risposta, che manifestò il re per infinto e superbo, giacchè Urocs uscì in così aspre parole, che quelli del seguito del legato si tennero morti. Non ricusò peraltro di trattare; ma quello che si conveniva in un giorno, nel giorno seguente rifiutavasi. Finalmente, siccome il legato celebrava i divini misteri, e li faceva celebrare dai suoi secondo il rito latino, il re pubblicò un decreto col quale vietava a tutti i suoi sudditi, nobili o plebei, di assistervi; chi disubbidisse dovea perdere gli occhi. Ora, fra gli altri cattolici, erano, nella corte di Urocs, molti nobili e soldati tedeschi della compagnia degli ausiliarii, comandata dal capitano Palmann; questi rifiutarono di ubbidire al crudele e tirannico decreto; il legato continuò a celebrare la Messa; nella domènica seguente, disprezzando il divieto, molti cattolici accorsero e, fra questi, trecento tedeschi. Come fu finita la Messa, ed il re conobbe questo fatto, pieno di ira, fece prendere e presentarsi tutti quei tedeschi, ai quali chiese perchè avessero osato disubbidire ed “ ascoltare la Messa del suo nemico. „ Rispose uno per tutti: “ Sapere del decreto; ma temere più Dio che lui; non avere voluto lasciare nel pericolo il legato; essere tutti cristiani e fedeli alla Chiesa Cattolica Romana e, se

egli volesse loro strappare gli occhi, facesse pure; essi esser pronti a dare per la propria fede non solo gli occhi, ma anche la vita„. Urocs, meravigliato di tanta costanza, e, forse temendo qualche tumulto, mostrò allora di avere voluto fare prova del loro coraggio, lodò la intrepidezza del legato e la loro, e mostrossi mutato con Pietro di Patti, onorandolo in ogni maniera. Ma della conversione non volle più si parlasse; lasciò libero il legato di riformare le chiese, ma spesso lo insidiò, lo circondò di pericoli, sicchè Pietro ebbe grande fatica ad uscire salvo dagli Stati di lui (1).

Urocs stimava non avere più bisogno di infingersi; perchè, avendo amici i Veneziani, non temeva il re d'Ungheria; e forse disperava già di ottenere il comando generale della lega ed i baroni scismatici minacciavano ribellione se alla Chiesa romana si accostasse. Mostrossi apertamente avverso ai cattolici e quindi gli scismatici e gli eretici, ripreso più che mai ardire, imperversarono fieramente, nulla più rispettando, vessando i cattolici in tutti i modi; erano minori di numero ma feroci nell'odio ed omai forti della protezione del capo. Presto divenne necessario trovare qualche modo da proteggere quegli sventurati, lasciati senza difesa in balìa dei loro nemici.

Il re d'Ungheria, che da gran tempo cercava ricuperare gli antichi diritti sulla Serbia e sulla Bosnia, scrisse, ai 4 di Giugno del 1356, al Papa, esponendo le sue ragioni, pregandolo a concedere si predicasse la Crociata contro lo scismatico re, promettendo che il regno di Serbia sarebbe soggetto in tutto alla Chiesa Romana. Nel tempo stesso pub-

(1) *Mazzerius:* Vita S. Petri Thomasii cap. III. § 22 — in *Bolland,* Act. Sanctor. Januar. Vol. II. pag. 993.

blicò una specie di manifesto, col quale annunziò di " volere ricuperare il regno di Serbia che, diceva egli, fu di diritto dei nostri predecessori ed è di diritto nostro, ma di fatto viene occupato da ribelli di Santa Chiesa, da scismatici infedeli, disprezzatori della fede cattolica „; il quale disegno, già approvato dal Papa, presto sarebbe compiuto coll'opera (1).

E veramente Papa Innocenzo VI avea approvato il disegno di Lodovico e lo avea benedetto. " Abbiamo inteso, scriveva il Papa, che tu, soffrendo con dolore le molestie, le ingiurie, le offese, gli obbrobri che continuamente si recano al Redentore dagli scismatici ed eretici del regno di Rascia e delle terre soggette alla tirannide di re Urosc, ora vuoi punirle colla tua destra vendicatrice e fare che, atterrata la perfidia degli eretici e degli scismatici, la verità cattolica risplenda colà di luce più viva „, approviamo il tuo desiderio e consentiamo che si predichi la croce (2).

Ma re Lodovico avea profittato dell'esercito raccolto per volgerlo contro i Veneziani a causa della eterna querela di Zara e di altre terre di Dalmazia; quindi Innocenzo gli mandò Bongiovanni vescovo di Fermo, con lettere severe; " Speravamo, diceva il Papa, che la tua destra avrebbe umiliate nel Signore le indomite cervici degli infedeli e avrebbe abbassato la superbia degli scismatici, e reso la libertà agli oppressi fedeli che nel regno di Rascia il furore di tirannica podestà viene straziando „; ma tu le armi raccolte contro gli scismatici volgi contro i Veneziani cattolici. Inti-

(1) Liber privilegior. Ecclesiae Romanae. Vol. II. p. 185 (Archivio segreto Vaticano).

(2) *Innocentius VI:* Reg. Ann. IV. secr. ep. 150.

mavagli di far pace, e di cessare da quella guerra (1). Forse a propria giustificazione, Lodovico ricordò che i Veneti erano in lega con re Urocs; quindi Innocenzo scrisse subito al Doge Giovanni Gradenigo, per ordinargli che, se vera quella lega " col nemico del nome cattolico " la rompesse subito (2). Mandò poi lo stesso vescovo Bongiovanni a quel Doge per indurlo a pace col re d'Ungheria e al re ordinò si piegasse a trattare (3); ai fedeli d'Europa annunziò la crociata esortandoli ad aiutare Lodovico (4). Narrasi che, sceso Lodovico e sconfitto Urocs, lo ebbe prigioniero e lo rimise in libertà dopo avuto da lui giuramento che lascierebbe tranquilli i cattolici, che abbandonerebbe lo scisma e che riconoscerebbe l'alta sovranità dell'Ungheria (5). Dicono che, restituito al suo regno poi, mosse le armi contro Costantinopoli e morì per via. Ma forse si confondono persone e tempi. Urocs IV dovette muovere le armi verso Costantinopoli quando non era ancora raccolto l'esercito ungherese contro di lui; sarebbe stata cosa imprudente porsi fra due nemici; mosse dunque l' esercito nel Novembre del 1355, si spinse sino ai confini e morì nel Dicembre dell'anno stesso (6). Succedutogli il figliuolo, giovanetto di diciannove anni, colla madre Elena greca e forse scismatica, continuarono i mali; il re d'Ungheria colse il momento opportuno del regno nuovo per fare la guerra, prese il giovanetto re

(1) *Innocentius VI:* Regest. secret. Ann. IV. fol. 152.
(2) *Innocentius VI:* Regest. Ann. IV. secret. fol. 153.
(3) *Innocentius VI:* Regest. Ann. IV. fol. 152 et 153.
(4) *Innocentius VI:* Reg. Ann. IV. secr. fol. 163.
(5) *Waddingus:* Ann. Minor. ad 1356 § 6, Vol. VIII pag. 111 — Il Martinov (Ann. eccl. p. 296) crede che il Wadding riferisca questi fatti al 1359, ma erra.
(6) Il Farlati reca la data XV Kal. januar. A. 1356.

e, avuto da lui giuramento di vassallaggio e promessa di abiurare lo scisma e di lasciare tranquilli i cattolici, lo rimandò al suo regno, ritenendo la parte della Bosnia donde il padre suo avea cacciato il bano Stefano Lino Cotromanovich e restituendola a questo.

Tutto ciò, che, trattandosi di un fanciullo, è secondo gli ordini logici degli avvenimenti, sarebbe molto difficile a credersi quanto ad Urocs IV, vecchio guerriero che non sarebbesi piegato a vassallaggio con un esercito di ottantamila uomini ai suoi cenni, e che prima di andare a Costantinopoli avrebbe cercato di rialzarsi nel suo Stato.

Re Urocs IV avea innalzato assai l'impero serbo, ma ne avea preparata anche la rovina, sia colla protezione degli scismatici e degli eretici, sia col dividere le provincie fra i grandi. Avea dato da governare a suo fratello Simeone l'Acarnania; aveva posto a guardia dei confini i fratelli Vlkacsin, Uljecsa e Voichna; il Sirmio e la Macksva aveali affidati a Lazzaro ed al genero suo Vuko Brancovich. Queste ed altre provincie così divise furono causa che sorgessero invidie, gelosie, ambizioni che trassero a rovina lo Stato.

Dapprima, forse nei primi tempi della promessa a Lodovico, parve Urocs V non nemico ai cattolici; ma presto i giovani e gli scismatici prevalsero nei suoi consigli, e la persecuzione contro i cattolici ricominciò.

XIII.

Lo scisma e l'eresia venivano preparando alla estrema caduta tutti i paesi slavi nei quali aveano potuto prevalere, ed a misura che crescevano i danni e le divisioni interne, che sempre precedono la perdita della indipendenza degli Stati che, corrompendosi, se ne rendono indegni, avvicinavansi i barbari; i quali doveano coprire per vari secoli di lutto i paesi traviati che, rifiutando di ubbidire alla Chiesa Cattolica, madre di civiltà e di fede, doveano cadere sotto la dura signoria della potenza turca, nemica della civiltà e del cristianesimo.

Anche la Bosnia, dove tante fatiche eransi spese per conservarla pura dal manicheismo, cadde in mano di un principe scismatico. Come Lodovico la ebbe ricuperata, la restituì a Stefano Lino Cotromanovich, e questo sempre si mostrò degno della fiducia del re; ma, quando egli venne a morte nel 1357 senza lasciare figliuoli, Lodovico diede il banato della Bosnia a Tvrdko figliuolo del fratello di lui, che seguì tutt' altra via. Se non che Paolo Culczich gli contrastò il banato; egli lo vinse, ma da quel momento, montando in superbia, circondato da giovinastri, mostrandosi superbo ed intollerante di freno, protesse gli scismatici, fu avverso ai cattolici, perseguitò persino il proprio

fratello Stefano perchè era cattolico. Quando re Lodovico d'Ungheria lo costrinse a rinunziare al ducato di Ch'lm, l'impetuoso principe giurò vendicarsene sui cattolici del suo banato. Crebbe nell'ardire e nell'ambizione per le tristi circostanze onde il re d'Ungheria, alto signore della Bosnia, trovossi costretto a molte guerre, e per avere amico Tvrdko gli fece larghe promesse e gli diede molti privilegi. Nel 1366 egli mandò Tvrdko contro i Serbi; così valentemente costui condusse quella impresa, che al suo ritorno ebbe licenza di prendere corona e nome di re. Si fece coronare dal patriarca scismatico e prese nome di Stefano Tvrdko I re di Bosnia e di Rascia, perchè colle sue vittorie erasi aggiunto una parte di questa.

Tvrdko poteva vedere coi suoi propri occhi e coll'esempio della Bulgaria a che fine conducesse la protezione degli eretici. Dell'antico impero bulgaro, così fiorente nel tempo del cattolico Kalojan, non esisteva più che un'ombra. Alla sua morte Giovanni Alessandro avea lasciato molti figliuoli e diviso fra loro l' impero. Giovanni Scicsman III ebbe Trnovo, Giorgio Sracimir ebbe Bdyn (Vidino), Asen IV ebbe Preislav. Ma Giorgio Sracimir, figliuolo della prima moglie di Alessandro, avea mosso guerra ai fratelli e la discordia e l'anarchia regnava in tutta la Bulgaria, della quale Urocs V non era capace di reggere l'alta sovranità ereditata dal padre.

Ma nè Urocs, nè Sracimir, nè Tvrdko vedevano l'abisso aperto dinanzi a loro, e, con strana cecità, continuavano nella mala via, anzi peggioravano ogni dì.

Tvrdko lasciava libera ogni persecuzione. Gli eretici di Bosnia cercavano togliere ai frati francescani il favore dei

grandi per costringerli a morire di fame o ad uscire di quei paesi. Sapevano essi che ai frati non era lecito cercare elemosine fuori della propria provincia e, facendo cessare queste del tutto, toglievano ogni modo di sussistenza a quei generosi. Ma Papa Urbano, affinchè " l'empietà non prevalesse alla pietà, e perchè per mancanza delle cose temporali, non fossero costretti per la persecuzione degli eretici a desistere dal cominciato ministero „ permise a loro di cercare elemosine in Ungheria, nella Dalmazia, nella Croazia (1).

Urbano V si prese grande cura della salute di quei popoli sventurati; scrisse ai vescovi ed ai frati minori raccomandando ardentemente operosità, diligenza, cura instancabile per combattere l'errore e salvare i fedeli. Raccomandò a re Lodovico quel popolo oppresso e prese amorosa cura della vittima più illustre dello scisma, cioè di Stefano fratello di Tvrdko.

Era Stefano il fratello minore, ma era sinceramente cattolico e degno della protezione del Papa; odiava lo scisma e l'eresia e per questo era odiato anche dal fratello, che avea aperto lo Stato a tutti gli eterodossi da qualunque parte venissero. Tvrdko opprimeva il giovanetto con tutti i modi, negavagli persino parte della eredità paterna. Questo narrava Urbano al re d'Ungheria sollecitando la sua protezione per l'oppresso. "Noi, soggiungeva, compassionando con affetto paterno il giovane Stefano per tante ingiurie e per tanti danni che soffre per amore di Dio e della santissima sua fede, preghiamo ed esortiamo la

(1) *Urbanus V:* Regest. Ann. VIII. comm. fol. 16.

tua pietà a cercare di richiamare il bano dagli errori onde si dice infetto e dalla protezione degli eretici; coi tuoi provvidi consigli e colle tue esortazioni, ponendo ogni cura a riconciliare i due fratelli, tenendoti intanto raccomandatissimo per tuo onore, ed ancora per speranza di premio, il detto Stefano, amandolo con affettuosa carità e con efficaci favori proteggendolo finchè dura fedele al culto sincero della religione. „ (1).

Così un Papa nel 1369 mostravasi sollecito della protezione di un principe slavo perseguitato. Ed a questo principe scriveva affettuosissime lettere dicendogli che, “ siccome allora non poteva fare altro di meglio „, lo raccomandava con paterna affezione ad un re potente. E consolavalo come principe carissimo: “ Deh! ti conforta, gli diceva, o figliuolo, soffri pazientemente le avversità che sostieni per amore di Dio; giacchè, oltre al favore della Sede Apostolica ed all'aiuto che, volendolo Dio, sarà per darti a tempo opportuno il potente re d'Ungheria, tu avrai i premi eterni secondo la sentenza del Signore che dice beati quelli i quali soffrono persecuzione per la giustizia; ed in terra non vi è giustizia maggiore che stare sempre saldi nella fede cattolica, vita del giusto, e per amore di quella tollerare volentieri ogni danno. „

Roma, tornando Urbano V dal lungo esilio di Avignone, era ridivenuta benedetta e sospirata come asilo e come porto da tutti gli esuli illustri e sventurati; anche Stefano manifestò l'intenzione di andarvi e Urbano godette di questo e gli scrisse che avrebbelo lietamente accolto (2).

(1) *Urbanus V:* Regest. Comm. fol. 8.
(2) *Urbanus V:* Regest. Ann. VIII. Comm. fol. 9.

Re Lodovico d'Ungheria proteggeva la religione cattolica in ogni parte del vasto suo regno, e questo re, del quale pochi pari ebbe l'Ungheria, avea già domato certi moti di ribellione che alquanti nobili di Bosnia aveano tentato contro di lui. Ora, verso il 1366, siccome avea imposto il vassallaggio a Sracimir di Bulgaria e se lo vedeva negato, così senz'altro condusse in Bulgaria un'esercito, prese Bdyn, fece prigioniero Sracimir e lo chiuse in Gemsech rocca del vescovo di Zagrab; poi dopo qualche anno, avuto da lui giuramento di vassallaggio, lo lasciò libero e gli restituì il regno (1). Di questo profittò re Lodovico per mandare in Bulgaria, cioè in quella parte acquistata contro Sracimir, frati minori per convertire quei popoli. Otto ne partirono dalla provincia di Bosnia, altri da altre parti; ma, quantunque molti di numero, trovavansi pochi al bisogno; quei popoli erono assetati di verità, correvano alla Chiesa Cattolica come da lungo tempo ne avessero desiderato l'occasione. Il generale dei francescani scriveva in questi giorni: " In cinquanta dì furono battezzate oltre dugentomila persone, e perchè non sorga dubbio sul numero, per ordine del re furono registrati con pubblica scrittura tutti i battezzati. „ Chiedevansi da ogni parte i religiosi, e il ministro generale mandava ai provinciali calde preghiere perchè trovassero chi andasse in quei paesi a raccogliere la messe già matura „ (2). Il Papa fu lietissimo anch'esso quando ebbe simili notizie e se ne rallegrò con

(1) *Jo. de Thwrocz:* Cron. Hung. p. 191 — ***Bonfinius:*** Rer. Hungaric. Dec. II. Lib. X. pag. 375 — ***Pray:*** Annal. Reg. Hung. II, 112 — ***Coletus:*** Illyr. sacr. VIII, 241 -- Questa storia rassomiglia assai a quella di Urocs V; che di una se ne siano fatte due?

(2) *Waddingus.* Ann. Minor. A. 1366. § 16. Vol. VIII, pag. 196, 197.

Lodovico (1). Ma gli scismatici non davansi per vinti, e dopo i convertiti si ebbero i martiri.

Il sangue dei martiri, prima che i regni slavi cadessero, dovea piantare fra quei popoli la speranza del risorgimento e fortificare gli animi fedeli per renderli robusti nella lotta, virtuosi nei patimenti, costanti nella fede che dovrà rigenerarli nella unione col Papato.

Adunque gli scismatici di Bdyn segretamente accordaronsi con un principe bulgaro che sull'altra sponda del Danubio signoreggiava alquante terre (2), e gli promisero di dargli la città se facesse le loro vendette. Baczarat, che così chiamavasi il barbaro principe, entrò per tradimento in Bdyn, e subito fu assalito il convento dei frati che presi e gettati in carcere, non furono nè condannati nè giudicati; ma strappati di là a forza dai preti scismatici vennero messi in pezzi dalle loro mani. Erano i martiri tre sacerdoti cioè Antonio di Sassonia, Giorgio di Traù, Nicolò ungherese, e due laici Tommaso da Fuligno e Ladislao di Ungheria. I calogeri o preti scismatici aveanli sfidati a disputa dinanzi a Baczarat; ma, confusi e vinti, erano stati costretti a tacersi e per unico argomento di ragione aveano chiesto a Baczarat li condannasse a morte; ora egli non avea voluto farlo per non rendersi nemici i

(1) *Urbanus V:* Reg. Ann. VI. comm. fol. 130 — Questa lettera del 1368 è prova che non si tratta del 1365 come alcuno sospettò. Il Waddingo volle dar merito di quella conversione al vescovo di Bosnia Pellegrino e commise un anacronismo, essendo già morto il B. Pellegrino fino dal 1357; ma nè la lettera del generale nè quella del Papa accenna a Pellegrino.

(2) Baczarat era, a quanto sembra, voivoda di Valacchia. Nel 1230 Baczarat avea avuto guerra con re Carlo d'Ungheria — *Thwrocz:* Chron. Hung. pag. 163.

cattolici; allora que' malvagi li aveano rapiti a forza d'armi e, trascinatili sul Danubio, li avevano uccisi (1).

Quella parte della Bulgaria, della quale re Lodovico si era fatto alto sovrano, era appena un terzo; nè i fratelli aveano ceduto alle pretensioni di Sracimir e Scicsman III continuava a regnare; anzi, possedendo a capitale Trnovo, dicevasi imperatore. Era sua moglie Maria figliuola di Alessandro Voivoda di Valachia e di Chiara cattolica e virtuosissima donna, che, restata vedova, procacciò per ogni maniera la conversione delle sue figliuole maritate coi re di Bulgaria e di Serbia. Nel 1370 quella pia era già riuscita a convertire Maria, e Papa Urbano V ne la lodò assai. Il buon pontefice prese anzi quella occasione per raccomandare a Chiara la conversione anche dell'altra sua figliuola Ancha moglie del re di Serbia (2).

Ancha, moglie di re Urocs V, a quei dì od era vedova o stava per diventarlo. Il regno di Urocs era stato turbato da continue discordie, da guerre perpetue. Simeone suo Zio si ribellò subito e gli fece guerra; Elena sua madre si ritirò in un regno che volle per se stessa; sorse poi una lotta fra Vlkacsin che era a guardia dei confini ed assai in forze e Lazzaro che governava il Sirmio; vennero dopo guerre coll'Ungheria, tumulti e discordie nell'interno. Urocs V rovinò se stesso col dare troppa autorità a Vlkacsin ed al fratello di lui Uljecsa, che se la usurparono tutta, lasciando a lui poco più che il vuoto nome d'imperatore.

(1) *Waddingus* ad 1369, § 11. Vol. VIII, p. 215 e seg.

(2) *Urbanus V:* Reg. Ann. VIII. comm. fol. 20 — Il Martinov (Ann. eccl. p. 295) nota il cattolicismo di Chiara quasi a dedurne tacitamente il cattolicismo di Urocs marito di Ancha. Ma l'argomento per se è debole.

Intanto un nuovo flagello, più terribile per le conseguenze di quello dei Tatari, venivasi avvicinando. I Turchi, divenuti potenti in Asia principalmente sotto il governo di Osman uno dei più illustri loro principi, avvezzatisi a guerre contro i greci di Bisanzio nel tempo di Orkhan, aveano cominciato con Murad a volgere gli occhi verso l'Europa ed aveano passato il Bosforo nel 1360; nel 1362 aveano preso Adrianopoli e vi si erano saldamente piantati, aspettando il momento di spingersi più innanzi. Con quell'acquisto minacciavano di loro armi la Serbia e la Bulgaria, ed Urbano V eccitava i cristiani ad unirsi contro di loro. Urocs V avea ricevuto alla sua corte il governatore di Filippopoli fuggito dinanzi alle armi di Lalaschahyn governatore delle conquiste turche in Europa. Dell'impero serbo creato da Stefano Urocs IV restava solo il nome; fondato dalla forza erasi dileguato per la perfidia; i governatori non ubbidivano, l'imperatore era impotente. Urocs V si volse dunque all'Ungheria, le sue domande furono bene accolte, si formò una lega, la prima in quelle parti, contro i Turchi; vi furono invitati i principi di Bosnia, di Valacchia, di Bulgaria; tutti dovevano unire le loro genti in Serbia nel 1364. I bulgari mancarono, gli altri vennero; re Lodovico comandò la impresa e con sessantamila uomini mosse contro Lalaschahyn che in fretta mandò a chiedere soccorsi al sultano Murad. Lodovico si spinse fino alla Maricza minacciando Adrianopoli; ma, tenendosi troppo sicuro e non vegliando alla sicurezza del campo, fu assalito improvvisamente, da Hadji-il-Beg e vide disperso l'esercito quasi senza combattere. Molti restarono morti nella fuga, annegati nella Ma-

ricza od uccisi dai Turchi; re Lodovico ascrisse a miracolo se potè salvarsi (1).

La sventura delle armi cristiane diede maggiore ardire agli usurpatori della sovranità in Serbia; Vlkacsin accusò di tutto re Urocs V; la disfatta della Maricza attribuì alla infingardaggine di lui, gli volse contro i popoli, strinse palesemente le armi contro il suo sovrano. Urocs V tollerò lungamente le cose; ma alla fine, tenendo fedeli Lazzaro del Sirmio ed il conte Nicolò Altomano, aiutato da loro, tentò domare i ribelli. Nel 1368 si venne a battaglia; Urocs al momento di combattere ebbe soltanto le genti di Altomano; quelle di Lazzaro non giunsero; Vlkacsin vinse e, preso il re, lo confinò in un piccolo paese, trattandolo con tanta strettezza che visse per alquanto tempo di ciò che per compassione gli davano i signori di Ragusa. Pur finalmente, volendo egli ritentare la fortuna e ricuperare il trono coll'aiuto dei principi dalmati, raggiunto da Vlkacsin in persona, restò ucciso da un colpo di mazza che costui gli diede. Il qual fatto, accaduto verso il 1370, pose fine alla stirpe dei Nemanja e fu principio della intera rovina dello Stato serbo (2).

Urocs V non fu nemico ai cattolici fuorchè nel principio del suo regno; anzi si hanno buoni argomenti per crederlo cattolico; nè forse fu estraneo alla sua fine l'odio

(1) *Rais effendi:* Annali degli Osmanidi; in *Geropoldi:* Bilancia histor. politica dell'impero Ottomano, pag. 10. Venezia. 1686 — *Pray:* Ann. Hung. II, 126 — *D'Oksza:* Histoire de l'Empire Ottoman, I. 180 a 183. Constantinople, 1871 — *De Hammer:* Storia dell'Impero Osmano. Vol. II. pag. 338 e seg. Venezia 1828.

(2) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII. 79 — *Martinov:* Ann. eccl. 296 — *D'Ohsza:* Hist. I. 196.

degli eretici e degli scismatici, che al tempo di Vlkacsin imperversarono per ogni parte. I cittadini di Cattaro a quei dì si difesero contro gli scismatici che volevano opprimere la loro città, e contro dei quali ebbero la protezione e l'aiuto di Papa Urbano V (1).

Un' altra conseguenza della caduta di Urocs fu che i principi più potenti staccaronsi dall'impero che si sfasciava e alquanti di loro si volsero alla Chiesa cattolica. I conti di Zenta Sracimir, Giorgio e Balksa mostrarono sincero desiderio di entrare nella Chiesa cattolica; ebbero da Papa Urbano la formola di professione di fede; la accettarono, giurarono fedeltà alla Chiesa cattolica, le professarono ubbidienza, riconobbero esplicitamente il primato del Romano Pontefice (2). Si dissero signori di Zenta ed ebbero in loro potestà anche Antivari, gli arcivescovi della quale città furono a loro raccomandati dai Romani Pontefici (3).

Vlkacsin avea raccolto per poco sotto il suo scettro tinto di sangue alquante delle sparse membra dello Stato serbo. Egli erasi usurpata la corona accusando Urocs V di non liberare la Serbia dal pericolo dei Turchi; dovette quindi fino dal principio andare a combattere quei pericolosi nemici; tanto più che Lalaschahyn, andato direttamente ad Ithman ed a Samakov, accennava alla Serbia, nè vi era tempo da perdere. Vlkacsin raccolse circa sessantamila serbi e arditamente si mosse contro le genti turche ristrette presso Samakov. La battaglia fu ferocissima e Lalaschahyn

(1) *Urbanus V:* Regest. Ann. VI. secr. fol. 6 et 7.
(2) Il giuramento è presso a poco come quello del doc. VII.
(3) *Gregorius XI:* Regest. Ann. II. secr. fol. 61.

dovette ripiegarsi sulla Maricza; ma, ricevuti nuovi aiuti, i Turchi tornarono al combattimento e distrussero l'esercito serbo; restarono sul funesto campo presso la Maricza quasi tutti i nobili serbi; Uljecsa fu ucciso nel combattimento; Vlkacsin fuggito a stento fu raggiunto da Nicolò Harsevich, uno del suo seguito, che strappatagli una collana d'oro, l'uccise e lo gettò nella Maricza. Così nel 26 settembre del 1371 per la seconda volta la sponda della Maricza vide la sconfitta dei cristiani. I Turchi ebbero Ithman e Samakov e, nella parte di Bulgaria, Gustendil (1).

Morto Vlkacsin fu in Serbia piena anarchia, combattendosi i grandi fra loro e disputandosi i laceri avanzi del manto regale. Pur finalmente intesero la necessità di unirsi sotto un solo capo, essendo i Turchi così vicini che da un giorno all'altro potevano entrare nello Stato, senza speranza di fermarli. Giovanni Paleologo si era fatto vassallo del Sultano, i Turchi aveano acquistato la Macedonia e di là volgevansi nuovamente contro la Serbia. L'unico uomo che desse speranza di potere salvare la patria era Lazzaro Greblanovich, parente dei Nemanja per la moglie Milicza. Era cattolico; che scismatico fosse non pare; cattolico si stimò da storici anche slavi, ad ogni modo non fu certo nemico dei cattolici, anzi li amò, fu generoso, fu caritatevole e pio.

Nell' anno stesso nel quale ebbe la corona, o nel seguente, vari principi serbi del confine erano già stati sottomessi dai Turchi; il terrore erasi sparso in Europa e Papa

(1) *D'Okssa:* Histoire de l'Empire Ottoman, I pag. 196, 197 — *Jirecek:* Gesch. p. 329 — *Hammer:* Stor. dell'Imp. Osm. II, 350 e seg. — *Martinov:* Ann. eccl. 269 — Varî autori hanno confuso questa battaglia coll'altra contro i crociati condotti da Lodovico. A torto anche l'Hammer sospetta che le due battaglie sieno una sola.

Gregorio XI, sollecito di salvare la cristianità, cercava soccorsi ai pericolanti. Quindi nel giorno 14 Maggio del 1372 scriveva a re Lodovico d' Ungheria: " Nei dì passati varie voci venute da diverse parti recarono alla Sede Apostolica che gli empi Turchi, atroci nemici del nome cristiano, gettandosi numerosi sopra varie parti della Grecia ed assoggettati alquanti magnati del regno di Rascia (cioè di Serbia) che colà signoreggiavano (1) e vari popoli, cristiani di professione ma scismatici ed eretici, aveano occupato molte terre, sicchè erano giunti fino al confine di Ungheria, di Rascia, di Albania e di Schiavonia e si teme si spingano nella Marittima ed ottengano anche qualche porto dell'Adriatico; sicchè i cristiani delle vicine parti tremano spaventati e prevedono pronti pericoli "; nè si può nella strettezza del caso pensare a Crociata; quindi sorgi tu come difensore della Chiesa e dei popoli ad opporti ai progressi degli infedeli, come sorgerà il Doge di Venezia ed altri ancora (2).

Il generoso Pontefice fece ogni sforzo per comporre una lega contro quei formidabili nemici, ed i suoi sforzi parvero ottenere qualche cosa; sicchè ai 13 Novembre dell'anno stesso 1372 tornò a scrivere al re d'Ungheria, raccomandandogli di non mancare di mandare alla riunione dei legati de' principi cristiani, che dovea tenersi in Tebe, anche i suoi. " I Turchi, diceva, prevalgono di nuovo e già sappiamo che si sono spinti fino ai confini del regno

(1) Questi erano appunto i governatori posti da Urocs nella Macedonia e resisi indipendenti — Le parole del Papa si vollero trarre a significare che Lazzaro era scismatico; in ogni caso non potrebbero applicarsi che a Marko di Vlkacsin; nel 1372 Lazzaro non era nè soggetto nè tributario.

(2) *Gregorius XI:* Regest. Ann. II. secr. fol. 32.

di Rascia e di Albania, assoggettandosi colla perfidia e colle armi tutte le terre che sono fra i confini dei detti regni e quelli del principato d'Acaia e del ducato di Atene, e, mentre tengono stretti quei miseri popoli nella schiavitù, potenti e feroci assalgono ed espugnano le altre terre della cristianità e continuamente ne invadono; cosicchè, se non vi si pone rimedio, si teme gravemente della probabile perdita di quel principato, di quel ducato e dei regni nominati „. Pregavalo dunque mandasse anch'egli pel 1 di Ottobre i suoi ambasciatori a Tebe per formare la lega (1).

Ma finchè i principi trattavano la lega, re Lazzaro cominciò la guerra non contro i Turchi direttamente, ma contro i loro amici. E prima di tutto volle cacciare dal trono usurpato di Rascia Marko figliuolo di Vlkacsin che poteva stimarsi loro alleato; giacchè erasi obbligato a riconoscere l'alta sovranità del sultano ed a pagargli tributo. La posizione dello Stato dove egli dominava recava grandissimo pericolo, però che da quella parte era aperta ai Turchi la via per spingersi nel cuore della Serbia. Adunque nel 1374 Lazzaro lo cacciò, ed unì la Rascia alla Serbia; Marko fuggitivo ricoverossi presso i Turchi, si fece maomettano e combattè nelle file dei barbari infedeli contro la patria. Ma questo fatto stesso, che dovea rendere più sicura la Serbia, affrettò la guerra coi Turchi; giacchè Murad, temendo il troppo potere dello Stato vicino e volendo vendicare il suo vassallo, mosse le armi contro Lazzaro (2).

Lazzaro tenevasi pronto alla guerra; ai confini avea

(1) *Gregorius XI:* Regest. Ann. II. secr. fol. 87.
(2) *D'Okssa:* Hist. de l'Empir Ottom. I. 203, 204.

due fortezze ben munite e ben guardate, Nisch (Nissa) e Sofia; sperava che queste resisterebbero lungamente. Ma Murad fu rapidissimo e dalla Macedonia mandò gente a Lalaschahyn perchè subito assalisse la Serbia. Lalaschahyn minacciò Sofia; ma intanto Murad stesso corse sotto Nisch alla fine di Aprile del 1375. Per venticinque giorni la fortezza resistette; poi dovette cedere all'impeto degli assalti turchi, prima che Lazzaro avesse raccolte forze bastanti per combattere. Essendogli impossibile resistere, cedette alla necessità, venne a patti, si fece tributario del Sultano al quale obbligossi di pagare ogni anno mille lire d'argento e di mandare mille cavalieri quando il Sultano ne lo richiedesse. Così anche la Serbia divenne vassalla dei Turchi (1).

Allora Murad si volse contro la Bulgaria. Colà Sracimir e Giovanni Scicsman eransi combattuti, quantunque fratelli, disputandosi lo Stato. Perfido era Scicsman ed, ostinato scismatico, avea ripudiata la moglie Maria perchè nel 1370 era divenuta cattolica; infinto di indole, senza coscienza e senza fede, non dovea cercare troppo la qualità dei modi per salvarsi (2). Quando vide volte contro se le armi turche chiese a Murad amicizia, gli offrì a sposa la propria figliuola; i patti furono accettati e Scicsman divenne vassallo e parente del Sultano (3).

I Turchi poco guardavano ai trattati; quindi, anche

(1) *D'Oksza:* Hist. de l'Emp. Ott. I. 205, 206 — *Hammer:* Stor. dell' Imp. Osm. II. 356 e seg.

(2) Anche le leggende slave presentano Scicsman come uomo senza fede. La ballata serba: *Radulbey e Scicsman* ne è una prova — *Karadjitch:* Canti nazionali serbi Vol. II, 445. Vienna, 1840.

(3) *D'Oksza* p. 207 e seg. — *Hammer* II, 359. Il Jirecek la dice sorella.

dopo fatta la pace con Lazzaro di Serbia, continuarono l'assedio di Sofia che resistette lungamente, finchè nel 1382 il tradimento la pose nelle mani dei conquistatori (1). Vedendo Lazzaro che per niun modo poteva tenersi sicuro, preparavasi segretamente a nuova guerra; strinse lega con Tvrdko I di Bosnia, e con Scicsman di Bulgaria che poco fidavasi di colui al quale avea venduto la figliuola. Intanto, tornati dal campo di Murad i Serbi, secondo i trattati mandatigli in soccorso, narrarono cose orribili dei Turchi, accesero l'animo di tutti contro di loro, sì che dimenticando le querele e le discordie, tutti i nobili si strinsero attorno a Lazzaro eccitandolo alla guerra. Fra tutti lo scismatico Vuko Brancovich genero di Lazzaro, trovossi vile e ribaldo e non curò nè la fede che non aveva, nè la patria che non amava; tradì fede, patria, parenti e segretamente avvisò Murad di quanto si preparava (2). Così anche questa volta la rovina dei paesi slavi dovea venire da uno scismatico.

Murad, avvisato del pericolo, raccolse in fretta l'esercito e, dati trentamila uomini ad Alì Pascià, gli ordinò di entrare in Bulgaria per togliere da questa parte ogni forza alla lega e poi potere liberamente assalire la Serbia. Alì entrò in Bulgaria presso Slivna, e sboccò fra Sciumla e Paravadi, correndo subito a Trnovo, che ebbe senza grave ostacolo; Scicsman si chiuse in Nicopoli, poi fece pace cedendo al Sultano Silistria. Frattanto Lazzaro era uscito in campo cogli aiuti bosniaci ed avea ricuperato Schehrkeui fra Nisch e Sofia; ma Alì Pascià riprese quel luogo, e la guerra cominciò anche in Serbia. Murad avea riunito a

(1) *Hammer:* Stor. dell' Imp. Osm. II. 369.
(2) La sua infamia fu resa perpetua nei canti nazionali serbi.

Filoppopoli il grosso del suo esercito; poi per Gustendil si volse a Karatov, dove seppe che la lega avea posto il suo campo a Kosovo. A Kosovo veramente stava la gente della lega pronta alla battaglia, fatta forte dagli aiuti dei principi della Albania e delle altre terre vicine. Giorgio II. principe di Zenta, Stefano Czernojevich signore di Czernagora, i Castriotto signori di Croja e Tvrdko colle genti della Bosnia e della Erzegovina erano tutti a Kosovo, tenendosi sicuri della vittoria. Ma di improvviso erasi sparsa la voce che fra i principi era un traditore; alcuni accusarono Milosc Obilich; ma questo francamente si difese e disse traditore Vuk Brankovic (1)

L'esercito turco era diviso in tre parti; il centro era comandato da Murad, il lato destro da suo figliuolo Bajezid, il lato sinistro dall' altro figliuolo Yakub. Anche i cristiani erano divisi in tre parti; Lazzaro comandava il centro, il lato destro era comandato da Vuk Brankovic, il sinistro dal re Tvrdko. Nel dì 15 Giugno 1389 si cominciò la battaglia al mattino; il lato sinistro dei Turchi fu ributtato fieramente e posto in disordine, ma Bajezid accorse in aiuto; Lazzaro provvide mandando a contrastare la via una parte dei bosniaci che dovette ripiegarsi sul grosso dell' esercito; nulla era ancora perduto quando lo scellerato Vuk Brankovic, anzichè accorrere coi suoi diecimila uomini dove bisognava, li trasse via lontano dal combattimento; da quel momento si previde che la battaglia sarebbe perduta; ma Milosc Obilich che era stato accusato

(1) Anche di questo le leggende serbe nel poema sulla battaglia di Kosovo hanno quasi un canto — *D'Avril:* La bataille de Kosovo rhapsodie serbe, ch. V. pag. 35. Paris, 1868.

di tradimento dal vero traditore, avea giurato di dare prova di sua fedeltà. Sia che giacesse ferito al passare di Murad, sia che chiedesse, come narrano gli storici turchi, di parlare al Sultano, ad ogni modo quando ebbe dinanzi Murad lo trafisse mortalmente; ma, appena fatto l'ardito colpo, fu messo in pezzi dalle guardie del Sultano. La battaglia, a dispetto del tradimento di Vuk, poteva ancora continuare con qualche speranza; ma re Tvrdko, conosciuta la sconfitta di parte della gente del lato destro e la fuga dell'altra parte, temendo venire circondato, si ritirò abbandonando il generoso Lazzaro che continuò a combattere tuttavia, finchè, circondato da nemici, stanco dal lungo pugnare, difeso da pochi, cadde prigioniero e fu condotto dinanzi a Murad moribondo. Il barbaro, che non aveva mai onorato nè la grandezza d'animo nè il valore dei nemici, ordinò che Lazzaro fosse decapitato con tutti i nobili caduti prigionieri. Lazzaro sostenne la sua sorte nobilmente; ultimo imperatore di Serbia morì da valente ed il suo nome restò caro agli Slavi, per la indipendenza dei quali avea dato la vita (1). La sua tomba fu visitata da numerosi pellegrini, egli venerato come martire. Si narra che, cattolico sincero, egli finalmente riconciliò la Serbia colla Chiesa e che prima di cominciare la battaglia di Kosovo ricevette la SS.^ma^ Eucarestia; il regno governò con ogni equità, amò la religione ed i religiosi, ristorò e fabbricò chiese, i poveri soccorse

(1) *Rais effendi:* Annali dei Sultani pag. 11 — *Bonfinius:* p. 471 e seg. — *Mustoxidi:* Framm. di Giovanni Ducas; nella *Antologia* di Firenze Vol. XIX pag. 53 — *Tubero:* De temporibus suis; in *Schwandtner:* Rer. Hung. II. 222 e seg. — *Milescich:* Corographia patriarc. Ipekiensis; in *Colet.* Illyr. Sacr. VIII, 52 — *Hammer:* Vol. II. p. 398 a 416 — *D'Oksza* I, 236 a 248.

con vera carità (1). Dopo Kosovo, Bajezid volle tributario Stefano figliuolo di Lazzaro, e la indipendenza della Serbia mutossi in vassallaggio verso il Sultano turco.

XIV.

Tvrdko I, fuggito poco generosamente dalla battaglia di Kosovo, durò ancora poco nel regno; la stirpe di re scismatici dovea anche nella Bosnia essere la rovina della patria. Tvrdko I morendo nel 1392 stimava di lasciare un regno forte e saldamente stabilito; Tvrdko II, figliuolo della colpa di lui, avrebbe tratto all'ultimo abisso gli slavi bosniaci, se un re cattolico non li avesse rialzati; ma l'opera del re cattolico fu distrutta da un altro scismatico e la Bosnia divenne provincia turca. A Tvrdko I successe per circa cinque anni Stefano; nel qual tempo, essendo liberissimi gli eretici di spandere i loro errori, i frati francescani fecero ogni sforzo per opporsi. Chiamarono i frati altri compagni e fra questi fu frate Deodato di Rusticio, che nel 1391 andò in Bosnia con tredici compagni e poi morì ucciso dai Turchi a Gerusalemme (2).

Peggiorarono ancora le condizioni della Bosnia quando, morto Stefano, disputaronsi quel regno Tvrdko II ed Ostoja

(1) *Martinov:* Ann. eccl. 153.
(2) *Farlatus:* Illyr. sacr. IV. 64.

Kristich. Ostoja, rifiutando di riconoscere a re Tvrdko, perchè illigittimo, ricorse alle armi e pose alle strette il suo avversario; ma la guerra civile recò danni gravissimi alla religione ed alla patria; nè dei due contendenti era alcuno che, vincendo, potesse dare buona speranza di tollerabile governo. I due princpi scismatici rovinarono del tutto la patria, ricorrendo ai Turchi. Tvrdko II, trovatosi a mal partito, ricorse a Bajezid e ne ebbe tanti soccorsi da poter ricuperare parte del suo Stato. Ma questo entrare dei Turchi negli affari slavi di Bosnia fu dannosissimo; Ostoja, scellerato e tiranno, fu cacciato dai sudditi che lo vedeano disprezzare l'onore delle loro donne, i diritti dei popoli, le ragioni delle famiglie. Cacciato costui, elessero a re Stefano Jablanovich; ma Ostoja ricorse ai Turchi e per sette anni continui coi loro soccorsi potè combattere contro Tvrdko e Jablanovich uniti. I Turchi godevano di simili discordie ed, aiutando ora l'uno ora l'altro, lavoravano a stremarli di forze per rendere la Bosnia facile preda. Quando morirono Kristich e Jablanovich, essi aiutarono Radivoj, figliuolo del primo, perchè continuasse la lotta contro Tvrdko II. Allora Tvrdko finalmente si volse a re Sigismondo di Ungheria e cacciò l'emulo ed i suoi alleati turchi.

Ma in quei lunghi anni di feroci combattimenti, tutto era andato confuso; pressochè distrutte restavano le cristianità slave di quei paesi, perchè i loro nemici, col pretesto della guerra, aveanle perseguitate in ogni modo, e le ire scismatiche si aggiunsero all'odio eretico e la persecuzione fu quasi generale. Nel lungo regno di Tvrdko II le cose ogni dì peggiorarono; però la sollecitudine dei Ro-

mani Pontefici e l'eroismo dei frati francescani impedirono che nella Bosnia la religione si spegnesse del tutto.

Nell'anno 1254 erasi formata una società di frati francescani e di frati predicatori, per la diffusione della fede cattolica, chiamandosi: *Società dei frati pellegrinanti per Gesù Cristo, in tutta la terra.* Nel 1399 i capi di questa società si radunarono per cercare rimedio alla trista condizione delle missioni nei paesi invasi dai Turchi e in quelli da loro tenuti in continuo timore, ed in quell' anno istesso Papa Bonifazio IX riconfermò i privilegi della Società e la difese dalle accuse e dalle avversioni di alquanti del clero che la vedevano malvolentieri. I frati di quella pia società lavorarono a rialzare la religione anche in Bosnia, e vi riuscirono principalmente frate Giovanni Armandi e frate Petruccio da Perugia (1). Più tardi si aggiunse agli altri frate Giacomo della Marca, nativo di Monteprandone, celebre già per altre missioni difficilissime. Re Tvrdko lo accolse con infinta benignità; ma occultamente cercò fare sorgere ostacoli contro la predicazione di lui; mentre la regina tentava di farlo assassinare. Egli sfuggì al pericolo con vero miracolo, convertendo gli assassini; numerosissimi eretici tornarono alla fede, e quando Giacomo partì di Bosnia, questa era colà profondamente radicata (2).

Morto Tvrdko II nel 1443, senza lasciare figliuoli, i nobili di Bosnia elessero a re Tommaso Tommasevich, figliuolo di Ostoja Kristich. Fu una grande ventura per quel

(1) *Waddingus:* Ann. minor. ad 1413 § I. Vol. IX pag. 354 et seq. — *Marcellino da Civezza:* Stor. univ. delle miss. franc. IV. 452 — *Fabianich:* Stor. dei frati min. in Bosnia ecc. I. 174 e seg.

(2) *Waddingus* ad 1434. Vol. X, pag. 231 e seg. — *Farlatus*, IV, 67 — *Marcellino da Civezza:* IV, 525 e seg. — *Fabianich*, I. 178 e seq.

povero Stato così straziato da eresie, da discordie, da disordini di ogni maniera.

I romani pontefici non aveano mai lasciato di pensare alla Bosnia; Papa Eugenio IV che avea cercato preservarla dalla nuova eresia degli Hussiti (1), nel 1445 raccomandava caldamente i frati anche a re Stefano Tommaso di Bosnia (2). Nicolò V poi mostrava specialissima sollecitudine per gli Slavi bosniaci, promovendo in ogni maniera fra loro il culto cattolico, aiutando ad erigere nuove chiese (3) e favorendo assai Pietro Vojslavlich voivoda della Bosnia inferiore, principe cattolico raccomandatogli da re Stefano Tommaso con Sladoc vaivoda cattolico di Requi, Gennaro di Vulrich ed altri cattolici, tutti a preghiera del re presi sotto la protezione della Santa Sede (4).

E veramente fino dal principio del suo regno Stefano Tommaso, abiurati affatto gli errori dei Manichei che prima seguiva, erasi volto sinceramente alla fede cattolica. Sulla fine di Maggio del 1445 Eugenio IV, dopo di averne ricevuto la abiura e dopo di averlo fatto battezzare da Giovanni Carvajal (5), " avuta prova delle molte e grandi virtù onde il Signore lo aveva insignito „ e della purezza della sua fede, lo legittimò e lo dichiarò capace di tutti i diritti e gli onori goduti dai figliuoli legittimi (6). E nell'anno seguente lo stesso Pontefice annunziò tutto lieto ai principi

(1) *Eugenius IV:* Regest. Ann. XIV de Curia lib. XVII fol. 281.
(2) *Eugenius IV:* Regest. Ann. XIV. De Curia lib. XVIII fol. 4.
(3) *Nicolaus V:* Regest. ann. I de Curia lib. XXII fol. 64, 65.
(4) *Nicolaus V:* Regest. Ann. I de Cur. lib. XXII fol. 66, 67.
(5) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV, 68.
(6) Documento IX.

ed ai popoli la cara notizia della piena conversione di Stefano Tommaso, invitandoli a ringraziarne seco il Signore, ed a trattare il re convertito ed i popoli suoi per tale maniera " che essi godano di essere loro fratelli di fede „(1).

Finalmente nel 1447 Nicolò ricevette Stefano Tommaso sotto la protezione della Sede Apostolica (2). Nè solo il re; ma ancora varii suoi baroni e fra altri Rostor suo protovestiario ebbero questo onore (3).

Ora venne a sapere il Papa nel 1444 che tra il re Tommaso e Giorgio despoto di Rascia v'erano inimicizie così gravi che già si veniva alle armi ed al sangue; per conseguenza scrisse al Cardinale Dionigi di San Ciriaco alle terme che mettesse rimedio a quel male e riconciliasse i due avversari (4). Poi nel 1450 mandò suo legato in Bosnia Giovanni vescovo di Costanza per riordinarvi le cose ecclesiastiche (5).

Stefano Tommaso mostrossi sempre fedelissimo alla Chiesa Cattolica e rialzò per quanto si poteva la gloria del regno di Bosnia; egli riunì i nobili ed i vescovi e fece vari decreti di somma importanza per la religione. Proibì ai manichei di edificare nuovi templi o di restaurare gli antichi; tutelò i beni delle chiese; fece provvide leggi. I frati protesse con tutte le sue forze; a loro diede nuove case, procacciò alimenti e rendite (6). Nè cessava intanto di prepararsi occultamente a fare grossa guerra ai Turchi;

(1) Documento X.
(2) *Nicolaus V:* Regest. Ann. I de Curia lib. XXII fol. 72.
(3) *Nicolaus V:* Regest. Ann. II de Curia lib. XXIV. fol. 96.
(4) Documento XI.
(5) *Nicolaus V:* Regest. Ann. IV. de Curia lib. XXVIII, fol. 38.
(6) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 68 et seq.

sì che Papa Nicolò mettevagli coraggio e promettevagli aiuto (1); anzi adoperavasi a pacificare col re quanti aveano con lui qualche querela e nel 1452 confermò i patti di pace convenuti fra Stefano Tommaso e Vladislao Elastich voivoda di Bosnia e fra lui e Giorgio Vojslav (2).

Morto Nicolò V ed asceso alla Santa Sede Calisto III, Stefano Tommaso non mancò di mandare a Roma Nicolò Testa che gli prestasse ubbidienza ed omaggio. E Calisto III prese sotto la sua protezione quel re ed il figliuolo di lui Stefano ed i suoi eredi (3). Anzi fece di più e, desiderando sommamente la crociata contro i Turchi, giacchè questi omai aveano occupata la stessa città di Costantinopoli, promise a re Stefano Tommaso, a suo figliuolo Stefano ed ai loro successori che, liberate le terre cristiane dai Turchi, farebbe restituire a lui ed ai suoi successori tutte quelle terre appartenenti al regno di Bosnia che da qualunque, sotto qualunque pretesto, fossero state occupate, e di aggiungere al suo regno tutte le terre liberate per mezzo delle sue armi e confinanti col regno di Bosnia (4).

Stava però trepidante Stefano Tommaso e non osava da solo avventurarsi ad una guerra che poteva essere la rovina ultima della Bosnia; tenevasi preparato, ma aspettava il momento opportuno. Nel 1457 egli avea chiesto al Papa il vessillo della Croce per adoperarlo nelle battaglie. A quei dì predicavasi la crociata nell'Ungheria, il Papa augu-

(1) *Nicolaus V:* Regest. Ann. IV de Curia, lib. XXVIII, fol. 59.
(2) *Nicolaus V:* Regest. Ann. VI de Curia lib. XXXVII fol. 140 et 164.
(3) *Calixtus III:* Regest. Ann. I. de Curia, lib. I, fol. 23.
(4) Documento XII.

rava al re ungherese buona fortuna (1) e Calisto mandò a Tommaso, il desiderato vessillo e cercò per lui aiuti a Venezia ed altrove (2). E già pareva tutto fosse pronto, e stabilito il dì da uscire in campo. Alla fine di Luglio del 1457 Papa Calisto scriveva ancora a Tommaso: " La cura principale che ci tiene angustiati nell'intimo delle viscere è nota a tutto il mondo; unico nostro pensiero è vedere depresso e umiliato quello sporchissimo Maometto che finora ha gavazzato nel sangue cristiano ed ogni dì più grava il suo giogo sopra i popoli fedeli con rabbia crescente; speriamo di vedere esaudito il nostro voto vedendo tanti illustri re, e tu sei fra loro, accorrere a strappare i figli della Chiesa dalle fauci degli infedeli. " Quindi concedeva a Tommaso il danaro raccolto per la crociata in Dalmazia ed altrove e conchiudeva dicendo. " Su dunque, figliuolo carissimo, e come atleta cristiano validissimo opera da forte; Dio è con te e ti assisterà nelle battaglie e romperà l'impeto dei tuoi nemici. " (3).

Che Tommaso si preparasse sinceramente alla guerra contro i Turchi ne sono prova le sue lettere ai vassalli, ai nobili, ai prelati dei suoi Stati. Egli era potente dacchè avea allargato il regno a parte della Serbia, della Rascia, della Dalmazia, della Croazia, della Marittima, e forse fu il maggiore dei re Bosniaci; ora ai 3 di Giugno del 1459 intimò a tutti i suoi di trovarsi pronti ed in armi sul campo di Kosovo. Scrisse a loro: " Crediamo noto ad ogni pio cristiano quanto profondamente sia stata ferita la Cri-

(1) *Calixtus III:* Regest. Ann. III. brev. lib. VII, fol. 91, 92, 94, 97.
(2) *Calixtus II:* Regest. Ann. III. Brev. lib. VII. fol. 102, 110.
(3) Documento XIII.

stianità ai tempi nostri da quei perfidi Maomettani; quindi il nostro pensiero è sempre fisso nei modi di cacciare lontani dai nostri confini i nemici del Nome di Cristo che con tante insidie e con tanti danni offesero la nostra fede, e ributtare l'omai vicino Maometto loro imperatore che raccogliendo infedeli e pagani ci minaccia rovina ed esterminio. Non sia mai che piedi pagani calpestino il nostro regno nè che questo per improvviso assalto sia gettato nel lutto, ed oppresso, come si è visto nei tempi passati accadere ad altre nazioni. E chi tra i fedeli di Cristo e gli amatori della religione potrà trattenere le lagrime considerando la rovina di Costantinopoli? Si raccolgano tutti i nostri fedeli nei campi di Kosovo per potere andare contro questo dragone ad impedirgli di infettarci col suo veleno. „ (1).

L'ardore della fede di Tommaso era grande; le conversioni ogni dì si moltiplicavano, nè erano di oscuri popolani, ma anche di principi; egli, vedendo di non potere persuadere tre dei maggiori signori di Bosnia, li mandò a Roma al Papa perchè li facesse convertire, e quelli veramente si convertirono. Erano Giorgio Cuchignich, Stojsan Turtchonich, e Radonil Venchinich, e Pio II, rimandandoli in patria, li pose sotto la protezione del re Tommaso " re veramente cattolico „ (2).

Ma i manichei e gli scismatici voleano vendicarsi del pio re che a loro non lasciava nè libertà, nè requie e che nel 1459 con suoi decreti li cacciò di Bosnia, sì che varie migliaia dovettero uscire da quello Stato (3). Colsero

(1) *Stephanus:* Epist. ad suos; in *Farlat.* Illyr. Sacr. IV, 72, 73.
(2) *Pius II:* Reg. Ann. III. de Curia lib. XV. fol. 54.
(3) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 73.

l'occasione che Stefano Tommaso avea mandato a Pio II suoi nunzi, per spacciare che egli chiedeva al Papa gli mandasse la corona di re, e presentarono quell'atto a Mattia Corvino nuovo re d'Ungheria come una offesa gravissima a lui; sicchè costui, senza prima cercare le prove del fatto, ne scrisse acerbe querele al Pontefice.

Stefano avea dovuto cedere ai Turchi una città della quale è stato scritto diversamente il nome (1) ma che è certo Semendria. I nemici di Tommaso aveanlo accusato di tradimento però che, affidata dagli ungheresi la difesa di Semendria a Stefano figliuolo di lui, costui dopo alquanti mesi avea chiamato i Turchi ed aveala a loro venduta per oro (2) Il lontano Pontefice non poteva non credere agli accusatori, a capo dei quali era lo stesso re d' Ungheria Mattia Corvino, ingannato anch'esso o malevolo, e che certamente colla ostinata avversione a Tommaso procacciò al proprio nome non lieve macchia.

Mi è grato potere con buoni argomenti difendere un re slavo calunniato, e purgare da immeritata accusa la memoria di questo generoso che fu il migliore dei re bosniaci; re cattolico, non fu traditore; fu calunniato dagli eretici e la storia gli deve giustizia.

Lasciando da parte che, in ogni caso, la colpa sarebbe stata del figliuolo e non sua, giacchè egli avrebbe avuto

(1) Pio II nei commentarii la dice Senderovia (Comm. pag. 64. Francof. 1614) poi Synderovia (p. 125) e nelle lettere la dice Zendicium. (Regest. Ann. II. Brev. lib. IX fol. 203). Il Farlati la dice Zendre. (Illyr. Sacr. IV. p. 73) fu detta anche Sendrew o Zendrew cioè Semendria.

(2) Passus est Hungariae rex ut Senderoviam oppidum opprime munitum et ad ripam Danubii situm, Stephani filius defendendum acciperet; qui paucis post mensibus quam intromissus est, accersitis Turcis, magno auri pondere oppidum vendidit. — *Pius II:* Comment. pag. 64.

solo la sventura di essere padre di un traditore; bisogna vedere se gli accusatori dicevano il vero dipingendo al Papa Semendria come " fortezza munitissima ". Munitissima era stata veramente quando apparteneva ancora al despota Giorgio, che possedeva il regno di Rascia nel quale era Semendria. Ma nel 1454, Maometto II, dopo presa Costantinopoli, avea preteso che Semendria, facesse parte della Serbia, e quindi del paese vassallo ai Turchi, perchè retto da Stefano figliuolo di Lazzaro, ed avea intimato a Giorgio di cederla. Questi, munite le fortezze, corse in Ungheria a cercare soccorsi e Maometto andò sotto Semendria e sotto Ostrovicza con grosso esercito. Semendria resistè; i Turchi però presero il bastione esterno e solo il castello durò saldo. Ostrovicza cadde; allora il Sultano tornò a Sofia; gli Ungheresi vinsero i nemici; ma Giorgio, lasciato solo, dovette farsi tributario dei Turchi. Nell'anno seguente Ishack beg avea preso e rovinato Novobrog (1). Morto poi Giorgio di Rascia in sul principio del 1457 (2), Semendria, o, a meglio dire, il suo castello, perchè le fortificazioni esterne erano perdute, fu data da guardare al figliuolo di re Tommaso perchè marito di Maria figliuola a Lazzaro II ed erede della corona di Serbia (3).

(1) *Hammer:* Vol. V. p. 17 e seg.

(2) Calisto III al principio di Marzo parlava già della morte di lui come conosciuta a Roma. — *Calixt. III:* Regest. Ann. III. lib. XXVII. fol. 479.

(3) Tutto questo fu taciuto dagli accusatori di Tommaso, i quali senza accennare a diritti, narrano che l' essere Stefano a guardia di Semendria era pura grazia di re Mattia. Altrimenti riusciva assurdo che egli avesse chiamato i Turchi contro le proprie città, vendendone per oro il più valido baluardo, come voleano far credere e come fecero credere agli storici, nessuno de' quali si diede cura di esaminare le cose.

La Serbia circa quel tempo era nella più trista condizione; lacerata in parti, disputata da ambiziosi, rovinata da eretici, poco stava a cadere nelle mani dei Turchi. Giorgio morendo, avea lasciata la moglie Irene od Elena ed i tre figliuoli Giorgio, Stefano e Lazzaro, la sorella dei quali era vedova del Sultano Murad. Giorgio e Stefano già messi in carcere dal Sultano erano stati acciecati; liberati poi, ora Lazzaro, per regnare solo, aveali di nuovo cacciati da quasi tutto lo stato e, avvelenata la madre, offrì al Sultano ventimila libbre d'oro ogni anno in segno di vassallaggio ed ebbe il regno; due mesi dopo lo scellerato morì. Egli scismatico, avea sposato Elena cattolica, la quale, restata vedova, come per fortificare lo stato avea data in moglie la figliuola Maria al figlio di re Tommaso, così ora avea posto lo stato istesso sotto la tutela del Pontefice, il quale nel Marzo del 1457 avea ordinato al Cardinale di Sant'Angelo, legato in Ungheria, di prenderlo sotto la protezione di San Pietro e di vegliare alla sua sicurezza (1). Allora svegliossi tutto l'odio degli eretici che, vedendo cattolica la regina, e piuttosto che la libertà sotto un governo cattolico, volendo la rovina della patria e la sua schiavitù sotto i maomettani, chiamarono Michele Abogovitsch fratello del gran visir Mahmud pascià e si ribellarono. Ma Elena, tratto con arte Michele in un suo castello, lo prese e lo mandò prigioniero in Ungheria. Se non che Maometto allora pretese che la Serbia fosse sua, in forza dei diritti che gli venivano dalla Sultana Mara figliuola del morto re Giorgio, dalla quale erasi fatta ce-

(1) *Calixtus III:* Reg. Ann. III. Secr. lib. XXVII, fol. 479.

dere ogni ragione sullo Stato serbo. I nobili eretici accolsero con gioia la nuova invasione turca; la regina ed i cattolici trovaronsi abbandonati; gli ungheresi non venivano. Elena salvò i suoi tesori, e con questi si chiuse in Semendria guardata dal figlio di Tommaso marito della erede al trono di Serbia. Semendria avea resistito a nuovi tentativi dei Turchi anche poco prima e il figlio del re di Bosnia avea ricacciato i barbari e non avea prestato ascolto alle loro offerte. Però quello che di Semendria resisteva era sempre il solo castello; le fortificazioni esterne erano perdute. Maometto nel 1458 prese Prisre, si fece padrone del paese all' intorno poi con grosso esercito andò dinanzi Semendria. Non poteva questa resistere lungamente; ora doveva il difensore mettere in pericolo la vita della regina senza buona speranza? Veduta inevitabile la caduta del castello, assalito all' improvviso, abbandonato dai nobili del regno datisi all' usurpatore, non restava a lui che venire a patti; trattò, ottenne che Elena potesse uscire libera coi suoi tesori, e cedette la fortezza (1). Altri castelli si resero; Maometto corse la Serbia senza trovare ostacolo e il regno finì miseramente. Nè Tommaso, nè il figlio ebbero la colpa; essi non potevano salvare uno Stato tradito dai suoi, uno Stato consegnato al nemico dagli eretici. La Serbia corsa dai Turchi, scelleratamente straziata dai Manichei che a questi si erano uniti, vide incendiati i chiostri e le

(1) *Hammer:* Stor. dell'Imp. Osmano V, 62 e seg. — Presso gli storici ungheresi è a dirittura re Stefano Tommaso che chiama apposta i Turchi e a loro vende Semendria. — Lo stesso Pray (Ann. Hung. III. 237) narra: "Homo vafer atque lucri cupidus, evocatis clam barbaris *urbem* cum arce magnam auri summam pactus, vendidit." Nè solo qui ma anche nel seguito il Pray confonde Stefano Tommaso con Stefano suo figlio.

chiese, tratti in dura schiavitù gli abitanti, e in luogo della croce abbattuta vide sorgere la mezzaluna; in luogo della tutela del Pontefice ebbe la tirannia del Sultano. I boiardi traditori divisero coi Turchi le spoglie della patria ed i beni dei cattolici spenti o schiavi; ma la loro memoria restò infame e gli Slavi non dimenticheranno mai che anche in quella circostanza i cattolici, nella rovina della patria, trovaronsi fra quelli che spargevano il sangue e pativano, non fra quelli che godevano e trionfavano coll' invasore.

Ora a Papa Pio II gli ungheresi aveano narrato le cose di Semendria assai diversamente dal vero (1). I tesori di Elena salvati eransi mutati in una ingente somma pagata dai Turchi; il castello di Semendria nella intera ben munita fortezza. A Pesth, Mattia Corvino era stato ingannato dalle maligne relazioni degli eretici nemici a Tommaso di Bosnia; a Mantova gli ungheresi ingannati, ingannarono il Papa.

Adunque re Tommaso aveva mandato i propri nunzi per dare ragione al Papa delle cose e per chiedere alcune sedi vescovili nel suo Stato. Re Mattia erasi querelato anche di questo come di gravissima offesa a se stesso, avea rimproverato il Papa di favorire un traditore ed un ipocrita. L'arma solita usarsi dai settarî, la calunnia, era riuscita con Mattia, ma non riuscì con Papa Pio II; il quale, quantunque prima avesse creduto al tradimento di Tommaso, rispose ora francamente al re ungherese: Sapere di che veniva accusato il re di Bosnia; sapere che si doveva pensare prima di istituire nuove sedi vescovili. " Quanto alla

(1) Egli dice averle sapute dagli ungheresi che primi conobbero *il tradimento*. Comment. pag. 64.

corona, ricordarsi che essa era stata ripetutamente domandata ai suoi antecessori, ma non mai ottenuta, e che in ogni caso, se egli fosse per concederla, non la darebbe senza l'onore ed il beneplacito di lui, che pretendeva avervi sopra ragioni. Ma di questa i messi del re *non fecero neppure parola;* solo cercarono scusarlo contro la calunnia datagli e mostrare che, quanto era accaduto a Semendria, era stato non effetto di volontà, ma di necessità; vollero poi provare la buona volonta del re verso la fede, anche coll'avere egli cacciato dal suo Stato la perniciosa setta dei Patareni. " Sì; i suoi messi chiesero con grande istanza dei vescovi (1); ma però sopra tutto chiesero che mandassimo colà alcuno dei nostri che ricercasse lealmente e diligentemente la verità di ciò che si era fatto e domandato. In questo abbiamo consentito, perchè non può nuocere la missione del nostro nunzio, mandato per riferire non per concedere „. Del risultato darò la notizia; nulla la S. Sede concederà di dannoso; " il Pontefice rispetta la giustizia e desidera conservare ad ognuno i suoi diritti „ (2).

Ma gli eretici voleano vendetta; essi circondarono Stefano, figliuolo naturale di re Tommaso e lo spinsero al parricidio; si disse che Mattia non fosse innocente del fatto. Ad ogni modo Tommaso, presentato come un vile perchè non volea fare guerra ai Turchi, mentre egli aspet-

(1) Questo, prima di Tommaso, aveano chiesto anche i nunzi apostolici, anni prima mandati in Bosnia, come è più sopra notato.

(2) *Pius II:* Regest. Ann. II. Brev. lib. IX. fol. 203 — Non so per quale ragione il Theiner, riferendo questa lettera, abbia voluto metterle in fronte: " Mathiae regi Hungariae annunciat, *perfidis* Thomae regis Bosniae *insinuationibus* se aures haud praebiturum. „ Di insinuazioni di Tommaso non vi è ombra, e di perfidia ancor meno.

tava invece soltanto favorevoli circostanze per non attirare sul suo Stato flagelli e sventure senza pro, detto tiranno e traditore, morì soffocato nel 1461, si crede per ordine di re Mattia e del figliuolo Stefano. La vedova Caterina, conoscendo la iniquità di Stefano, che non era neppure suo figlio, fuggì dalla terra di Bosnia, si ricoverò prima in Dalmazia, poi a Roma, la seconda patria di tutti gli illustri esuli, di tutti gli innocenti perseguitati (1). I Romani Pontefici, che tanto aveano amato gli Slavi e tanto affetto aveano mostrato al re Tommaso, ne soccorsero, ne onorarono la vedova, che potè usare pompe regie finchè visse, che, morendo, lasciò erede dei suoi diritti al trono di Bosnia la Chiesa Romana, giacchè Stefano, che ne avea preso il governo, era illegittimo, e presto era morto coll' ultima ombra di libertà della Bosnia.

Stefano II fu l' ultimo re di Bosnia. Poco dopo della morte di suo padre, egli si riconciliò colla Chiesa Romana; nè a Roma allora si seppe il modo onde egli era asceso sul trono (2). Re Mattia nell'anno innanzi avea osato rimproverare persino il Papa perchè si era riconciliato col re Tommaso, giacchè in questo vedeva offeso il proprio diritto, e di tutto avea ombra quel valente guerriero ma sospettosissimo principe (3). Placossi quando, succeduto Stefano, questo si disse suo vassallo e si lasciò indurre a muovere poco prudentemente le armi contro i Turchi. Ma allora la memoria dell'assassinato Tommaso fu vendicata

(1) *Milleschich:* Corographia p. 53 — *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 73.

(2) *Pius II:* Comm. pag. 297.

(3) *Pray:* Annales reg. Hungar. III, pag. 255 et seq.— Mattia andò fino a dire che Stefano: " Satis se nobis prestare credit si non rursum Turcus fiat.,,

e si vide a quali conseguenze poteva condurre una guerra improvvida.

Nel 1461 si tenne pronta la bolla per la crociata in tutta la Bosnia, giacchè molte speranze avea fondate il Pontefice sulla riunione dei rappresentanti de' principi cristiani tenuta in Mantova per formare una potente lega contro i Turchi (1); poi nel 1462 Pio II ordinò all'arcivescovo Lorenzo di Spalatro legato pontificio nel regno di Bosnia che, se i Turchi assalissero questo Stato, subito si pubblicasse quella bolla. E già vedevansi i molti preparativi e cominciavano le minacce (2). Il sultano mandò a chiedere a re Stefano il tributo; questo si rifiutò di darlo e fino da allora fu risoluta la guerra; ma altre imprese la ritardarono fino al 1463 (3). Imprudente era stato il rifiuto di Stefano, quantunque fosse consigliato dall'Ungheria (4); più grave era divenuto il rifiuto perchè seguito dall'assalto di una fortezza che i Turchi costruivano là dove la Sava si univa alla Bosna. Re Stefano, dopo quel fatto, ebbe timore e mandò il vescovo di Madrussa in Ungheria a chiedere soccorsi. Già preparavansi le genti ungheresi, quando Mahmud pascià con più che centomila uomini nel 1463 passò la Drina e la Krajova e mosse ad assediare Babicsa Ocsak. Munitissima fortezza era questa e poteva lungamente resistere e dar tempo agli ungheresi ed ai crociati di giungere in

(1) *Pius II:* Regest. Ann. IV. de Curia L. I. fol. 14.

(2) *Pius II:* Regest. Ann. IV de Curia lib. XVII. fol. 310.

(3) *Pius II:* Commentar. pag. 311 — *Hammer:* Stor. dell' Imp. Osm. V. 124.

(4) Lo stesso Pio II ne' suoi commentari (editi sotto nome di Gobelino) dice: " Rex gentis novus tributum, quod sui maiores jampridem pendere Turcis consueverant, *incertum qua spe fretus*, recusaverat. „ — *Pius:* Comment. Lib. XI. p. 311.

soccorso di Stefano; ma anche la Bosnia, come la Bulgaria, come la Serbia doveva essere venduta dagli eterodossi. Avea il comando della fortezza Radacz, un manicheo, restato sempre settario, quantunque avesse infintamente ricevuto il battesimo. Costui, comprato dai Turchi, li introdusse fra le mura, poi persuase i difensori della rocca a non fare una inutile resistenza. Sopraggiunto Maometto, spinse subito grosso numero di cavalli a prendere prigione re Stefano che era lontano appena venti miglia coi suoi tesori, pronto a fuggire in Dalmazia; quando giunsero al castello dove credevano trovarlo, egli era verso Jaicza. Continuarono a seguirlo, lo chiusero in Kliucs con stretto assedio. Le paludi vicine erano disseccate, le fosse poteano facilmente colmarsi; poche erano le provvisioni e al quarto giorno la fame si faceva sentire. Era impossibile resistere lungamente; il re ed i suoi offrirono al pascià di arrendersi coi suoi tesori, salva la vita. Consentiti i patti, il re restò prigioniero; ma sopravvenuto il Sultano Maometto II, fu malcontento di quei patti ed a stento si tenne dal dar morte ai prigionieri. Trasse seco re Stefano ed un nipote di lui appena tredicenne, e mandò le sue genti a compiere la conquista della Bosnia. Un fanatico persiano che godeva i favori di Maometto II fu consultato sul modo di uccidere il re prigioniero senza violare la fede data; questo lo insegnò, e forse compì da se l'assassinio; detti nulli i patti sottoscritti dal pascià, fatto chiamare il re prigioniero, gli offerse vita e signoria se rinnegasse il Vangelo per il Corano. Stefano con nobile morte redense una vita macchiata dal delitto, e coraggiosamente confessando la fede, fu decapitato dal fanatico persiano, oppure, secondo altri scrive, orribilmente

tormentato e scorticato, fu alla fine trafitto dalle frecce turche. I suoi compagni d'arme erano stati tutti uccisi; tre nobili, che aveano patteggiato la resa e ceduto le terre a patto di averne altrove, furono strangolati. Nulla fu rispettato nella Bosnia; rovesciate e distrutte le chiese, bruciati i conventi, vituperate le donne, sgozzati vecchi e fanciulli, tratti in ischiavitù gli uomini e le donzelle, spogliati i cattolici, arricchiti dei loro beni eretici e scismatici facili a rinnegare la fede, se pur fede aveano, più facili a dividere la preda, a spargere il sangue innocente. Trent'otto conventi furono bruciati; uccisi, bruciati vivi molti frati; Jaicza, avuta a patto che i suoi difensori giurassero fedeltà a Maometto II, li vide spenti ad uno ad uno perchè non voleano accettare il Corano. Furono premiati gli eretici ed i loro protettori; ed era cosa giusta, dacchè i Turchi doveano all'eresia ed allo scisma più che ad altro le vittorie e gli acquisti avuti fra i popoli slavi. I discendenti del bano Kulin, protettori di eretici, ebbero terre e ricchezze, il figliuolo del bano della Erzegovina eretico ebbe il governo di quel paese ma poco ne godette; la principesca famiglia dei Kopeich fu delle poche cattoliche che avessero dei rinnegati ed ebbe assai beni a Rama, a Duvno ed altrove (1). Cominciava il tempo dei martiri che preludeva alla risurrezione della Bosnia, come quello degli eretici avea annunziato la sua rovina.

(1) *Pius II:* Comm. suor. temp. Lib. XI pag. 311, 312 — *Farlatus:* Illyr. sacr. IV, 73 et seq. — *Bonfinius:* Rer. Hungar. Dec. III. Lib. X. pag. 560 — *Schmitt:* Imperatores Ottomanici. Vol. I, pag. 26, 27. Tyrnaviae, 1761 — *Rais-effendi*, pag. 33 — *Hammer* V, 124 e seg. — *Fabianich*, I, 208 e seg.

XV.

La Erzegovina soffrì forse più degli altri paesi slavi nella invasione dei Turchi; il nome di molti martiri non è ricordato, perchè interi paesi furono dati alle fiamme e resi deserti di abitatori dalla rabbia maomettana e dalla iniquità eterodossa. Dapprima gli abitanti della Erzegovina eransi opposti colle armi all'invasore; vinti e traditi dal figliuolo del loro bano, rifugiaronsi ai monti o fuggirono in Dalmazia e negli Stati di Venezia. Un pugno di valorosi si piantò nel Montenegro e ributtò invincibile tutti gli assalti, divenuto unico avanzo della indipendenza slava, ma fatto duro e pressochè selvaggio nelle dure e continue lotte. Intanto tutto andava a ferro ed a fuoco; bruciati vivi i cattolici entro le chiese, gettati nei burroni, uccisi a centinaia nei modi più barbari. Illustri furono fra le altre vittime le tre sorelle Luisa, Anna e Lucia Philipovich, che prese dai Turchi che aveano fatto a pezzi il loro fratello Luca, vennero condotte prigioniere e, rifiutando abbracciare il maomettismo già abbracciato dal loro zio Giovanni Philipovich di Glamoch divenuto Muhamed Beg Philipovich, furono condannate a morire di fame nel fondo di una fortezza. Chiuse colà già da sedici giorni, i Turchi aprirono la carcere per farvi morire della medesima morte

la moglie e la figlia del cattolico Czarkich murato vivo, quando con somma meraviglia trovarono vive, sane, robuste le tre sorelle. Era presente il beg Philipovich che poi per ordine di Mustafà Afiz tentò farle apostatare, ma invano. Mustafà ordinò fossero bruciate vive colle Czarkich. Così fu fatto, ed il martirio di quelle intrepide cattoliche restò celebre fra i popoli slavi e fu causa della conversione di Giovanni Philipovich, che ne scrisse il racconto dopo ridivenuto cristiano (1).

I martiri furono molti anche fra i religiosi; il padre Gregorio di Zaostrog fu impeso a Konjic; quattro frati del convento di Mostar furono gettati nel Naretva con sassi legati al collo; il padre Martino Martinac con frate Luca furono bruciati nella grotta di Podveleczje; a Bilipoje fu preso con cinque novizi il padre Filippo da Ljubucski e fatto in pezzi con loro a colpi di coltello; i frati Andrea, Giuseppe e Michele furono precipitati da una torre di Blato; nel Convento di Duvno furono presi i due vecchi frati Stefano di Posucsje e Luigi di Vinjane e trascinati fino alla morte a coda di cavallo; col convento di Rama dato alle fiamme, furono bruciati i frati Luca da Brotnjo, Leone da Verljika, Luca di Duvno, Marco di Tialjina, Pietro di Rama. " Il numero dei martirizzati dai Turchi, prima in Bosnia e poi in Erzegovina, dice un cronista di Koloczine, è tanto grande che, per conoscerli tutti occorrerebbe leggere il registro di quel Dio che li coronò; quelli che da noi sono conosciuti formano la minima parte

(1) *Bakula:* I martirii della missione francescana di Erzegovina pag. 16 a 31. Roma, 1862. — Questo trasse il racconto dal cronista Santowski — *Fabianich:* Stor. dei frati min. in Dalm. ecc. I, 110 e seg.

degli uccisi per la Religione in mille barbari modi. „ Gli abitanti della Erzegovina, ridotti a pochi, fuggitivi fra le montagne o schiavi, ebbero il conforto dei frati francescani che non li abbandonarono, che con loro lavorarono la terra, con loro si nascosero nelle caverne e negli abissi de' monti per conservarli fedeli a Dio nell'estremo abbandono di tutti (1).

Così, mentre la caduta dei regni slavi era illustrata dal sangue di migliaia di cattolici che spiravano fedeli alla Chiesa Romana ed alla patria, stringendo quei due affetti nell'ultimo palpito dei cuori generosi, i frati cattolici soffrivano cogli spogliati, asciugavano le lagrime dei derelitti e, fra le privazioni e i pericoli continui, sudavano a conservare a loro l'ultimo tesoro rimasto, la fede in Dio e nella sua bontà che fece sanabili le nazioni e non permette che la tirannide e la barbarie duri perpetuamente.

La Bosnia restò sei anni senza vescovo; dopo quel tempo lo ebbe, ma oltre la Sava, a Diacovar; le parrocchie cristiane cattoliche furono governate in gran parte dai francescani, la virtù dei quali, veramente eroica nel soffrire tutto per Dio e per gli Slavi, fu alla fine rispettata anche dai Turchi, così che essi ebbero, a caro prezzo però e spesso più in apparenza che altro, privilegi e concessioni che almeno fecero possibile il fermarsi in quegli infelici paesi (2).

Anche la Bulgaria ebbe i suoi martiri, e resta memoria fra gli altri di un nobile Giorgio, al quale i Turchi

(1) *Bakula:* I martiri della Erzegov. p. 32, 41.
(2) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 75.

fecero provare le torture degli antichi martiri e, non potendo vincerne l'animo grande, lo bruciarono vivo (1).

La perfidia dei conquistatori non conosceva confine; i governatori giunsero persino a cercare di suscitare stolte ribellioni nella Bosnia ed altrove, facilmente domabili, ma che davano pretesto di fare macello dei cristiani che ancora restavano. I frati francescani videro dove mirava la perfida arte e provvidero; cercando tener quieti gli infelici riuscirono ad impedire il disperato consiglio di ricorrere alle armi e ne furono premiati dai generali e dai capi turchi non complici dei governatori.

I vescovi intanto anch'essi costretti alla fuga, affidavano il loro gregge ai francescani. I mali della Bosnia crebbero ancora quando nel 1527 i Turchi espugnarono Jaicza e le altre terre ricuperate già dagli Ungheresi poco dopo la invasione della Bosnia e della morte di re Stefano II. Per questa guerra infelice l'Ungheria potè salvare in Dalmazia la sola Clissa. E da quel tempo eretici e scismatici fecero lega aperta coi maomettani contro i cattolici, rinnegando Dio e la patria. A Madrussa furono rovinate chiese, conventi, edifizi; nel 1533 gli eretici di Bosnia, uniti ai Turchi, cominciarono incendi, rubamenti, assassinii che continuarono poi per lunghi anni. Già anche prima nel concilio di Laterano Simone Begni, vescovo di Madrussa, avea dipinto la tristissima condizione delle terre slave occupate dai Turchi; " continue incursioni, terre incendiate, castelli rovinati „; ma nel 1527 anche il palazzo vescovile fu incendiato (2).

(1) *Martinov:* Ann. Eccl. p. 140.

(2) **Orribile pittura delle condizioni degli Slavi vinti e soggetti ai Turchi.**

A Suttiska ed in altri tre luoghi vennero rovinati i conventi, uccisi i frati; il vescovo di Bosnia, Biagio Cavacich, cerco a morte dai Turchi, si annegò nel cercare di salvarsi; i frati che lo aveano ospitato riscattarono a stento la vita con quanto poterono offrire; furono rovinati e distrutti i conventi di Kogniz, di Wissoki, di Crescevo, di Foinicza. Nel 1533 una turba di eretici e di turchi disperse i frati del convento di Zvornich, lo spogliò di tutto, rapì quanto trovò anche nella Chiesa. Nel 1537 cadde anche Clissa e la Dalmazia fu alla mercè degli infedeli. Il coraggioso vescovo Daniele Vossese di Duvno osò andare nella sua diocesi; fu accolto in un convento francescano, di là visitò vari paesi; ma, trovandosi a Mostar, i Turchi assalirono il convento di quel luogo, lo predarono, lo rovinarono, come rovinarono per sospetti anche quello di Gliabuski. Il suo successore Daniele Vladimirovich, accusato di convertire i maomettani, prima dovette riscattare la vita a prezzo d'oro, poi fu fatto morire fra acerbissimi tormenti (1).

Quasi periodicamente formavansi bande di Turchi e d'eretici, che correvano le terre in cerca dei cattolici e principalmente dei sacerdoti e dei frati; sicchè in un secolo quasi tutte le chiese ed i santuari furono rovinati. Nel 1573 Gregorio XIII mandò vescovo nella Bosnia argentina frate Antonio Mattei che, calunniato, perseguitato dai Turchi, morì a Posega; dopo la sua morte que' ladroni assalirono il con-

fu fatta anche nel Congresso di Spira nel 1544. — *Pauli Ricii:* Oratio ad principes de bello in Turcas suscipiendo; in *Freher:* Rer. Germanicar. III, 379 et seq.

(1) *Isthuanffius:* Histor. de rebus ungaricis Lib. IX, pag. 148 et seq. Coloniae, 1622 — *Waddingus:* ad 1524. Vol. XVI, p. 231 — *Farlatus,* IV. 112, 181; VII, 77 — *Fabianich:* I, 249, 265 e seg.

vento de' francescani, posero ogni cosa sottosopra, cercando danaro, non rispettarono neppure il sepolcro di Antonio, maltrattarono i frati, nè se ne andarono che dopo avere provato che altro danaro non potevano avere. Allora la amministrazione della sede di Bosnia fu data al coraggioso frate Nicolò Ugrinovich già eletto vescovo di Semendria; ma questo, appena giunto, fu preso e posto in prigione dai Turchi; nè riebbe la libertà se prima i frati di Macarsca non sborsarono per riscattarlo, grossa somma. Partitosi, assicurato di non venire più molestato, fu assassinato coi suoi compagni di viaggio presso Poglicza. Migliore fortuna di lui ebbe il suo successore nel vescovato di Bosnia, frate Francesco Ballicevich che, volendo andare a Roma, fu cercato a morte dai Turchi, i quali stimavano portasse con se molto danaro e voleano assalirlo presso Zaostrog e lo seguirono fino al mare. Ma, restati delusi nella voglia di rapina, si gettarono contro il convento dei francescani, tormentarono per ogni guisa il Padre Paolo Jokich perchè scoprisse i nascosti tesori; poi predarono quanto poterono in tutto il convento, condussero via i cavalli che trovarono e cessarono solo dal tormentare i frati quando questi ebbero dato quanto possedevano (1). L'episcopato in quei paesi era divenuto pressochè impossibile; essendo costretti i pastori a tenersi nascosti, sempre in guardia verso tutti, sempre insidiati, circondati da pericoli, specialmente nelle visite pastorali e quando cercavano salvare qualche anima dagli artigli feroci de' turchi, o preservarla dalla corruzione degli eretici. Il clero scismatico era lasciato

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV, 77 e seg. -- 181 — *Coletus:* Illyr. Sacr. VIII, 152-153.

più quieto; in esso nè l'ardore della carità, nè lo zelo della fede mostravasi molto. Unica sua cura era usurparsi autorità là dove il clero cattolico perseguitato non poteva conservarla. D'altra parte la ignoranza stessa, di quasi tutti quelli del clero scismatico che erano nei paesi slavi era tale, che non curavasi, nè poteva curarsi, o di dispute religiose o di opporsi alle superstizioni dei musulmani. Gli scismatici erano lasciati quieti ed aveano gran cura di non farsi scorgere.

In mezzo a tanti dolori degli Slavi, i Romani Pontefici non mancarono alla propria missione; fecero grandissimi sforzi per salvare quanto ancora restava, e per liberare quelli che omai vivevano vita miseranda nella soggezione agli infedeli. Non è qui neppure da accennare alle continue esortazioni mandate ai principi cristiani, alle leghe formate, alle genti, al danaro offerto dai Papi per la santa impresa della libertà degli Slavi. Ogni storia ne è piena, ed a migliaia si contano le lettere pontificie su questo argomento, tanto da parere quasi questo il maggiore pensiero del regno di molti pontefici.

Nel 1577 così si era risvegliato lo spirito cattolico nella Serbia che quei popoli, unitamente a quelli di Macedonia, mandarono al cardinale di Santa Severina un memoriale perchè volesse impetrare dal Papa la erezione di un arcivescovato. Era caduto nelle mani dei Turchi anche Antivari, ritolto ai Veneziani, o, per meglio dire, quasi tradito dal loro comandante; giacchè costui avea già offerta la resa, e la avrebbe compiuta subito se l'arcivescovo Giovanni non avesse eccitato i cittadini alla difesa; ma, partitisi i Veneziani, la città dovette arrendersi, non prima

però di avere ottenuto libertà di culto cristiano, leggi proprie, conservazione dei propri beni. Fu preso l'arcivescovo; violati al solito i patti, commessa ogni iniquità. Acmet pascià volea fare scorticare Giovanni; ma, dopo lunghi patimenti, lo fece decapitare (1). Ora i Serbi aveano mandato a Roma nel 1575 il prete Teodoro per ottenere un qualche vescovo; da Roma Teodoro avea portato molti aiuti; ma, morto lui, nel 1577 i Serbi chiesero ad arcivescovo o Bonifazio vescovo di Stagno, o frate Ambrogio Capiccio francescano (2): Gregorio XIII nominò questo nel 1579 arcivescovo di Antivari ed egli, andato alla sua diocesi e trovati i Turchi nel suo palazzo, pose residenza a Budua. Governò la difficile diocesi, la visitò fra le insidie, fra i pericoli, fra i tentativi di morte; patì percosse, flagelli, carceri fino al 1598, quando morì sfinito dai patimenti e dalle fatiche (3).

Nella Serbia Papa Gregorio XIII mandò come visitatore apostolico l'altro che i Serbi aveano richiesto, cioè Bonifazio vescovo di Stagno. Costui visitò la Bosnia e la Serbia, accolto dovunque come " vero angelo del Signore „ con tanto frutto e tanta consolazione di quei popoli che, siccome poi scrivevano nel 1581 al Pontefice, " sentivano il dovere di pregare Dio per il Sommo Pontefice che avealo mandato, e di augurargli lunga vita e prospero regno „. La lettera scritta da quei fedeli a Gregorio XIII è piena di religione e di fede. " Vi preghiamo, padre santo, essi conchiudono, a non dimenticarvi di noi, a benedirci, a con-

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII, 105.
(2) Archiv. secr. vaticano; carte di S. Ang. Arm. VII. cass. 2. n. 10.
(3) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII, 106-107.

solarci spiritualmente come antichi ed ubbidienti figliuoli della Chiesa Cattolica e di Vostra Santità (1).

Papa Clemente VIII non fu da meno de' suoi antecessori, i quali tutti fecero sforzi generosi contro gli infedeli. Mandò il nipote Giovanni Francesco Aldobrandini in Ungheria a recare soccorso di gente e di danaro contro i Turchi come suo capitano; grandi somme spese; scrisse ai principi cristiani, lavorò in ogni maniera al bene degli Slavi (2). Mandò in Bosnia ed in Serbia missionari coraggiosi e prudenti; primo de' quali fu frate Pietro Salinate di Bosnia che con eroismo cattolico pellegrinò per i luoghi più inospiti della Serbia, mentre altri frati si spingevano nei boschi, cercavano le capanne, si fermavano nei miseri paesi dei diseredati Slavi. Fra le montagne, sfidando i ghiacci e la fame, fu recata da quei generosi la divina parola e grande fu il conforto che quei popoli ne sentirono (3). Dopo avere visitato la Bosnia e la Serbia, Pietro passò in Bulgaria dove raccolse frutto moltissimo e dove i cattolici di Sofia lo chiesero a vescovo; sicchè per lui il Pontefice ristabilì quella sede. Come prova del molto che egli operò, può servire la relazione della sua missione che si conserva nell'archivio della Santa Sede (4).

Nel 1599 l'arcivescovo scismatico Giovanni e lo scismatico metropolita di Serbia Bessarione aveano scritto al Papa sulla misera condizione di quel paese. Non si sa se il metropolita fosse quello di Sofia, che nimicissimo mo-

(1) Documento XIV.
(2) Documento XV.
(3) *Melchiorres de Cerreto:* Ann. fratr. minor. in contin. Wadding. Vol. XXIII, pag. 342 e 497. Anconae, 1859.
(4) Documento XVI.

strossi poi dei cattolici, intento solo a far danaro, non aborrente dall'usare per istrumenti di sue estorsioni i peggiori fra i Turchi (1). Clemente VIII rispose ai due prelati scismatici e li invitò a lasciare l'errore e ad abbracciare la Chiesa Cattolica (2).

Alla tirannia dei Turchi univasi quella del clero scismatico, non solo nella Serbia ma anche nella Bosnia, dove più che mai crudele continuava la condizione dei padri francescani. Nel 1604 una relazione di testimonio gravissimo ci descrive que' frati incatenati, gettati nelle carceri, flagellati, spogliati, senza potere neppur abitare i loro conventi se prima non davano grossa somma di danaro; ma quei magnanimi, volendo continuare a confortare i fedeli ed a mantenere la religione in quei paesi infelicissimi, supplicarono il Papa ed i principi cristiani perchè procacciassero a loro le somme necessarie (3).

Nel 1606 gli Slavi di Serbia mandarono in occidente Marco Ghino comandante militare epirota e il conte Antonio Nicolò di Budua a chiedere soccorsi principalmente al re di Spagna. Papa Paolo V li raccomandò a quel re

(1) Veggasi quello che ne è riferito nel doc. XVI.

(2) Dalle schede vaticane del Garampi, il quale indica il luogo ed il vol. di questo documento, che più non si trova.

(3) Girò l'Italia per questo frate Luca Jurisich, avendone nel 1 Maggio 1604 il mandato dal provinciale Stefano Szlacari, che nella lettera diceva: " Cum in tantum nos tyrannorum crudelitas oppresserit quod... vinctos, carceri mancipatos, flagellatos, spoliatos ac tres ex nostris vix semivivos reliquerit... Minime permittentes nos monasteria inhabitare nisi prius persoluta tria millia nummorum; idcirco ne scintilla fidei in his infidelium partibus omnino extinguatur, non habentes nos unde ista dare, ad Summum Pontificem, Reges, Principes, Duces et Barones, cunctosque christianos humiliter recurrentes auxiliumque postulantes; te... ut cunctos adire valeas... destinamus (Archiv. Mediceo di Firenze; corrisp. granduc.) *Marcellino da Civezza:* Saggio di bibliografia sanfrancescana pag. 214. Prato 1879.

con sue lettere, nelle quali facevagli considerare quanto importasse conservare almeno le reliquie dei cristiani nelle parti di Serbia, di Macedonia, di Albania. " A noi certamente, conchiudeva quel pontefice, questo sta grandemente a cuore e perciò noi te li raccomandiamo assai assai, chiediamo che tu li ascolti colla tua solita benignità e che colla tua regale generosità voglia soccorrere a popoli così afflitti e così tormentati che ricorrono al tuo potente patrocinio. Farai cosa degna della pietà e della grandezza dell'animo tuo e gratissima a noi " (1).

XVI.

Tommaso Orsini dei signori di Popovo e di Croja nominato arcivescovo di Antivari da Clemente VIII, il quale nel 1599 raccomandavagli di andare presto principalmente nella Rascia, perchè là e nella Serbia i vescovi di rito orientale domandavano di tornare alla Chiesa Romana, andò subito alla sua diocesi. Il romano Pontefice aveva veramente ricevuto alcuni religiosi, mandati dagli scismatici di Serbia per ottenere l'unione, e Clemente avea loro fatto intendere che li tratterebbe quasi figli e fratelli carissimi, tanto solo che rigettassero gli errori, rinunziassero allo scisma, ed accettassero le verità cattoliche (2).

(1) Documento XVII.
(2) *Clemens VIII:* Brev. secr. Septem. 1599, pag. 169.

Il più difficile a smuovere era il metropolita scismatico, che per un poco si era mostrato favorevole, poi erasi mutato ed avea soffocato la buona volontà dei suoi suffraganei. Gli scismatici posero anche in sospetto la purezza di dottrina dei missionari cattolici; a Pastrovich i parrochi tinti di eresia avevano guastato i fedeli; uno scellerato, mentendosi vescovo di Stefania, seduceva i cattolici, li volgeva contro i frati ed i sacerdoti. Riparò a tutto Tommaso, chiamò frati francescani e li pose nelle parrocchie, visitò il paese, tolse gli scandali; poi, vedendo il gran frutto che raccoglieva, percorse tutta la Erzegovina. Là intese a parlare di Marderio, vescovo scismatico del Montenegro, come di uomo pio, tutto favorevole ai francescani, caritatevole, non avverso al cattolicismo. Giunto a Cettinje vi fu accolto lietamente da Marderio; egli lo esortò ad entrare nella Chiesa Cattolica e si partì di là colla dolce speranza di veder compiere quell'atto fra poco; se non che egli morì prima che Marderio si risolvesse. Percorse Tommaso tutta la Serbia ed i paesi vicini; mise freno alla cupidigia di colui che dicevasi metropolita di Rascia e che durava ostinato nello scisma. A Tommaso Orsini successe nella sede di Antivari Marino Bizza di famiglia albanese, stretto in parentela con molti di Antivari e di Budua (1). Degno del suo ministero mostrossi questo vescovo, come mostraronsi tali anche i suoi successori, al tempo di uno dei quali finalmente la Chiesa slava fu fatta lieta dalla piena conversione di Marderio.

Era il Montenegro ancora libero dai Turchi; l'asprezza

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII, 107 et seq.

dei suoi monti, la bravura e la forza dei suoi abitanti stretti attorno al loro vescovo, li avea fatti terribili e gli spessi assalti de' Turchi riuscivano infruttuosi. Marderio, uomo colto, di grande pietà, di vita cristiana, era stato come l'anima, il consiglio, la guida di quei fieri montanari che lo guardavano come padre e maestro. Egli già nel suo cuore avea inteso la verità, era risoluto ad abbandonare lo scisma; l'arcivescovo di Antivari Francesco de Leonardis terminò agevolmente l'opera di Tommaso Orsini e, tolte le ultime dubbiezze, consigliò Marderio a ricorrere a Roma. Il vecchio vescovo mandò innanzi alcuni a preparargli la strada e ad annunziare la sua venuta ad Urbano VIII. Ma poi la vecchia età ed altre gravissime cause gli impedirono di compiere il suo desiderio. Egli allora scrisse al Pontefice " sommo, grande signore, padre e dottore per autorità, per volontà e per grazia di Dio, al Papa della gran Roma, al sommo capo di tutto il mondo e di tutti i fedeli. „ E gli disse: conoscere Dio scrutatore dei cuori, quanto ardente desiderio avesse di andare a Roma e " di testificare per lui stesso in persona la sua congiunzione con questa Santa Sede, la sua fede, la sua venerazione verso di essa. „ Ma il timore dei Turchi, che si dicevano prossimi a venire, avealo costretto con suo acerbissimo dolore a restare; " giacchè, soggiungeva, questi popoli, ai quali avea comunicato il disegno di venire a Roma, atterriti dal pericolo dei Turchi, supplichevoli e trepidanti, vennero a me pregandomi e scongiurandomi che non li abbandonassi in tanto pericolo e non togliessi a loro il conforto e la difesa della presenza e della autorità episcopale; sicchè ho creduto bene cedere alla loro volontà, alle loro preghiere. Ma, se

Dio per sua misericordia farà che questo pericolo si allontani e che alla trepidazione ed al pericolo succeda sicurezza e tranquillità, nel prossimo Agosto monterò in nave e mi affretterò a scendere in Italia ed a venire a Roma „; se le cose non saranno ancora quiete, manderò due dei principali calogeri che " prostrati ai piedi di Vostra Santità, promettano la mia ubbidienza e perpetua unione con voi e con questa Santissima Sede e impetrino per me una celeste e fausta preghiera da voi come dal comune padre di tutti e dal successore di quel grandissimo e gloriosissimo supremo Principe degli Apostoli Pietro, al quale fu detto dal Signore: quello che avrai sciolto e benedetto sulla terra, sarà sciolto e benedetto nel cielo. Spero poi e confido che, come io mi dedico con questi miei popoli, mi affido e mi stringo alla suprema vostra autorità in perpetuo, così voi pure, come padre universale, pastore e dottore, vorrete ricevere noi tutti nel seno della vostra carità.... Movetevi pure a compassione delle nostre calamità; da ogni parte continuamente siamo vessati ed oppressi dai nemici del nome cristiano; noi intanto non tralasciamo di esercitare le opere di misericordia comandate da Cristo Signore e di soccorrere i cristiani di rito latino afflitti e bisognosi, nè ommettiamo di soccorrerli per quanto possiamo quando ricorrono al nostro monastero che, in queste parti di prostrata ed afflitta fortuna dei cristiani, è come posto a rifugio comune; così noi speriamo dalla vostra carità e munificenza quegli aiuti dei quali abbiamo bisogno „ (1).

Il pericolo dei Turchi e le continue necessità di ricor-

(1) Documento XVIII.

rere alle armi impedirono ancora a Marderio di recarsi a Roma; egli vi mandò allora l'arcidiacono Bessarione ed altri che solennemente stringessero l' unione colla Chiesa Cattolica. Il Papa li accolse, accettò la loro professione di fede, e li rimandò con sue affettuosissime lettere, nelle quali diceva a Marderio che "quantunque separato da tanto paese, lo abbracciava carissimamente nelle viscere di Gesù Cristo„. Lo esortò ad adoperarsi per diffondere la fede e per convertire il suo patriarca, giovandosi, per richiamarlo all'unità della Chiesa, della molta autorità che presso quello godeva.

L'esempio di Marderio non fu sterile, giacchè lo seguì il metropolita greco Epifanio Stefanovich, il quale vantava giurisdizione assai larga su molte chiese greche. Quel vecchio più che ottuagenario abiurò solennemente lo scisma nelle mani di un frate francescano nel mese di Ottobre del 1648 nel castello di Pontadura; impedito di recarsi a Roma per professare la sua ubbidienza al Romano Pontefice, vi mandò l'abate del monastero di S. Michele in Kerka con altri due ecclesiastici. Col loro metropolita abiurarono i due vescovi suffraganei, cioè Basilio di Rovista e Isaia di Bagne nella Bosnia; a questi seguirono molti monaci e sacerdoti (1).

(1) L' atto è in *Farlat:* VII. 130, 131.

XVII.

Mentre i francescani tenevano saldi nella fede i cattolici e convertivano gli scismatici delle terre soggette, animavano e confortavano quelli fra gli Slavi che rivendicavano la propria libertà colle armi. Nei paesi slavi di Dalmazia confinanti colla Bosnia si vide un prete, Stefano Sorich, arditissimo uomo e scaltro, dopo avere ben studiato fra i Turchi i loro disegni, le loro forze, i loro artifizi, offrire il senno ed il braccio ai Veneziani per liberare i popoli slavi e, postosi a capo di arditi montanari, assalire molte volte le schiere turche e volgerle in fuga. Egli aveva formato un piccolo esercito coi giovani fatti fuggire dai paesi soggetti agli infedeli; faceva prigionieri musulmani d'ogni età per cambiarli coi prigionieri cristiani e per riscattare schiavi. Ma un dì a Ribnik fu preso all'improvviso e cadde nelle mani del nemico, che alla presenza dell' esercito lo fece scorticare, poi impalare. Morì intrepido, raccomandando l'anima a Dio, pensando ancora ai suoi cari Slavi; il suo nome restò famoso e caro nei paesi da lui salvati (1).

Le vittorie dei Veneziani che tolsero ai Turchi molte

(1) *Brusoni:* Storia d' Italia. Lib. XVI pag. 523. Torino, 1680 — *Gratianus:* Histor. Ven. I. 692. Patavii, 1728.

terre Slave, poi quelle dell'Impero che fiaccarono la loro potenza, resero libera in molti luoghi la predicazione della religione cattolica. Ma, dopo la pace di Carlowitz i turchi, per vendicarsi delle sconfitte avute, rinnovarono la persecuzione specialmente a Scutari e nella Bosnia. In questa però anche prima era ricominciata ferocissima la persecuzione ed a' francescani restava solo condurre al confine veneto migliaia di infelici cattolici spogliati di ogni cosa dai Turchi. Nel 1686 que' frati dovettero anch'essi abbandonare il loro più amato convento, quello di Argentina " il più sacro di tutta la Bosnia " come lo chiama un loro storico; nel 1687 fu bruciato da uno zingaro, per ordine di Sesser pascià di Czerna Rika, il convento del Piombo. Il vescovo Nicolò stava a Crescevo, fuggì a tempo verso Diakovar città omai libera dei Musulmani; ma il convento fu assalito ed in parte rovinato ed i religiosi dovettero ricomprare a peso d'oro la propria libertà. In tutta la Bosnia e nella Erzegovina a coloro che non voleano farsi apostati non restò altra scelta fuorchè l'esilio o la fuga nei boschi. I Francescani dovettero fuggire da Kognitz, da Vissoki, da Gradov-Var, da Saline, da Rama. Alquanto più tardi i fuggiti tornarono. Molti martiri ebbe anche l'Albania, e fra questi fu pure il vescovo Antonio Negri ed il gesuita italiano Antonio Sorano, martirizzato presso Scutari e che rese a Dio l'anima generosa, lasciando fama di santa vita e di opere miracolose (1).

Ogni paese slavo ebbe i suoi martiri, ogni paese slavo

(1) *Fabianich:* Vol. I. p. 356 e seg.

vide praticate fra i suoi popoli le cattoliche virtù, e principalmente la carità che è corona di ogni altra. Ma nella oppressione della patria gli scismatici, quasi sempre uniti ai Turchi contro ai cattolici, occuparono le chiese ed i beni di questi; sedussero molti giacchè la persecuzione maomettana non lasciava libera la predicazione, non l'opera dei cattolici, e quando un missionario zelante convertiva molti o teneva fermi i paesi nella devozione alla fede romana, sorgevano ad accusarlo o correvano a cacciarlo, ad ucciderlo. La diffusione dello scisma fu effetto della oppressione musulmana e lo scisma si piantò in molti luoghi all'ombra della mezzaluna, che per esso principalmente avea dapprima trovato in quelle terre slave e cristiane facile trionfo.

La trista condizione delle chiese di Serbia e di Albania toccava Benedetto XIV che nel 1744 scriveva agli arcivescovi ed al clero di tutta la Serbia: " Fra le calamità di ogni genere dalle quali sono oppressi i figliuoli della Chiesa posti sotto il dominio degli infedeli, ed alle quali tutte compatiamo con paterna carità, nessuna più ci tocca e ci stringe di quelle che sono di tal genere da dare occasione di perdere le anime redente dal Sangue di Cristo e che temiamo possano recare detrimento alla integrità della fede cattolica e della cattolica disciplina. „ Quindi sentiva dolore grandissimo non solo delle calamità " che sostenevano sotto il durissimo giogo dei Turchi „ ma del rilassamento de' costumi e del poco coraggio del professare la propria fede apertamente.

Per questo il Pontefice rinnovava alcuni ordini, ricor-

dava provvedimenti di Concilii e raccoglieva con bella cura le regole più importanti della ecclesiastica disciplina (1).

Nulla fece guadagnare ai popoli Slavi lo scisma. I Serbi, fra gli altri, che già prima per la ambizione de' loro principi aveano veduto sorgere un patriarcato scismatico indipendente da Costantinopoli, videro togliersi anche questo ultimo resto di ombra di nazionalità quando poteva parere più prezioso, cioè nel forte della dominazione turca nel 1665 (2). " Gli intrighi del sinodo greco, narra uno storico, fecero perdere ai Serbi quest' ultima reliquia di loro nazionalità; da quel tempo i vescovi (scismatici) furono nominati dal patriarca ecumenico di Costantinopoli e di nazione greca. Per indole e per lingua stranieri al paese poco si curarono delle loro diocesi e della istruzione del clero; venivano a raccogliere danaro per far ricche le loro famiglie e per soddisfare alle perpetue richieste del Sinodo di Costantinopoli; le loro visite pastorali aveano a solo fine raccogliere le annue contribuzioni dei diocesani, trarre

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII. 172 e seg.

(2) Nel 1767 fu fatto altrettanto del patriarcato di Ohrida. Non potendo più soffrire le persecuzioni d' ogni maniera che la *Santa Sinodo* di Costantinopoli faceva sorgere contro " le metropoli dipendenti da Ohrida „ e trovandosene i fedeli " in una condizione disperata „ il patriarca si sottomise a Costantinopoli e la Chiesa bulgara, continuando ad essere scismatica, cessò nel fatto di essere slava perchè fu proibita la liturgia slava e fatto di tutto per spegnere la lingua bulgara; si fece ogni opera per grecizzare quel paese. Ινα ἐξελληνίσωσι τὴν 'Ανατολὴν ἅπασαν, come confessa Filimone (Storia della insurrezione greca vol. II, p. 4). Il tristo consiglio era stato dato da Giovanni Ypsilanti ai Turchi. — *D'Avril:* La Bulgarie chretienne, p. 59 e seg. Paris, 1861. — Roma invece rispettò ed onorò rito e lingua slava e Benedetto XIV nel 1754 ordinò che gli ecclesiastici di rito slavo latino usassero nei divini uffizi la lingua slava. — (*Bened. XIV:* Bullar. IV. 223. Romae 1757). E nel 1861 Pio IX rispettava i riti sacri e legittimi usati dai Bulgari.

a forza con ogni scusa dai poveri preti e dai monasteri danaro e multe; vendere le parrocchie al maggiore offerente... Per poche piastre turche i vescovi (scismatici) accordavano gli ordini sacri a chi si presentava senza curarsi se costui fosse almeno capace; sicchè la maggior parte dei preti poteva appena leggere il rituale ed i libri sacri e quasi niuno sapeva scrivere. Colui che avviavasi allo stato ecclesiastico istruivasi prima come avrebbe fatto per qualsiasi mestiere, in qualche monastero greco; quelli che non sapevano leggere imparavano a memoria i luoghi necessari del rituale e spesso, fra vari preti, se ne sarebbe trovato difficilmente un solo che sapesse indicare il vangelo del giorno. Così i vescovi mandati da Costantinopoli *non erano un benefizio ma una sventura* „ Le quali cose scrive non un romano, ma uno storico che lungamente fu nella Serbia, che prese parte più volte a quel governo (1).

Quale differenza coi vescovi non mandati da Roma e stranieri al paese, ma nominati da Roma con riguardi particolari agli slavi, conoscenti degli usi, amanti della patria dotti ed operosi!

Circa a quel tempo stesso nel 1674 Andrea Zmajevich arcivescovo cattolico di Antivari, “ dopo di avere tutta visitata la sua diocesi „ (2) invitava tutti i suoi sacerdoti ad un sinodo diocesano, e fino dalle prime parole dei decreti fatti in quel sinodo, diceva: “ dovere i sacerdoti con tutte le loro forze e colla massima vigilanza procacciare che si conservasse la santa fede cattolica nel popolo alle

(1) *Cunibert:* Essai historique sur les rev. . . de la Serbie depuis 1804. Vol. I. pag. 17. Leipzig 1855.

(2) “ Cum jam totam nostram Antibarensem visitaverimus dioecesim „.

operose loro cure affidato „ e dava lunghe, circostanziate minute ordinazioni sui modi da tenersi in questo, e prescriveva che ogni parroco nelle feste insegnasse al suo popolo la dottrina cristiana; poi largamente spiegava i doveri dei sacerdoti nel conferire i sacramenti, nel dire la Messa, nel governare i fedeli. Ed a' suoi sacerdoti con affettuosa orazione diceva che " se maggiori erano degli altri uomini per il sacro carattere, dovevano essere anche maggiori per virtù e per santità „, ed esortavali alla carità, all'umiltà e sopratutto gridava a loro: Imparate religiosamente le lettere, studiate, pascete la vostra mente; non mischiatevi negli affari del secolo, guardatevi dal mercimonio; se siete poveri non cercate di diventare ricchi; portate pazientemente la vostra povertà ricordandovi che il nostro Salvatore ama la povertà, nacque e morì povero; attendete a guadagnare le anime; siate luce della terra a voi confidata, amatevi vicendevolmente; custodite con somma cura le anime datevi a guardare, cercate che fra loro non siano nè confusioni, nè discordie, nè nimicizie, nè falsi giuramenti.... Guai a voi, se, vedendo o sapendo che si commettono peccati, tacerete e se per poca vostra cura si perderà un'anima; il giudice giusto ed onnipotente ve ne chiederà severo conto „ (1).

Queste le dottrine de' vescovi cattolici romani fra gli Slavi, queste le dottrine perpetuamente serbate da Roma papale e dal clero cattolico.

Nè lo Zmajevich era solo di tale spirito e di tali mas-

(1) Gli Atti del Sinodo nel quale lo Zmajevich disse tali cose, sono in *Farlat.* VII. 133 e seg.

sime; tutti i vescovi cattolici di quei tempestosissimi tempi erano degni del loro uffizio; dotti, prudenti, pii, operosi.

Nè diversamente parlava l'altro arcivescovo di Antivari Vincenzo Zmajevich nel 1702; quando, dopo di essersi rallegrato coi suoi sacerdoti che, liberata la patria, poteano raccogliersi senza timore, soggiungeva a loro: " Su dunque guidati dallo spirito di Dio, restauriamo del tutto, secondo le nostre forze, la nostra Chiesa. Le aperte ferite di queste provincie chieggono le medicine, invocano il medico; e coloro che per cure poco opportune languiscono avviandosi alla morte, non disperano di vivere coll' aiuto nostro. Ai nostri confini rumoreggia forte procella e l' inferno freme; gli stessi eletti corrono pericolo di essere trascinati all'errore; molti naufragarono nella fede travolti dai vortici degli umani erramenti, molti più temono il naufragio sentendosi sobbalzati dai flutti; tutti i pericolanti ci stendono le mani e fra le lagrime implorano l' opera nostra. Deh rechiamo in salvo quelli che vengono trascinati alla morte; non stanchiamoci di liberare quelli che sono tratti alla perdizione. Con sollecitudine pastorale cerchiamo quello che perì, riconduciamo quello che fu gettato, riuniamo quello che fu rotto, rafforziamo quello che è debole, conserviamo quello che è forte... Questo vuole da noi l'obbligo dell'uffizio pastorale, questo richiede la miseranda condizione dei popoli, questo aspetta Clemente Sommo Pontefice. Alla paterna aspettazione risponda l' ossequio della nostra figliale operosità „ (1).

Così il sommo Pontefice serviva di stimolo ai vescovi,

(1) *Vinc. Zmajevich.* Orat. ad Syn. in *Farlat.* VII. 143.

i vescovi servivano di stimolo al clero per rialzare la fede e la civiltà fra gli slavi e fra gli altri popoli, e mentre il clero scismatico curavasi solo del danaro, il clero romano curavasi della salute e della felicità de' popoli.

Come i vescovi di Serbia, così erano quelli di Bosnia, fra i quali vero eroe fu frate Nicolò di Piombo eletto nel 1669, che i santi costumi e la austerità di frate conservò nell'episcopato e la diocesi sua ogni anno percorse, consolando ed aiutando i fedeli coll'opera e coll'esempio di vita intemerata, dotto e pio e coraggioso più che mai nel procacciare il bene de' suoi diocesani, anche di quelli soggetti ai turchi. I Rasciani scismatici, adirati dal vedere quante anime il pio prelato riconduceva alla Chiesa Cattolica, si accordarono in segreti convegni di ucciderlo. Nella notte del 14 Agosto 1701 assalirono improvvisamente la casa dove egli stava, dopo di essere sfuggito alle insidie dei Turchi, e rotte le porte, lo scannarono. Quattro mesi dopo essere stato sepolto, il suo corpo fu trovato intero, incorrotto (1). I vescovi cattolici sapevano dare il sangue e la vita per la salute degli Slavi.

E Mariano Lisnich vescovo di Macarsca, quando nel 1669 la sua diocesi fu a forza occupata da' Turchi non fuggì, ma restò fra il suo gregge; magnanimo era e coraggiosissimo; co' Turchi contendeva arditamente, difendendo l'onore, i beni, la vita de' suoi diocesani; nè poteva patire che si insultasse alla fede; sicchè, più ardimentoso che prudente, tanto disputò contro i Maomettani che questi lo presero, lo gettarono in aspra prigione, lo tennero in catene

(1) *Chiolnichius:* Epit. de Diacovensi Ecclesia; in *Farlat.* IV. 89 — *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 81, 82.

preparandogli orribile supplizio dal quale lo salvò l'amore de' suoi diocesani che a gran prezzo d'oro lo riscattarono (1). E Nicolò Blancovich, che gli successe, era ornato di tali e tante virtù che persino i Turchi lo veneravano, e quando andava in mezzo a loro le pregavano a benedire i loro infermi e gli stessi governatori e magistrati turchi non osavano negargli libertà di entrare nelle terre a loro soggette ad esercitarvi pubblicamente il culto cristiano (2).

Intanto anche dalla Bulgaria i capi dello scisma guardavano Roma e l'arcivescovo scismatico di Ohrida, Atanasio, che dicevasi primate di Servia, di Bulgaria, della seconda Macedonia e di altre diocesi ancora, lasciato lo scisma, univasi alla Chiesa Romana. Ai 12 Gennaio del 1659 egli scriveva a Papa Alessandro VII " al santissimo sommo pontefice, successore del Principe degli Apostoli „ dicendo che da molto tempo l'anima sua era assetata delle fonti della unione cattolica, e che, essendo arrivato ad Ohirda l'arcivescovo Simeone Metropolita di Durazzo e della Dalmazia, " avealo dissetato col latte della Chiesa, sì che l'anima sua se ne era saziata; mandava per questo a Sua Santità per essere benedetto e rimesso come figliuolo nella comunione della Cattedra Apostolica „ (3). Papa Alessandro mandò al convertito splendidi doni, come prova di sua grazia e dell'averlo ricevuto nella propria comunione (4).

Mentre i più dotti ed i più pii dei vescovi, e persino

(1) *Farlatus:* Illyr. Sacr. IV. 197, 198.
(2) *Farlatus:* Ill. Sacr. IV. 199.
(3) *Coletus:* Ill. Sacr. VIII, 201.
(4) *Coletus:* Illyr. Sacr. Vol. VIII. 382 — *Farlatus:* Illyr. Sacr. VII, 382. — Altri tre arcivescovi di Ohrida si convertirono. (*Allatius:* De consensu utriusque Ecclesiae. Lib. III. cap. XI, § 1. — *Coletus:* VIII, 201, 202).

dei metropoliti scismatici, volgevansi a Roma come a fonte di salute e di vita, neppure un solo dei vescovi cattolici abbandonava la Chiesa di Roma per unirsi allo scisma.

Dei molti esempi della operosità dei vescovi cattolici e dei pericoli da loro superati con forte animo per amore della Chiesa e delle anime a loro affidate, un' altro solo quì è da accennare prima di finire. Tommaso Tomicih arcivescovo di Uscups (Scopia) nel 1755, accusato dai nemici de' cattolici presso i Turchi come delatore, dovette governare la sua diocesi fra continui pericoli, nascondendosi, passando notti orribili ne' boschi, sui monti; ma stette saldo e non abbandonò mai i suoi cari diocesani. A Jagnevi nella Czemagora fu assalito di improvviso, e sarebbe stato morto di ferro, se i fedeli non l'avessero difeso colle armi, mentre egli invano si opponeva, amando meglio dare il proprio sangue che lasciare spargere quello de' suoi fedeli. Fuggì a Novibazar, a Sofia, sempre seguito dalla rabbia turca; finchè, vedendo impossibile il fare più l'utile della Chiesa, rinunziò all'episcopato che fu coraggiosamente accettato poi nel 1758 da Matteo Masarech il quale, tra la ferocia de' Turchi e le privazioni, lo resse fino al 1812 (1).

(1) *Coletus:* Illyr. Sacr. VIII. 22.

XVIII.

Dal dì che Papa Nicolò I, consultato da Bogoris, rispondeva con mirabile sapienza ai suoi dubbi, e conchiudeva: " Quando poi, concedendolo Dio, avrete per mezzo di nostra autorità, il vostro vescovo, egli vi insegnerà tutto ciò che si appartiene all'uffizio suo, e se vi saranno cose dubbie o non intese, le imparerà dal magistero della Sede Apostolica; „ fino al dì nel quale Leone XIII ripeteva: " le chiese slave richiedono molta e grandissima parte delle nostre cure, nè altro desideriamo con maggior ardore che poter procacciare il loro bene e l'utile loro e tutte averle congiunte con noi con perpetuo vincolo di unione, che è massimo ed ottimo vincolo di incolumità „, i popoli slavi sono stati sempre il caro argomento delle paterne sollecitudini dei Romani Pontefici.

Dal tempo che Papa Giovanni VIII facevasi il primo difensore degli apostoli degli Slavi Cirillo e Metodio, e scriveva al principe dei Moravi che ortodossi e devoti alla Chiesa Cattolica erano quei grandi, fino al tempo nel quale Leone XIII rannodava il lungo filo di affetti tra gli Slavi e Roma coll'ampliare il culto e col crescere la gloria di quei santi, i Romani Pontefici tennero sempre gli Slavi tra i figliuoli più cari della santa madre, la Chiesa (1).

(1) Documento XIX.

Prosperità e sventure, frutti di civiltà e rovina di barbarie, sangue di martiri e sudore di apostoli unirono i popoli Slavi alla Sede Romana, alla infallibile maestra di verità, alla Chiesa che, per mutare di vicende o per successioni di tempi, non mutò mai dottrina, alla Chiesa che rispettò usi, costumi, riti dei popoli più vari, e solo correggendo quello che o non retto o dubbioso trovava, lasciò venerare il resto quando v'erano legate care memorie e patrie ricordanze.

Gli Slavi amarono Roma, ricordarono quanto dovessero a Roma fin da quando essa rimandò fra loro il grande apostolo Metodio e tenne come tesoro inestimabile il corpo del grande Cirillo sepolto a lato dei Papi; fin da quando essa mandò corona e vessillo ai loro re, ed offerse asilo e conforto ai loro principi perseguitati. Gli Slavi sanno che i loro eroi erano devoti alla Chiesa Romana, che quelli stessi che essi onorano come santi erano cattolici, che cattolici erano i figli della generosa stirpe dei Nemanja, cattolici molti dei Sismanidi e degli Asen, cattolico il più glorioso dei Kristich; nè ignorano che i più dotti de' prelati, degli stessi metropoliti mandati fra loro dallo scisma, appena conosciuta la verità, volgevano ansioso lo sguardo a Roma da Cettinje, da Ohrida, da Kerka, e “ come cervi anelanti di sete sospiravano alla fonte romana „ (1).

Gli Slavi ricordano che quando nel 1690 quarantamila famiglie serbe uscirono dalla patria serva dei Turchi, queste trovarono fra i cattolici d'Austria rifugio e terre, come rifugio e terre trovarono migliaia de' loro compatrioti di

(1) Parole di Atanasio di Ohrida patriarca scismatico di Bulgaria e di Serbia, convertitosi nel 1659.

Bosnia e di Erzegovina negli Stati della cattolica Venezia. Nè gli Slavi possono dimenticare che la loro decadenza, preparatrice di servitù, si dovette a principi scismatici o raggirati da scismatici, a boiardi eretici, e che fra i traditori che li vendettero ai Turchi non vi furono cattolici, i quali anzi, mentre gli scismatici stringevano la mano dei maomettani e rinnegavano il battesimo per aver parte alla preda, morivano da eroi per la fede cattolica e per la patria slava.

La Chiesa Romana non abbandonò, non dimenticò gli Slavi giammai; lavorò operosamente per la loro civiltà, li sostenne cadenti, caduti li rialzò, oppressi li confortò; accolse i loro principi esuli, animò i loro eroi combattenti per la libertà della patria; madre sempre, non cessò dall'amare gli Slavi anche quando pareva che il suo amore restasse sconosciuto e ripagato con poca gratitudine.

Ed oggi Leone XIII, nella magnanima grandezza dell'animo suo, nella feconda santità della sua parola, chiuso nel Vaticano per l'abbandono di ingrati figliuoli, non abbandona gli Slavi. I principi possono dimenticare ciò che devono al Papa, il Papa non dimentica mai ciò che deve a principi, a popoli. Nella sollecita cura di tutte le Chiese dell'universo, Leone XIII ricorda con affetto particolare la Chiesa slava, e questa Chiesa risponderà certo degnamente a tanto affetto; ed all' inestinguibile amore dei Romani Pontefici per gli Slavi, gli Slavi risponderanno con quell'amore vivo, con quella sublime fiducia, con quella fede leale che dev' essere eredità incontaminata della generosa loro stirpe.

FINE.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

I.

(Ex Innocentii III Regest. Ann. II, ep. 176, fol. 283.)

Beatissimo atque sanctissimo patri et domino Innocentio Dei gratia Sacrosancte Romane ecclesie summo pontifici et universali pape, W. eadem gratia Dioclie atque Dalmatie Rex, Salutem et devotionis effectum. Venientibus ad nostram presentiam domino Johanne Capellano et domino S. religiosis et discretis sancte catholice et apostolice sedis legatis, amodo iocondati sumus; quia sicut solis splendor in virtute sua radians totum orbem videtur illustrare, ita illorum sancta et salubri predicatione totum regnum nostrum creditur fore illustratum. Unde merito dicimus: Illustravit nos oriens ex alto. Illorum itaque probitate et scientia nos informati, Deo et paternitati vestre innumeras grates rependere curamus, quia tales ad nos misistis, quales in voto semper habuimus suscipiendos, divino munere preditos, quia omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est. Presentatis igitur litteris vestris intelleximus, quia postulationibus nostris apostolatus vestri beatitudo misericorditer acquievit. Unde nos cum magna animi devotione percipimus, ut per totum regnum nostrum omnia, que secundum Deum sunt, ordinent et confirment: que autem contraria sunt, iuxta illud propheticum evellant et destruant. Accedentes itaque ad locum, ubi antiquitus concilium celebrari solitum fuit, sanctam synodum celebrare studuerunt, de viciis et virtutibus subtiliter disserentes, in communi Deo et beatissime Marie perpetue Virgini, et beato Petro Apostolorum Principi, necnon et Apostolatui vestro laudum preconia persolventes. Interea noverit paternitas vestra, quia augustali stemmate undique insignimur, et quod gloriosius et beatius est, vestri generosi sanguinis affinitatem habere cognovimus. Igitur innotescimus, quia in voto habuimus nunc legatos nostros ad pedes beatitudinis vestre transmittere; sed quia terram illam turbatam esse audivimus, facere non potuimus: quia vestris legatis ubique debita re-

verentia exhibetur, sed nostri, dum illuc ire voluerint cum magna honoris magnificentia, dampna forsitan aut exicium patientur. Sed dum oportunum et congruum tempus affuerit, honorificientius faciemus, quia sancte exhortationis vestre verba perferant, que dulciora nobis sunt super mel et favum. Siquidem sperantes et certum tenentes, quia ex quo vicarius domini nortri Jhesu Christi existis, ipse per te nobis aditum regni celestis aperire dignetur: et quia nullo in hoc seculo indigemus, multum rogamus, ut pro nobis peccatoribus preces ad dominum fundatis. Demum vero paternitatem vestram nolumus latere, quia heresis non modica in terra Regis Ungarie, videlicet Bossina pullulare videtur, in tantum quod peccatis exigentibus ipse Ba. Culinus (1) cum uxore sua et cum sorore sua, qui fuit defuncti Mirosclavi kemensi, et cum pluribus consanguineis suis seductus plusquam decem millia Christianorum in eandem heresim introduxit. Unde Rex Ungarie exacerbatus illos ad vestram presentiam compulit venire a vobis examinandos. Illi autem simulatis litteris redierunt, dicentes a vobis concessam sibi legem. Unde rogamus, ut Regi Ungarie suggeratis, ut eos a regno suo evellat tamquam Zizania a tritico.

II.

(Ex Innocentii III. Regesto, Vol. II. fol. 80).

In nomine Dei eterni creatoris omnium et humani generis redemptoris anno ab ipsius incarnatione M°. CC°. III. domini vero Innocentii pape III anno VI. Nos priores illorum hominum qui hactenus singulariter christiani nominis prerogativa vocati sumus in territorio Bosnie omnium vice constituti pro omnibus qui sunt de nostra societate fraternitatis in presentia domini I. de Casamario capellani summi pontificis et Romane ecclesie in Bosnia propter hoc delegati presente patrono Banno Culino domino Basnie (*sic*) promittimus coram domino et sanctis eius stare ordinationi et mandatis Sancte Romane Ecclesie tam de vita et conversatione nostra quam ipsius obsecundare obedientie et vivere institutis, obligantes nos pro omnibus qui sunt de nostra societate et loca nostra cum possessionibus et rebus omnibus, si aliquo tempore deinceps sectati fuerimus hereticam pravitatem. In primis abrenuntiamus scismati quo ducimur infamati et Romanam Ecclesiam matrem

(1) L'originale regesto: *Bacilinus.*

nostram et caput totius ecclesiastice unitatis recognoscimus et in omnibus locis nostris ubi fratrum conventus commorantur, oratoria habebimus, in quibus fratres de nocte ad matutinas, et diebus ad horas cantandas publice simul conveniemus. In omnibus autem ecclesiis habebimus altaria et cruces, libros vero tam novi quam veteris testamenti, sicut facit Ecclesia Romana, legemus. Per singula loca nostra habebimus sacerdotes, qui dominicis et festivis diebus ad minus missas secundum ordinem ecclesiasticum debeant celebrare, confessiones audire, et penitentias tribuere. Cimiteria habebimns juxta oratoria, in quibus fratres sepeliantur, et adventantes si casu obierint. Septies in anno ad minus corpus domini de manu sacerdotis accipiemus, scilicet in Natali domini, pasca, Pentecoste, Natali apostolorum Petri et Pauli, Assumptionis Virginis Marie, Nativitate eiusdem, et omnium Sanctorum commemoratione, que celebratur in kalendis Novembris. Jeiunia constituta ab Ecclesia observabimus, et ea que maiores nostri provide preceperunt custodiemus. Femine vero, que de nostra etiam religione a viris separate erunt, tam in dormitoriis quam refectoriis et nullus fratrum solus cum sola confabulabitur unde possit suspicio suboriri. Neque de cetero recipiemus aliquem vel aliquam coniugatam nisi mutuo consensu continentia promissa ambo pariter convertantur. Festivitates autem Sanctorum a sanctis patribus ordinatas celebrabimus et nullum deinceps ex certa scientia Manicheum vel alium hereticum ad habitandum nobiscum recipiemus. Et sicut separamur ab aliis secularibus vita et conversatione ita etiam habitu secernamur *(sic)* vestimentorum. Que vestimenta erunt clausa non colorata usque ad talos mensurata. Nos autem de cetero non Christianos sicut hactenus sed fratres nos nominabimus, ne singularitate nominis aliis christianis iniuria inferatur.

Mortuo vero Magistro dehinc usque in perpetuum priores cum consilio fratrum Deum timentium eligent prelatum a Romano tantum Pontifice confirmandum. Et siquid aliud Ecclesia Romana addere vel minuere voluerit cum devotione recipiemus et observabimus. Quod ut in perpetuum robur obtineat nostra subscriptione firmamus. Actum apud Bosnam iuxta flumen loco qui vocatur Bolino poili. VI. Id. Aprilis. dergita Lubino dergita presbiteris luben. Rados Bladostus, Banus culinus, Marinus Archidiaconus Ragusii subscripsimus. Demum nos Lubinus et dergita ex voluntate omnium fratrum nostrorum in Bosnia et ipsius Banni culini cum eodem domino I Capellano ad H, Illustrem Ungarie et Christianissimum euntes in presentia ipsius Regis et venerabilis Colocensis Archiepiscopi et Quinquecclesiensis Episcopi

et aliorum multorum in presentia omnium iuravimus hec statuta servare e t si qua alia Ecclesia Romana super nos ordinare voluerit et secundum fidem catholicam constituere.

Actum in insula Regia II. Kal. Maij.

III.

(Ex Innocent. III: Regest. Ann. VII, epist. IV, fol. 112)

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Amen. Cum placuit domino nostro Ihesu Christo me dominum et imperatorem totius Bulgarie et Blachie facere, inquisivi antiquorum nostrorum scripturas et libros et beate memorie imperatorum nostrorum predecessorum leges, unde ipsi sumpserunt regnum Bulgarorum et firmamentum imperiale, coronam super caput eorum et patriarchalem benedictionem: et deligenter perscrutantes in eorum invenimus scripturis, quod beate memorie illi imperatores Bulgarorum et Blachorum Symeon, Petrus et Samuel et nostri predecessores coronam imperii eorum et patriarchalem benedictionem acceperunt a sanctissima dei Romana ecclesia et ab apostolica sede, principe apostolorum Petro. Sed imperium meum voluit benedictionem et imperiale firmamentum corone capitis imperii sui suscipere et patriarchalem benedictionem ab ecclesia Romana, ab apostolice sedis principe apostolorum Petro, et a sanctissimo patre nostro universali papa tertio Innocentio. Et a quocumque patriarchalis benedictio et mandatum in civitate imperii mei Trinovi data et concessa fuerit a domino papa faciendi et consecrandi archiepiscopos, metropolitas et episcopos et reliquas ecclesiasticas obsecutiones sacramentales, concedit imperium meum, ut plenissimam in omni tenimento et imperii mei pertinentiis habeant potestatem. Ecclesie enim omnes totius imperii mei et tenimenti, et patriarcha meus metropolitanus, episcopi, archiepiscopi et cuncti sacerdotes Romane subsint ecclesie et teneant legem et consuetudinem et observationem, quas tenuerunt beate memorie imperatores totius Bulgarie et Blachie, prisci illi nostri predecessores, et nos eodem modo vestigia eorum imitantes. Subsignat autem imperium meum ad securitatem chrysobolum suum, quod numquam ab ecclesia Romana et apostolica sede, principe apostolorum Petro, ipsum videlicet imperium meum discedet, neque alii imperii mei principes disgregabuntur: sed ut vocatus dilectus filius sacrosancte et apostolice Romane sedis principis apostolorum Petri ero. Et deinceps quascumque terras christia-

norum seu paganorum meum acquisiverit imperium, sub potestate et mandato eiusdem sacrosancte Romane ecclesie et apostolice sedis erunt. Et ut presens chrysobolum imperii mei ratum et firmum habeatur, dedi imperium meum in manibus Reverendissimi viri Johannis sacrosancte Romane Sedis legati et domini pape capellani, in quo et nostrum pium et a deo promotum subsignavit imperium, anno sex millesimo septingentesimo duodecimo, Indictione septima.

IV.

(Ex Innocentii III: Regest. Ann. VII. ep. 11. fol. 113.)

Ego Archiepiscopus Trinovitanus, primas totius Bulgarie et Blachie, ab hac hora in antea ero fidelis et obediens beato Petro, sancteque Romane et apostolice sedi et domino meo pape Innocentio ejusque catholicis successoribus. Non ero in facto vel consilio vel consensu, ut perdant vitam aut membrum, vel capiantur aut spolientur. Consilium, quod mihi crediderint ad eorum dampnum, me sciente, nemini pandam: eorum certum malum, si scivero, impedire studebo: quod si non potero impedire, eis, quam cito potero, intimare curabo. Papatum Romanum, honores, dignitates et rationes apostolice Sedis defendam pro posse, salvo ordine meo, contra omnem viventem. Vocatus ad sinodum veniam, nisi prepeditione canonica fuerim impeditus. Apostolorum limina singulis quadrienniis per me vel per meum nuntium visitabo, nisi eorum absolvat licentia. Legatum Apostolice Sedis quem pro certo scivero esse legatum, devote suscipiam, et in suis necessitatibus adiuvabo. Cum quemlibet de meis suffraganeis consecravero, faciam illum iurare, ut Romano Pontifici et Ecclesie Romane perpetuam obedientiam et debitum honorem impendat. Ceterum cum aliquem coronavero in Regem Bulgarorum et Blacorum iuxta indulgentiam michi et successoribus meis ab Apostolica Sede concessam, ab eo iuratoriam recipiam cautionem, quod ei qui tunc Apostolice Sedi prefuerit, successoribus eius et ecclesie Romane devotus et obediens permanebit, et cunctas terras et gentes suo subiectas imperio in obedientia et devotione Sedis Apostolice conservabit. Hec omnia bona fide servabo. Sic me Deus adiuvet et hec Sacrosancta Evangelia, in presenti et in futuro.

V.

(Ex Honorii III. Regest. lib. IV. ep. 681. Vol. II. fol. 167.)

Sanctissimo patri et domino Honorio Romane Sedis Ecclesie universalis pontifici. Stephanus Dei gratia totius Servie, Dioclie Tribunie Dalmatie atque Chlumie Rex coronatus inclinationem summe fidelitatis constantia. Quemadmodum omnes Christiani diligunt vos et honorant et pro patre et domino retinent, ita nos desideramus sancte Romane Ecclesie et vestri fidelem filium nominari, affectans quod benedictio et confirmatio Dei et vestra sit si placet super coronam et terram nostram semper manifeste et ob hoc vobis nostrum episcopum Metodium nomine destinamus et quicquid ex vestra sanctitate et voluntate processerit nobis per latorem presentium litteris si placet rescribatis.

VI.

(Ex Nicolai IV. Regest. Anno IV de Curia ep. 18.)

Carissimo in Christo filio Stephano Regi Servie Illustri salutem etc. Quanto devotiori studio sacrosanctam Romanam Ecclesiam revereris, quanto propensiori affectu consurgis ad nostra et ipsius ecclesie beneplacita prosequenda; tanto circa tuum et Regni tui statum prosperum in posterum conservandum libentius apostolici presidia favoris apponimus tuis providendi utilitatibus et indempnitatibus precavendo: ut igitur nostri manum auxilii tua serenitas sibi sentiat in tui oportunitatibus favorabiliter adiutricem, personam tuam et Regnum tuum cum Civitatibus, Castris, Terris, Villis et bonis aliis, que impresentiarum iuste et rationabiliter possides, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti patrocinio communimus, statuentes, ut ea omnia integra permaneant et quieta, nec quisquam in hiis te perturbare presumat aut quomodolibet molestare. Nulli ergo etc. Datum apud Urbemveterem Idibus Martii, Pontificatus nostri anno quarto.

VII.

(Ex Joannis XXII: Reg. Ann. VII ep. 1108, post fidei professionem.)

Ego Orosius Rex Servie suprascriptam fidei veritatem, prout plene lecta est et fideliter exposita, veram sanctam catholicam et ortodoxam fidem esse cognosco, eam accepto, et corde ac ore profiteor, ipsamque prout eam veraciter tenet, fideliter docet et predicat sacrosancta Romana Ecclesia, me inviolabiliter servaturum et in ea omni tempore perseveraturum, nec ab ea ullo unquam tempore recessurum, nec quoquomodo deviaturum vel discrepaturum promitto. Primatum quoque ipsius sacrosancte Romane Ecclesie, prout in premissa serie continetur, ad ipsius Ecclesie obedientiam sponte veniens, fateor, recognosco, accepto ac sponte suscipio, et me omnia premissa tam circa fidei veriatem quam circa eiusdem Romane Ecclesie primatum et ipsorum recognitionem, acceptationem, susceptationem, observantiam ac perseverantiam servaturum, prestito corporali iuramento promitto et confirmo. Sic me Deus adiuvet et hec Sancta Evangelia.

VIII.

(Ex reg. Innocentii VI: Ann. II. secr. fol. 154).

Innocentius Episcopus etc. Charissimo in Christo filio Stephano Regi Rassie Illustri salutem etc. Dilecti filii nobiles viri Bosidaius Iudex tuus generalis et Nestegus Zephalia Serenus ac Damianus de Cataro Civis Catarensis, Apocrisarii magnitudinis tue, presentatis nobis per eos literis tuis aurea tua bulla munitis, quibus Apocrisariorum ipsorum adhiberi fidem relatibus petiisti, et quas dictosque Apocrisarios consideratione tua et eorum insuper probitatis obtentu benigne recepimus, in nostra et fratrum nostrorum sancte Romane ecclesie Cardinalium presentia constituti, nobis et eisdem fratribus nostris prudenter ac provide ac reverenter admodum retulerunt, sicut et ipse quoque tue littere continebant, qualiter tu, velut filius benedictionis et gratie, apostolice benedictionis tibi transmitti munus devotissime cupiebas, et deinde predictam ecclesiam in matrem, magistram et dominam christianorum omnium, et Romanum Pontificem in universalem

christianorum ipsorum patrem et dominum, ac verum Christi Vicarium et beati Petri apostolorum Principis successorem tuo et eorum nomine recognoverunt, humiliter confessi fuerunt, et quod tu in sinceritate fidei et unitate ecclesie predictarum, ac obedientia nostra et successorum nostrorum Romanorum Pontificum canonice intrancium perpetuis temporibus persisteres, et quod in potencia et dominio tuis, sicut quoque precepisse te scripseras, et ipsi Apocrisarii plenius retulerunt, nulla persona ecclesiastica vel mundana latinos vel alios fideles eiusdem ecclesie rebaptizare seu reconfirmare, aut irreiterabile sacramentum ipsius ecclesie iterare praesumet, et eodem nomine promiserunt, et subsequenter exposuerunt, quod omnes ecclesias in eisdem tuis potencia et dominio costitutas, fidelibus eiusdem ecclesie in ipsis canonice institutis, qui eis per invasores et occupatores earum contra iusticiam destituti fuerant, integre, realiter et cum effectu restitui districte preceperas, sex Monasteriis tunc expressis dumtaxat exceptis, que restitui tunc Abbatibus eorum absque periculo non posse descripseras, et que iidem Apocrisarii restituerunt nobis dicto nomine libere, et te facturum cum effectu restitui ipsis eorum Abbatibus promiserunt. et subiunxerunt quomodo per editum publicum expresse mandaveras, quod nullus in eisdem dominio et potencia tuis fidelibus christianis commorantibus aliquam iniuriam seu violenciam irrogare, aut ipsos persequi seu molestare quoquomodo presumeret, quodque omnes indifferenter Episcopi, Abbates, presbiteri et clerici, quilibet alii tenentes ritum ecclesie memorate, ubicunque et quomodocunque detenti in potencia et dominio ipsis, restituerentur debite libertati, et ad ecclesias, monasteria et beneficia sua quelibet reverterentur, et divina officia celebrarent, ac sacramenta ecclesiastica ministrarent Christi fidelibus secundum morem ipsius ecclesie libere ac sine molestia et perturbatione quacumque, et quod tu eos, qui secundum ritum ecclesie predicte renati fonti baptismatis fuerunt, et vel errore devii vel vi metuve compulsi sacramentum baptismatis secundum consuetudinem, seu verius abusionem et abominationem aliam dampnabiliter iterarant, debite libertati reddideras, eosque devota mente ac pio studio petieras reaggregari unitati ecclesie ac fidelium eorumdem; hec omnia huiusmodi tuo et eorum nomine in tuam et eorum etiam animas tactis sacrosanctis evangeliis roborantes, et deinde petierunt simpliciter, et humiliter supplicarunt, ut ad consumationem votivam tam salutaris et Deo accepti negocii aliquos viros plenos timore Domini, ac zelum ipsius legis habentes ad te dictaque tua Regnum seu terras transmittere dignaremur. Quibus et omnibus et multis aliis contentis in eisdem

litteris tuis, ac per Apocrisarios predictos eleganter expositis, que puritatem fidei, et zelum tue devotionis ad Deum patenter insinuant, letanter auditis, magnificavit anima nostra Dominum, et in Deo salutari nostro noster exultavit spiritus, dictorumque turba fratrum in iubilum et laudem Domini vehementer erupit. Porro quia creatoris redemptorisque tui, cuius perfecta sunt opera, a fructibus utilis servus cognosceris et minister, oportet ut eius, cui ministras et servis, in salutari hoc negocio imiteris pro viribus actiones, ut que sunt, prestante ipso, principio inchoata felici feliciorem, eo favente, perducantur ad finem, et nos etiam cito, prestante Deo, cuius negocium agitur, mittemus illos aliquos viros probos, timentes Deum et in lege eius plenius eruditos, qui huius operi laudabiliter inchoati promotionis diligenciam solicite adhibentes in virtute Domini et tui favoris presidio imperfecta perficient, et perfecta queque mensura stabilius roborabunt. Datum apud Villamnovam Avinionensis diocesis IIII. Kal. Septembris. Anno Secundo.

IX.

(Arch. secr. Vat. Arm. XXXII. Vol. 19. fol. 258. v:)

Eugenius etc. Carissimo in christo filio Stephano Thomae Bosnae Regi illustri Salutem.

Divina superveniens largitas plerumque in nonnullis sic suae gratiae dona diffundit quod qui defectum natalium patiuntur per suarum grandia virtutum merita supplentes quod in eis ortus odiosus ademit merentur ad regium fastìgium etìam promoveri; virtutis enim decus facile solet omnem naturae abstergere maculam et vita insignis abolet siquid a parentibus minus honestum ad genitos transfusum esse videatur. Attendentes igitur quod postquam ob multarnm et magnarum virtutum dona quibus personam tuam illarum largitor Dominus insignivit regium culmen conscendisti purum te atque incontaminatum ab haereticorum qui praedicti regni partes iamdiu obtinuerunt vulpina et fraudulenta versutia et pestiferis fallaciis ut Catholicus Princeps conservasti, nec solummodo nos in verum solum Romanum Pontificem Jesu Christi indubitatum Vicarium ac B. Petri Regni Coelestis clavigeri unicum Successorem pure ac simpliciter recognovisti verum etiam extenso brachio Regie Maiestatis nos Ecclesiam et fidem orthodoxam a Schismaticorum et eorum haereticorum lupina ex rabie defensas et

ipsos e tui Regni finibus extirpare studeas ac insuper quod defectum natalium quem ipse asseris pateris de Ostoxa clarae memoriae Bosnae rege genitore tuo uxorato et cum alia Coniugata natus quamplurimarum virtutum favoribus redimitus, tuis in hac parte supplicationibus inclinati tecum ut in praedicto Regno Bosnae ac quibuscumque aliis Regnis Dominiis Civitatibus Terris Castris villis locis coeterisque bonis omnibus dicti Genitoris ac Agnatorum et Cognatorum nec non aliorum quorumcumque tam ex testamento quam ab intestato etiam cum praeiudicio quorumcumque succedentium ab intestato succedere nec non ad quascumque etiam regias et maiores dignitates assumi et praefici eoque gerere et exercere libere ac licite valeas perinde ac si legitimo thoro natus esses auctoritate apostolica tenore praesentium de specialis dono gratiae dispensamus teque ad iura naturae et quoslibet actus legitimos reintegramus approbantes etiam assumptionem de te factam ad regium culmen ac omnia et singula per te in eo gesta, tibique concedentes quod in omnibus gratiis per te vel pro te de caetero a sede apostolica quomodolibet impetrandis nullam de defectu ot dispensatione huiusmodi mentionem facere tenearis. Non obstantibus praedicto defectu ac Constitutionibus et ordinationibus Apostolicis nec non legibus imperialibus et statutis municipalibus quibuscumque Nulli ergo etc: nostrae dispensationis reintegrationis approbationis vel concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem.... Datum Romae apud S. Petrum anno incarn: Dom. MCCCCXLV, quarto Kal: Iunii Pontif: nostri anno 15.

X.

(Ex Regesto Bullarum Eugenii pp: IV. n: 19. Vol: 378, fol. 224. verso.)

Eugenius etc: Universis et singulis Regni Ungarie prelatis, Principibus, Ducibus Comitibus Baronibus Nobilibus et populis ac Universitatibus, salutem et apost: bened: Gloriosa dei nostri opera que diebus nostris in sue fidei augmentum sua misericordia facere dignatur talia sunt et tanta ut nedum latere possint eos apud quos fiunt, sed per remotissimas orbis partes velocissime divulgentur. Quod itaque apud nos iam certum est ac diffusum vobis omnibus qui estis propinquiores notum esse non dubitamus Carissimum in Christo filium nostrum Stephanum thomam regem bosne illustrem post multos diversosque tra-

ctatus diu habitos cum venerabili fratre nostro Episcopo Farensi quem apud illum in suo regno apostolice sedis legatum annis septem tenuimus, tandem factum esse Catholicum christianum cuius novi letitia nos et venerab: fratres nostri sancte Romane ecclesie Cardinales, aliique prelati et prestantes viri diversarum orbis partium romanam curiam frequentantes exultavimus sicut vos letari credimus. Unde cum deo nostro a quo talia accipimus munera gratiarum grati esse debeamus laudes sibi primo dicentes, omnia agamus per que data dona recognoscere videamur, et eos qui de nostro ovili sunt facti taliter adiuvemus foveamusque ut sentiatur caritas apud quemcumque possit que est christianis maximum supremumque mandatum. Vos itaque omnes et singulos ad quos presentes nostre littere pervenerint in domino exhortamur atque etiam vobis mandamus ut supradictum Bosne Regem omnesque Regni sui subditos eidem in fide Catholica consentientes, necessarios eis favores et sponte vestra ac quotiens fueritis requisiti prestare velitis, taliter efficientes ut se gaudeant christiano nomini quod vos geritis et pro quo adversus barbaros infideles continuo pugnatis, adhesisse, ac illi se penitus permisisse. Datum Rome apud Sanctum Petium anno 1446. tertio Kal: Augusti Pontific: nostri anno sextodecimo.

XI.

(Ex Reg: Bullarum Nicolai V, N. 6· Vol. 390, fol: 290 verso).

Nicolaus etc. Dilecto filio Dyonisio tituli sancti Ciriaci in thermis presbitero Cardinali, salutem etc.

Inter cetera nostre solicitudinis studia hoc novimus fore precipuum ut inter discordes quos idem christiani nominis titulus et eiusdem fidei professio consortes effecit pacis et bone voluntatis consilia cogitemus. Scimus etenim quod sine pace dei et proximi, dilectio non habetur neque pacis actor neque iustitia congrue colitur et dominia recte nequeunt gubernari. Sane cum ad nostram noticiam et plurimorum fidedignorum insinuatione pervenerit quod inter Carissimum in christo filium nostrum Bosne Regem illustrem et dilectum filium Georgium despotum Rassie vigent inimicitie satis graves ex quibus fidelium strages dietim secuta fuit, et nisi provisionis eis remediis occurratur etiam maior et magna personarum suarum dispendia et utinam non animarum pericula tranquillique ipsorum status ac Terrarum commotiones et scandala erunt verisimiliter proventura. Nos huiusmodi

scandalis et periculis salubribus remediis quibus possumus obviare volentes Circumspectioni tue de cuius probitate et industria in ceteris tibi creditis ministeriis laudabiliter comprobata confidimus, huiusmodi discordias ac inimicitiarum et iurgiorum obstacula quantumcumque durissima destruendi, tollendi et sedandi ac inter ipsos discordes et inimicos secundum a deo tibi datam prudentiam omnia que sunt pacis vel concordie disponendi et ordinandi, contradictores quoslibet oportunis de quibus expedire cognoveris remediis compescendi mulctandi et detinendi, ceteraque alia precipiendi que in premissorum executione utilia fuerint plenam et liberam concedimus auctoritate apostolica facultatem. Mandantes universis et singulis Communitatibus Civitatatum et Universitatibus opidorum et aliorum ipsarum partium locorum eorumque Rectoribus et Gubernatoribus quos in tui favorem duxeris requirendos ut tibi oportunis favoribus assistant et plene pareant in premissis, Nos enim quecumque circa predicta rite feceris ac penas quas inter non observantes pacem vel concordiam statueris rata habebimus, et faciemus auctore domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari. Datum Rome apud Sanctum Petrum anno 1449 Kal: Martii, pontificatus nostri Anno tertio.

XII.

(*Calixtus III. de Curia Vol. 1. fol, 32.*).

Charissimo in Christo filio nostro Stephano Thomae regi Bosnae illustri salutem etc. Decet Romanum Pontificem a quo per universalis Ecclesiae membra multiplices favores diffunduntur, illos potissime reges protegere et confovere a quibus religioni Christianae et fidei catholicae potiora praesidia comparantur. Cum itaque zelus tuae devotionis recensentes eciam ante assumptionem nostram ad apostolatus apicem recognosceremus et nunc eciam ex relatione dilecti filii nobilis vìri Nicolai Jacobi Testa oratoris tui serenitatem tuam ardentiorem fieri ad ea quae in augmentum Christianae fidei redundant, aperte intellexerimus et quod pericula subire non formidas; nos qui in nostrae assumptionis initiis audatiam immanem Teucrorum quantum nobis miseratio divina permittet totis conatibus ulcisci Salvatori nostro Jesu Christo promisimus atque vovimus et terrestribus ac marittimis copiis adversus eosdem Teucros magnos apparatus facere constituimus Constantinopolitanam et alias civitates per eos occupatas Christianae re-

ligioni vendicare ipso permittente Altissimo confidentes, serenitati tuae necnon et Comiti Stephano filio tuo ac cunctis posteris et haeredibus tuis tenore praesentium ex nunc pollicemur atque promittimus nostraeque intentionis existere declaramus nos si et postquam regnum tuum Bosnae et illi finitimae regiones Christianae ditioni plenarie reintegratae et restitutae ac a tam nepharia servitute ereptae et liberatae fuerint, omnia et singula dominia civitates castra terras iurisdictiones et alia regni tui loca pertinentias et iura quaecumque quoquonomine censeantur a nonnullis baronibus et aliis finitimis qui a tua tuorumque predecessorum fidelitate defecerunt hactenus occupata si ad te legitime spectare constiterit, tibi ac Stephano filio tuo ac vestris posteris et haeredibus tuis tuae et eorum ditioni plenarie reintegrari, teque et vos in integrum ad illa restitui et non modo usque ad Regni predicti fines sed etiam quoad altissimo libuerit in alias terras et loca eorundem hostium pro tuo favore parta fuerint tibi finitima et accomodata eiusque Regni tui fines amplificari et extendi lateque tueri nos esse quoad poterimus realiter et cum effectu procuraturos ac successoribus vestris viam aperiemus ut te et posteros tuos per tua vestigia incedentes tanquam Christianae religionis propugnacula in sinu sedis Apostolicae quibuscumque favoribus et auxiliis observent non immerito commendatos. Nulli ergo liceat etc.... nostrae pollicitationis promissionis declarationis et voluntatis infringere etc. Si quis etc. Dat. Romae apud S. Petrum, Anno millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto. Pridie Kal. Maii pontif. nostri Anno primo.

XIII.

(Ex Regesto Calixti Pp. III, vol. 448, fol. 210 v. Ep. de Curia XIII).

Calixtus etc. Carissimo in Christo Filio Stephano Thomae Regi Bosnae Illustri Salutem etc.

Cura praecipua quae nostrae mentis viscera iugiter angit est profecto toti orbi manifesta: haec est enim unica cogitatio cordi nostro fixa ut illum spurcissimum Mahometum christiano sanguine debachatum et in dies in fideles populos magis magisque sevire conantem et in eos sue rabiei cornua erigentem nostris temporibus depressum profligatumque videamus. Sed et compotes nostri voti maxime fieri existimamus cum ad tam sanctum tam pium ac saluberrimum opus carissimos in Christo filios nostros catholicos reges et inter illos te in

ipsorum infidelium faucibus constitutum animatos fore et una nobiscum concurrere prospicimus. Revolventes igitur in animo nostro zelum et fervorem tuos ad orthodoxam catholicam fidem animique strenuitatem ad propulsandos debellandosque Turcos ipsos: Considerantes etiam non parvas expensas quas te in hiis necessario subire oportet ac volentes tibi aliquali subventione succurrere, omnes et singulas pecunias res et bona ex partibus Dalmatie hactenus collectas et collecta ac in futurum colligendas et colligenda celsitudini tuae pro tantis laboribus tollerandis quamdiu huiusmodi sancti negotii expeditio duraverit tenore presentium concedimus donamus et assignamus. Mandantes omnibus et singulis Collectoribus et depositariis pecuniarum rerum et bonorum eorumdem in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena quam singuli contra facientes incurrere volumus ipso facto quatenus sublimitati tue vel personis quas ad id per tuas literas duxeris deputandas pecunias res et bona huiusmodi ad tui et personarum earumdem requisitionem nullo obsistente dilacionis subterfugio realiter et cum effectu tradant et assignent in huiusmodi sacrosancto negotio exponenda. Itaque fili carissime exurge et tanquam firmissimus pugil et Atleta christi viriliter age conforteturque cor tuum dextera enim domini apud te est que te iuvabit et prevalebis adversus eos; speramus quidem quod ipsa dextera tibi assistente propicia, ipsorum temeritas confringetur et ad exaltationem fidei nostre gloriosissima victoria ab ipso deo nobis parata et tamdiu expectata a nobis obtinebitur. Datum Rome apud S. Petrum Anno MCCCCLVII, quarto kal. Augusti. Pontificatus nostri anno tertio.

XIV.

(Arch. S. Ang. arm. VII. Caps. VII. n. 8.)

Illustrissime ac Sancte Pater, Domine, caput omnium ecclesiarum, tibi tanquam Jesu Christi, et Sancti Petri apostoli Vicario, et omnium animarum nostrarum pastori, a nobis vere fidelibus filiis Christianis antiquae fidei Romanae fidelium Episcoporum Bosnensium, Ministrorum item Provintiae cum ceteris patribus difinitoribus, et cum omnibus Religiosis fratribus, et Christianis in Regno Bossinae, Ducatu Misiae, parte Crovatiae, Provintia Serviae, secundum Danubium. Nunc autem gratias agimus Domino Deo nostro, et immensas Sanctitati Vestrae, quae misit nobis hunc Reverendissimum Visitatorem ac Lega-

tum D. Bonifacium Episcopum Stanensem cum sociis suis, qui nos in spiritualibus humiliavit, et consolatus est, quique se habuit inter nos ut alter Angelus Domini, et praedicans verbum Dei, illo nos confirmavit propterea posthac debitores sumus orare Dominum Deum pro Sanctitate Vestra, ut ei diu vivere, ac diuturnum imperium largiatur, pace sanctarum ecclesiarum, eis autem que non sunt sub cruce sua veritatem agnoscere, lucem aspicere caelestem, ac iudicem filium Dei, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero idem Dominus Deus cognoscere praestet. Deprecantes humiliter Sanctitatem Vestram ne obliviscatur nostri, sed benedicat nobis, ac spirituali consolatione nos veluti antiquos Sanctitatis Vestrae et Ecclesiae Catholicae et Apostolicae obedientes filios consoletur. Oramus item devote Sanctitatem Vestram, quemadmodum Visitatorem quoque nostrum D. Bonifacium Episcopum oravimus qui concessit nobis procuratorem Alexandrum Comulovich Dalmatum in Collegio Germanico morantem, ut eum S. Vestra nobis pariter confirmet, negocia nostra apud eandem Sanctitatem Vestram curaturum.

Nunc autem omnes humi strati adoramus Sedem sancti Petri, pedes Sanctitatis Vestrae tanquam Vicarii Jesu Christi deosculantes.

Datum in monasterio ecclesiae Sanctae Mariae Loci Olovo, anno Domini MDLXXXI. XI Junii.

Nos fideles, humiles, et obedientes filii et servi Sanctitatis Vestrae nomine totius Provintiae subscribimus.

Ego Antonius Episcopus Bosnae Argentinae confirmo suprascriptam.

Ego fr. Gregorius Masnovich minister Provintiae Bosnae Argentinae confirmo ut supra.

Ego fr. Joannes Chrisonich, Pater provintiae confirmo suprascripta.

Ego fr. Nicolaus Popoumanich pater provintiae confirmo suprascripta.

Et ego Bartolomeus Sfondratus Societatis Jesu praesens fui etc. et confirmo ut supra.

Locus Sigillorum:

Ego fr. Gaspar Chnezovich socius patris Ministri eiusdem provintiae scripsi et sigillavi sigillo Provintiae.

XV.

(Clem. VIII: Brevia, Ann. VI fol· 170 v. 171.)

Dilecto filio nobili viro Michaeli Vaivodae Valachiae. Dilecte fili, nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Quam ex litteris Nobilitatis Tuae perspicimus animi tui fortitudinem et alacritatem ad causam Christianae Reipublicae propugnandam pro tua virili parte contra communem et infensissimum hostem Turcam, valde in Domino commendamus idque omnes christianos Principes pro sua aliorumque salute facere et conari equum est; quae vero in hoc genere studia nostra fuerint, quae militum auxilia a nobis subministrata sint neminem latet, et tu nosse potes, nec sanguini nostro parcimus, cum dilectus filius nobilis vir Joannes Franciscus Aldobrandinus, noster secundum carnem nepos et capitaneus noster generalis cum exercitu nostro in Hungaria ad omne discrimen paratus sit; impensas quidem tantas pertulimus et assidue perferimus, quantas huius apostolicae Sedis in qua Deo auctore praesidemus temporales vires diutius sustinere nequeunt. Itaque, magnopere dolemus tantis nos pecuniariis angustiis premi ut nullo modo quod petis praestare nobis liceat, cum alioquin praeclare erga Te affecti simus. Te autem forti animo et robusto esse decet, nam si in provinciam istam ius (vis) belli incubuerit, non dubitamus Duces nostros tibi quantum poterunt, adiumento futuros. Deus exercituum pro Sua clementia propugnatores suos tueatur, et hostem superbissimum prosternat. Dat. Romae apud Sanctum Marcum sub annulo Piscatoris die 16 Augustii 1597. Pontificatus nostri anno sexto.

Clemens Papa VIII.

XVI.

Relazione de le cose operate in servizio de Dio et de la santa fede cattolica da fra Pietro Salinate vescovo di Soffia, visitatore Apostolico in sei anni che manca da Roma. (Archiv. Secret. della S. Sede).

Essendosi il detto vescovo partito da Roma e gionto a Venetia con l'autorità de l'ordinario del luogo ha tenuto i Sacri et altri ordini. In Dalmatia ne la Città di Zara ha consecrato quattro chiese in diversi

luochi, essendo stato dimandato da l'ordinario et da Cristiani Cattolici. Ha cresmato moltitudine di populi in più luochi dove non poteva venir il loro vescovo per paura di Turchi da i quali per il passatò haveva patito non pochi mali e danni. Arrivato nella sua diocese et fermatosi nel Monastero da lui fondato et fabricato ha atteso ad instruire ne la vera fede, et ne le lettere; la dottrina cristiana insegnò a la gioventù de li vecchi et novi cristiani, de li quali parte ha vestito Frati, havendo l'autorità de i Provinciali di Bosna, et altri ha fatto Preti et chierici, ha conservata la chiesa da lui fondata et fabricata nel luogo chiamato Capilovaz. Ha quietato molte et pericolose liti fra quelli popoli. Ha levato molti abusi et abominevole usanze fra quelle genti, et ha ordinato molti lodevoli et salutiferi modi, et osservanze Cattoliche. Ha tenuto più volte li sacri et altri ordini secondo il sacro concilio di Trento et de la Santa Romana Chiesa. Ha creato una Chiesa nel primo casale pauliano da lui convertito. Ha visitato la sua Diocese cresimando et predicando la parola di Dio et del santo Evangelio. Stando in Tarnova ha convertito et battezzato gran numero di detti pauliani et mandando li suoi Sacerdoti, non potendo lui in persona andare, hanno convertito dui casali presso Fili popoli de la suddetta nazione pauliana a la Santa Fede Cattolica Romana chiamato l'uno Calabrovo, et l'altro Novo Selco, et ha provisto li Sacerdoti da Bossina et d'altrove più volte, perchè si fermano poco, non li danno la gente il vitto loro: ha patito molti mali, paure pericoli de la vita, e danni di denari più volte percosse, stridori, strepiti minacce da li Turchi, da li Scismatici e mali cristiani, et massimamente dal Metropolita Greco Scismatico Arcivescovo di Soffia, inimicissimo de la Santa Chiesa Romana, venendo ogn'anno da loro volendo sottomettere popoli Cattolici al suo scismatico imperio, dimandandoli le ingiuste imposizioni di denari come sole dimandare da li suoi sogietti scismatici popoli ligandoli battendoli menando in aiuto in compagnia dove più crudeli Turchi può trovare, biasimando le Sante osservanze del Sacro Rito Romano, eccitando li crudeli et infedeli Turchi contro li popoli nostri persuadendoli a farci danni, et persecuzioni. Et l'anno passato era venuto un Principe di Giannizzari mandato dal Gran Turco a pigliar le figlie di popoli cristiani essendo l'uso di tanti anni pigliarli per il servitio suo et del suo serraglio, onde è stato in grandissimi travagli il sudetto Vescovo di Soffia, et li poveri cristiani ascondendo la gioventù ne le montagne, selve, grotte per conservarli nella Santa fede et non perderli dandoli ne le mani de li infedeli, non senza gran perdita de la loro povertà, ma con l'aiuto di Cristo

benedetto per mezo de le orazioni, lacrime et sospiri de la loro povertà, non fu perduta alcuna de le Anime de li giovani Cattolici. Et l'anno passato ch'era 1610 trovandosi il sopradetto Vescovo in Chiprovaz venne un Sangiacco con un iniquissimo Giudice accompagnato con altri prencipi, et moltitudine de Turchi havea fatto giuramento d'uccider prima il vescovo, dopo li capitali cristiani, li restanti così spaventati spogliar de le loro sostanze se l'onnipotente Iddio non li liberava con la sua divina clemenza et providenza risguardando alle orazioni et lacrime di quelli popoli cattolici accecandoli il popolo con doni et spese de la povertà loro, havendo già li Turchi cominciato apparecciar li pali et la loro barbaria crudeltà.

Questo in breve ho notato, perchè sarebbe troppo lungo raccontar il tutto, tralasciando molte cose per brevità. Il tutto è notato solo per mostrar la crudeltà et asprezza de le durissime mani de Infedeli, e gran pazienza di quelle pecorelle di Cristo. *Et non invenitur modus nec princeps christianus qui illas animas liberaret.*

Et se piacerà sapere intorno di Soffia, e di Chiprovaz de i vecchi cristiani, et popoli Cattolici del rito Romano in largo et lungo sparsi per la provincia o Regno di Bulgaria si trovano circa settecento Case la gran moltitudine di Turchi et Scismatici et altre gente infedeli. Et di Paulini parte convertite et parte ancora no, sono dicisette villaggi o Casalı in lungo distesi di tre giornate, incominciando dal Settentrionale dal fiume Danubio et la città di Nicapoli verso meridiano insino a Filippoli (sic) ne li quali 17 villaggi si contengono circa 1330 case medesimamente fra la gran moltitudine de li infideli.

XVII.

(*Pauli V. Epist. ad principes Vol. I, p. 269. Anno I. Ep. 658*).

Charissimo in Christo filio nostro Philippo Hispaniarum Regi Catholico. Paulus Papa Quintus.

Charissime in Christo fili noster salutem et apostolicam benedictionem. Veniunt ad Maiestatem tuam dilecti filii Marcus Ghinus Tribunus militaris epirota et Antonius Nicolai Buduanus comes Potgoiozae. Hi, ut asserunt, nomine Christifidelium Regni Macedoniae, Albaniae, Serviae, atque Potenzae Ducatus, significabunt Maiestati tuae quibus et quam gravibus calamitatibus premantur saevissima Turcharum tyrannide oppressi, quantamque fiduciam in praestanti pietate atque

summa potestate tua habeant et quam facile a te subveniri possint cum Christianae fidei emolumento et cum nominis et imperii tui gloria et amplificatione. Quae quidem omnia cum exposuerint quoque nobis petierintque ut nostris literis eos commendatiores apud Maiestatem tuam reddere vellemus, non potuimus eis non libenter gratificari. Novit Maiestas tua pro singulari sua prudentia quantum referat tueri ac conservare Christianorum reliquias in illis partibus. Nobis certe hoc vehementer cordi est, et propterea illos etiam atque etiam tibi commendamus, petimusque ut consueta benignitate eos audias, tuaque regali generositate afflictis vexatisque populis qui ad tuum patrocinium confugiunt succurras. Facies sane rem pietate magnitudineque animi tui dignam, nobis vero gratissimam qui Deum Patrem misericordiarum precamur, ut se diu felicem ac sospitem servet, ac simul tibi Apostolicam benedictionem nostram cum omni cordis affectu largimur. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, Tertio Idus Maii MDCVj Pontificatus nostri anno primo.

XVIII.

(Farlati *Illyric. Sacr. Vol. VII p. 128, 129).*

Summo, Magno Domino, Patri, Doctori, auctoritate, voluntate, gratia Dei omnipotentis qui omnia regit atque administrat, qui ante saecula est et erit sine principio et fine, Patris, Filii et Spiritui Sancti, gloriosi Dei et adorandi, Papae magnae et inclitae Romae, Summo Capiti totius orbis et omnium fidelium, amatori Jesu Christi ab Deo coronato, ab Deo consecrato, ab Deo constituto super omnia regna, ab uno ad extremum terrae confinium corruscanti, a Sanctis Apostolis illustrato et glorificato, Marderius Dei gratia Episcopus Macedoniae patriae Magni Alexandri, Montisnigri in Monasterio D. Joannis Cernovichii in campo Cetinae ad confinium Cathari.

Dominus praepotens Deus, scrutator cordium, inspector cogitationum humanarum optime novit quanto ferveam desiderio Romam adeundi et per me ipsum testificandi meam cum ista Sancta Sede conjunctionem, fidem erga illam, et observantiam. Jamque omnia paraveram, quae ad profectionem Romanam mihi opus erant, ut Sacrae Congregationis per Franciscum De Leonardis Archidiaconum et Franciscum Bolizam equitem significandum curavi; sed rumor ac fama de adventu exercitus Turcici cum quotidie magis increbresceret, non sine

acerbissimo animi sensu et dolore mihi moram injecit: quippe hi populi, quibuscum consilium quod ceperam itineris Romani communicaveram, Turcarum metu perculsi supplices ac trepidi ad me coierunt orantes eo obsecrantes, ne se in tali ac tanto discrimine constitutos desererem, neve presentiae et auctoritatis Episcopalis solatium ac praesidium illis eriperem. Quocirca illorum voluntati ac precibus obsequendum putavi. Si autem, Deo miserante, hoc periculum depulsum fuerit, ut rebus pavidis ac perturbatis securitas ac tranquillitas affulgeat, mense proximo sextili navigium conscendam, quo in Italiam transmittens, in Urbem venire properabo. Quod si nondum res a metu imminentis calamitatis quietae fuerint, duos e primoribus calogeris hujus monasterii mittam, qui ad pedes Sanctitatis Vestrae advoluti meam vobis atque isti sanctissimae sedi obedientiam et perpetuam cum ea coniunctionem polliceantur, atque coelestem et faustam mihi precationem a vobis exorent, tamquam a communi omnium parente et successore maximi illius ac gloriosissimi supremi Apostolorum Principis Petri, cui dictum fuit a Domino: *Quidquid solveris et ,bene precaveris super terram, erit solutum et confirmatum in coelis.* Spero autem fore et confido, ut, quemadmodum ego cum meis hisce populis supremae Auctoritatis Vestrae me in perpetuum addico, dedo atque obstringo, sic etiam vos, veluti universalis Pater, Doctor et Pastor nos omnes in sinum charitatis vestre recipiatis; cum scriptum sit *Eum, qui venit ad me non ejiciam foras;* simul misereamini nostrarum calamitatum: quippe undique et assidue ab hostibus Christiani nominis vexamur et opprimimur. Nam ipsi quoque opera misericordiae a Christo Domino precepta exercere et Christianis ritus Latini afflictis atque aerumnosis subvenire, et quam possumus opem ferre non omittimus, cum in suis miseriis et calamitatibus ad nostrum Monasterium confugiunt, quod est in hisce partibus fortunae christianorum miserae atque jactatae veluti portus et commune profugium; ita et nos a charitate vestra et munificentia, omnia, quibus indigemus, auxilia et praesidia speramus. Deus Optimus Maximus Sanctitatem Vestram salvam et incolumem conservet, in coelo terraque magnificet.

XIX.

Venerabilibus fratribus Patriarchis Primatibus Archiepiscopis et Episcopis universis catholici orbis gratiam et communionem cum Apostolica Sede habentibus

LEO PP. XIII.

Venerabiles Fratres salutem et apostolicam benedictionem. Grande munus christiani nominis propagandi, beato Petro principi Apostolorum eiusque Successoribus singulari modo demandatum, Romanos Pontifices impulit, ut sacri Evangelii nuntios ad varias orbis terrarum gentes diversis temporibus mittendos curarent, prout res et consilia *miserentis Dei* postulare viderentur. — Quamobrem sicut Augustinum ad Britannos in culturam animorum legaverunt, Patritium ad Hibernos, Bonifacium ad Germanos, Villebrordum ad Phrisios, Batavos, Belgas, aliosque persaepe ad alios; sic etiam apostolici muneris apud Slavoniae populos obeundi facultatem CYRILLO et METHODIO, viris sanctissimis, concesserunt: quorum instantia maximisque laboribus perfectum est, ut illi Evangelii lumen aspicerent et ab agresti vita ad humanum civilemque cultum deducerentur.

Cyrillum et Methodium, par Apostolorum nobilissimum, si hominum fama, beneficiorum memor, celebrare Slavonia tota numquam desiit; non minore certe studio colere Ecclesia Romana consuevit, quae et utrumque eorum, quamdiu vixerunt, multis rebus honoravit, et alterius demortui cineribus carere noluit. — Inde iam ab anno MDCCCLXIII Slavonici generis Bohemis, Moravis et Croatis, qui solemnia in honorem Cyrilli et Methodii celebrare quotannis die nono mensis Martii consueverant, indulgentia Pii IX immortalis memoriae decessoris Nostri permissum est, ut deinceps diem quintum mensis Iulii festum agerent, horariasque preces ob Cyrilli et Methodii memoriam persolverent. Neque multo post, quo tempore Concilium magnum ad Vaticanum haberetur perplures Episcopi ab hac Apostolica Sede suppliciter petiverunt, ut eorumdem cultus et stata solemnitas ad universam Ecclesiam propagaretur. Verum infecta ad hanc diem re, et ob temporum vices mutato per eas regiones reipublicae statu, opportunus Nobis oblatus videtur locus iuvandi Slavoniae populos, de quorum incolumitate et salute solliciti magnopere sumus. Igitur cum paternam

caritatem Nostram nulla in re ab iis desiderari patimur, tum latius proferri augerique religionem volumus hominum sanctissimorum, qui Slavonicas gentes sicut olim, disseminata fide catholica, ab interitu ad salutem revocarunt, ita nunc sunt caelesti patrocinio potenter defensuri. Quo autem magis emergat, quales sint quos orbi catholico venerandos et colendos proponimus, placet rerum gestarum historiam breviter attingere.

Cyrillus et Methodius fratres germani, Thessalonicae amplissimo loco nati, Constantinopolim mature concesserunt, ut in ipsa urbe Orientis principe humanitatis artes addiscerent. Nec latuit scintilla ingenii, quae iam tum elucebat in adolescentibus; nam uterque plurimum brevi profecerunt; at Cyrillus maxime, qui eam scientiarum laudem adeptus est ut singularis honoris caussa *Philosophus* appellaretur. Non longo intervallo monachum agere Methodius coepit; Cyrillus autem dignus est habitus, cui Theodora imperatrix, auctore Ignatio Patriarcha, negotium daret erudiendi ad fidem christianam Chazaros trans Chersonesum incolentes, qui idoneos sacrorum administros Constantinopoli imploraverant. Quod ille munus non gravate accepit. Itaque Chersonam in Tauris adlatus, sermoni vernaculo illius gentis, ut quidam ferunt, aliquamdiu operam dedit; eoque tempore sibi contigit optimis auspiciis, ut S. Clementis I P. M. sacros cineres inveniret, quos quidem haud difficile agnovit cum ex pervagata maiorum memoria, tum ex anchora, quacum ipsa martyrem fortissimum Traiani imperatoris iussu in mare praecipitem actum, et deinde conditum fuisse constabat. — Tam pretioso thesauro potitus, in Chazarorum urbes sedesque penetravît; quos praeceptis suis edoctos et Dei numine instinctos, multiplici superstitione deleta, ad Jesum Christum adiunxit. Recenti christianorum communitate optime constituta, continentiae simul et caritatis memorabile documentum edidit, cum oblata ab indigenis dona omnia recusavit, excepta servorum, qui christianum nomen profiterentur, manumissione. Mox Constantinopolim redit alacer, atque monasterium Polychronis, quo se iam Methodius receperat, Cyrillus ipse secessit.

Interim res apud Chazaros prospere gestas ad Rastilaum Moraviae principem fama detulerat. Is, Chazarorum exemplo incitatus, de aliquot operariis evangelicis Constantinopoli arcessendis cum imperatore Michaële III egit, nec difficile, quod volebat, impetravit. Igitur tot iam factis nobilitata virtus, proximorumque iuvandorum in Cyrillo et Metodio perspecta voluntas effecit, ut ii Moraviensi expeditioni destinarentur. Cumque iter per Bulgariam instituissent christianorum initiatam sacris, nullo loco praetermittunt amplificandae religionis op-

portunitatem. In Moraviam vero, effusa obviam multitudine ad imperii fines, summa voluntate et celebri laetitia excipiuntur. Nec mora fuit, qui imbuere christianis institutionibus animos aggrederentur et in spem caelestium bonorum erigere; idque tanta vi, tam operosa industria, ut non longo intervallo Moravorum gens nomen Jesu Christo libentissime dederit. Ad eam rem non parum scientia valuit dictionis slavonicae, quam Cyrillus ante perceperat, multumque potuerunt sacrae utriusque Testamenti litterae, quas proprio populi sermone reddiderat. Quare omnis Slavorum natio plurimum homini debet, quod non fidei christianae solum, sed etiam civilis humanitatis ex illo beneficium acceperit: nam Cyrillus et Methodius principes inveniendi fuerunt ipsas litteras, quibus est sermo ipsorum Slavorum signatus et expressus, eaque de causa eiusdem sermonis auctores non immerito habentur.

Ex tam remotis disiunctisque provinciis rerum gestarum gloriam secundus rumor Romam nuntiaverat. — Atque ita cum Nicolaus I P. M. fratres optimos Romam contendere iussisset, ii sine cunctatione imperata facere instituunt; romanumque iter alacriter ingressi, reliquias S. Clementis secum advehunt. Quo nuntio, Hadrianus II, qui in locum Nicolai demortui fuerat suffectus, Clero populoque comitante obviam magna cum honoris significatione progreditur hospitibus illustribus. Corpus S. Clementis magnis extemplo prodigiis nobilitatum, solemni ducta pompa, inlatum est in Basilicam iisdem vestigiis paternae domus martyris invictissimi Costantiniano tempore excitatam. Deinde Cyrillus et Methodius de munere apostolico, in quo essent sancte laborioseque versati, ad Pontificem Maximum, assidente Clero, referunt. Et quoniam fecisse contra instituta maiorum religionesque sanctissimas arguebantur, quod sermonem Slavonicum in perfunctione munerum sacrorum usurpavissent, caussam dixere rationibus tam certis tamque illustribus, ut Pontifex totusque Clerus et laudarint homines et probarint. Tum ambo, dicto ex formula catholicae professionis sacramento, iuratique se in fide beati Petri et Pontificum Romanorum permansuros, Episcopi ab ipso Hadriano creati consecratique sunt, pluresque ex discipulis eorum variis sacrorum ordinum gradibus initiati.

Erat tamen provisum divinitus, ut Cyrillus Romae conderet vitae cursum anno DCCCLXIX die XIV Februarii, virtute magis quam aetate maturus. Elatus est funere publico magnificoque apparatu, eo ipso, quo Pontifices Romani solent, et in sepulcro, quod sibi Hadrianus extruxerat, perhonorifice compositus. Sacrum defuncti corpus, quia Costantinopolim asportari populus romanus non pertulit, quamvis parentis moestissimae desiderio expetitum, deductum est ad sancti Cle-

mentis, atque huius prope cineres conditum, quos Cyrillus ipse tot annis venerabundus asservarat. Cumque veheretur per Urbem inter festos psalmorum cantus, non tam funeris quam triumphi pompa, visus est populus romanus libamenta honorum caelestium viro sanctissimo detulisse.

Haec ubi acta, Methodius iussu auspiciisque Pontificis Maximi ad consueta apostolici muneris officia in Moraviam episcopus remigravit. In ea provincia *factus forma gregis ex animo* rei catholicae inservire maiore in dies studio instituit; factiosis rerum novarum auctoribus, ne catholicum nomen opinionum insania labefacerent, fortiter resistere; Suentopolcum principem, qui Rastilaum exceperat, ad religionem erudire; eumdemque officium deserentem admonere, increpare, demum sacrorum interdictione punire. His de caussis invidiam excepit teterrimi atque impurissimi tyranni, a quo actus est in exilium. Sed aliquanto post restitutus tempestivis adhortationibus impetravit, ut mutati animi indicia princeps ederet, pristinamque consuetudinem novo vitae modo redimi intelligeret oportere. Illud vero est mirabile, quod vigilans Methodii caritas, praetervecta Moraviae fines, sicut superstite Cyrillo Liburnicos et Servios attigerat, ita nunc Pannonios complectebatur, quorum principem, Cocelum nomine, ad religionem catholicam informavit, et in officio retinuit: et Bulgaros, quos ipsos cum rege eorum Bogori in fide christiani nominis confirmavit; et Dalmatas, quibuscum caelestia partiebat communicabatque charismata; et Carinthios, in quibus ad unius veri Dei notitiam cultumque traducendis plurimum elaboravit.

Sed ea res molestiam homini peperit. Etenim quidam ex novella chistianorum societate, quia strenue actis rebus virtutique Methodii inviderent, apud Joannem VIII Hadriani successorem, insontem postularunt de suspecta fide violatoque more maiorum, qui in sacris obeundis sermonem graecum aut latinum unum adhibere consueverunt, praeterea nullum. Tunc Pontifex incolumitatis fidei disciplinaeque veteris studiosissimus, Methodio Romam evocato diluere crimina, seseque purgare imperat. Is, ut semper erat ad parendum alacer conscientiaeque testimonio fretus, anno DCCCLXXX cum coram Ioanne et Episcopis aliquot Cleroque urbano adfuisset, facile vicit, eam prorsus fidem et se retinuisse constanter et ceteros diligenter edocuisse, quam praesente et approbante Hadriano declaratam, ad sepulcrum principis Apostolorum iureiurando confirmarat: quod vero ad linguam Slavonicam in sacris peragendis usurpatam, se iustis de caussis, ex venia ipsius Hadriani Pontificis, nec sacris litteris repugnantibus, iure fecisse. Qua peroratione ita se qualibet culpae suspicione liberavit, ut in re praesenti

complexus Methodium Pontifex, potestatem eius archiepiscopalem, expeditionemque Slavonicam libenti animo ratam esse iusserit. Insuper, aliquot delectis Episcopis, quibus Methodius ipse praeesset, et quorum opera in administranda re christiana iuvaretur, perhonorificis commendatum litteris in Moraviam cum liberis mandatis remisit. Quas res omnes postea Summus Pontifex confirmatas voluit per litteras ad Methodium datas, cum scilicet huic rursus subeunda malevolorum invidia fuit. Quare securus animi, cum Pontifice Maximo cunctaque Ecclesia romana arctissimo caritatis fideique vinculo coniunctus adsignatum sibi munus explere multo vigilantius perseveravit; nec diu desideratus est egregius operae fructus. Nam cum primum ipse per se ad catholicam fidem Borzivoium principem Bohemorum, deinde Ludmillam uxorem eius, adhibito quodam sacerdote, perduxisset, brevi perfecit, ut in ea gente christianum nomen longe lateque vulgaretur. Per eadem tempora Evangelii lumen in Poloniam invehendum curavit; quo cum ille per mediam Gallaeciam penetravisset, sedem episcopalem Leopoli statuit. Inde ut nonnulli tradiderunt, in Moscoviam proprii nominis digressus, thronum potificale Kiowense constituit. Cum his haud sane arescentibus laureis in Moraviam reversus est ad suos; iamque sese abripi ad humanum exitum sentiens, ipsemet sibi successorem designavit; Clerumque et populum supremis praeceptis ad virtutem cohortatus, ea vita, quae sibi via in caelum fuit, placidissime defunctus est. — Uti Cyrillum Roma, sic Methodium Moravia decedentem luxit, amissum quaesivit, funere eius modis omnibus honestato.

Horum factorum, Venerabiles Fratres, periucunda Nobis accidit recordatio; nec mediocriter commovemur, cum retro longe respicimus optimis initiis splendidam Slavonicarum gentium cum Romana Ecclesia coniunctionem. Etenim duo isti christiani nominis propagatores, de quibus loquuti sumus, Constantinopoli quidem ad ethnicos populos discesserunt; sed tamen eorum missionem ab hac Apostolica Sede, catholicae unitatis centro, aut omnino imperari, aut, quod plus vice simplici actum est, rite sancteque approbari oportuit. Revera hic in Urbe Roma ab iis est et suscepti muneris ratio reddita, et ad accusationes responsum; hic ad sepulcra Petri et Pauli in fidem catholicam iuratum, consecratioque episcopalis accepta una cum potestate sacri imperii, retento ordinum discrimine, constituendi. Demum hinc est usus slavonici sermonis in ritibus sanctissimis impetratus; atque hoc anno decimum expletur saeculum, ex quo Joannes VIII P. M. ad Suentopolcum Moraviae principem ita scripsit: *Litteras slavonicas... quibus Deo laudes debitae resonant, iure laudamus, et in eadem lingua Christi Domini Nostri*

praeconia et opera ut enarrentur iubemus. Nec sanae fidei vel doctrinae aliquid obstat, sive missas in eadem slavonica lingua canere, sive sacrum Evangelium vel lectiones divinas Novi et Veteris Testamenti bene translatas et interpretatas legere, et alia horarum officia omnia psallere. Quam consuetudinem multas post vices sanxit Benedictus XIV per apostolicas Litteras anno MDCCLIV die XXV Augusti datas. — Pontifices autem Romani, quotiescumque opem rogati sunt a principibus viris, qui populis praeessent Cyrilli Methodiique opera ad christianos ritus traductis, numquam commiserunt, ut sua desideraretur in adiuvando benignitas, in docendo humanitas, in consiliis dandis benevolentia, in rebus omnibus, quibuscumque possent, eximia voluntas. Prae ceteris vero Rastilaus, Suentopolcus, Cocelus, sancta Ludmilla, Bogoris insignem Decessorum Nostrorum caritatem pro re et tempore experti sunt.

Neque Cyrilli ac Methodii interitu constitit aut remisit paterna Romanorum Pontificum pro Slavoniae populis sollicitudo; sed intuenda apud eos sanctitate religionis conservandaque prosperitate publica semper enituit. Revera ad Bulgaros Nicolaus I sacerdotes qui populum instituerent, et Episcopos Populoniensium et Portuensium ab Urbe Roma misit, qui recentem christianorum societatem ordinarent: item Bulgarorum crebris de sacro iure controversiis is ipse responsa peramanter reddidit, in quibus vel ii, qui minus Ecclesiae Romanae favent, summam prudentiam collaudant atque suspiciunt. Ac post luctuosam dissidii calamitatem, laus est Innocentii III reconciliasse cum Ecclesia catholica Bulgaros, Gregorii autem IX, Innocentii IV, Nicolai IV, Eugenii IV in reconciliata gratia retinuisse. — Similiter erga Bosnienses et Erzegovinenses, pravarum opinionum deceptos contagiis, insigniter eluxit Decessorum Nostrorum caritas, scilicet Innocentii III et Innocentii IV, qui evellere ex animis errorem; Gregorii IX, Clementis VI, Pii II, qui sacrae potestatis gradus per eas regiones stabiliter firmare studuerunt. — Nec exiguam, nec postremam curarum suarum partem Innocentius III, Nicolaus IV, Benedictus XI, Clemens V in Servios contulisse putandi sunt, a quibus fraudes, ad labefactandam religionem astute comparatas, providentissime continuerunt. — Dalmatae quoque et Liburnici ob fidei constantiam, vicissitudinemque officiorum a Ioanne X, a Gregorio IX, ab Urbano IV favorem singularem et gravia laudum praeconia adepti sunt. — Denique ipsa in Ecclesia Sermiensi, saeculo sexto barbarorum incursionibus deleta, posteaque sancti Stephani I Hungariae regis pio studio restituta, multa sunt Gregorii IX, et Clementis XIV benevolentiae monumenta.

Quapropter agendas Deo grates esse intelligimus, quod idonea Nobis occasio praebeatur gratificandi genti Slavorum, communisque ipsorum utilitatis efficiendae, non minore certe studio, quod est in Decessoribus Nostris omni tempore perspectum. Hoc scilicet spectamus, hoc unice cupimus, omni ope contendere ut gentes Slavonici nominis maiore Episcoporum et sacerdotum copia instruantur; ut in professione verae fidei, in obedientia verae Iesu Christi Ecclesiae obfirmetur, experiendoque quotidie magis sentiant, quanta vis bonorum ad Ecclesiae catholicae institutis in convictum domesticum omnesque reipublicae ordines redundet. Illae quidem Ecclesiae plurimas et maximas curarum Nostrarum sibi partes vindicant; nec quicquam est, quod optemus vehementius, quam ut earum possimus commoditati prosperitatique consulere, cunctasque perpetuo concordiae nexu Nobiscum habere coniunctas, quod est maximum atque optimum vinculum incolumitatis. Reliquum est, ut adspiret propositis Nostris et incoepta secundet *dives in misericordia Deus.* Nos interim apud ipsum deprecatores adhibemus Cyrillum et Methodium, Slavoniae magistros, quorum sicut volumus amplificari cultum, ita caeleste patrocinium Nobis adfuturum confidimus.

Itaque praecipimus ut, rato die quinto mensis Iulii quem f. r. Pius IX constituit, in Kalendarium Romanae atque universalis Ecclesiae inseratur, agaturque quotannis festum sanctorum Cyrilli et Methodii cum ritus duplicis minoris Officio et Missa propria, quae sacrum Consilium legitimis ritibus cognoscendis approbavit.

Vobis autem omnibus, Venerabiles Fratres, mandamus, ut has Litteras Nostras publicandas curetis, et quae in iis praescripta sunt cunctos ex ordine sacricolarum, qui divinum Officium ritu Ecclesiae Romanae celebrant, servare iubeatis, in suis quisque Ecclesiis, Provinciis, civitatibus, Dioecesibus, et locis Regularium. Denique volumus, Vobis suadentibus et cohortantibus, in universum rogari atque orari Cyrillum et Methodium, ut, qua valent apud Deum gratia, Oriente toto rem christianam tueantur, imploranda catholicis hominibus constantia, dissidentibus reconciliandae cum vera Ecclesia concordiae voluntate.

Haec, ut supra scripta sunt, ita rata et firma esse iubemus, non obstantibus sancti Pii V Pontificis Decessoris Nostri aliisque Apostolicis super Breviarii et Missalis Romani reformatione editis Constitutionibus, statutis quoque ac consuetudinibus, etiam immemorabilibus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Coelestium vero munerum auspicem et praecipuae Nostrae benevolentiae pignus, Apostolicam benedictionem Vobis omnibus, Venera-

biles Fratres, cunctoque Clero et populo singulis Vestrum commisso peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud sanctum Petrum, die xxx Septembris Anno MDCCCLXXX, Pontificatus Nostri anno Tertio.

LEO PP. XIII.

INDICE

INDICE

DOCUMENTI

5 Dicembre 1880.

Con approvazione ecclesiastica.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 48 lin. 21 - *slava*, grèca ecc. — ebraica, greca ecc.